BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 53

AVRIL 1929

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BULLETIN

DE LA

Société d'Histoire Vaudoise

N° 53

AVRIL 1929

TORRE PELLICE — TIPOGRAFIA ALPINA

BUREAU DE LA SOCIÉTÉ

pour l'année 1928-1929

Comm. Dr D. JAHIER, professeur . . . . - *Président*

Chev. B. LÉGER, pasteur . . . . . - *Vice-Président*

Dr J. JALLA, professeur . . . . . - *Archiviste*

EMILE HENRI TRON, pasteur . . . . . - *Secrétaire*

Chev. E. AYASSOT, géomètre . . . . - *Caissier*

La salle des séances de la SOCIÉTÉ D'HISTOIRE VAUDOISE est dans la **Maison Vaudoise.**

Les Auteurs des Articles insérés dans ce Bulletin sont seuls responsables de leurs opinions.

Digitized by the Internet Archive
in 2026

https://archive.org/details/bollettino-della-societa-di-studi-valdesi_1929-04_53

LA LOTTA CONTRO LA RIFORMA IN PIEMONTE AL TEMPO DI EMANUELE FILIBERTO, STUDIATA NELLE RELAZIONI DIPLOMATICHE TRA LA CORTE SABAUDA E LA SANTA SEDE (1559-1580)

I documenti, che ci proponiamo di pubblicare, riassumono quanto di più importante si conserva — in rapporto con la Storia della Riforma Piemontese — nelle relazioni diplomatiche intercorse fra le Corti di Torino e di Roma durante il regno di Emanuele Filiberto (1559-1580).

Tre sono le fonti a cui attingiamo: a) *Le Negoziazioni di Roma;* b) le *Lettere Ministri Roma;* c) le *Nunziature di Savoia.*

Le due prime, conservate nell'Archivio di Stato di Torino, possono dirsi duplici, perchè racchiudono da un lato le istruzioni e le missive che la Corte Sabauda spedì ai suoi Agenti romani, dall'altro le informazioni e le risposte che i medesimi trasmisero di volta in volta alla Corte Torinese.

La terza, conservata negli Archivi Vaticani di Roma, contiene le lettere e le relazioni, spesso minute, che i Nunzi Apostolici (1), accre-

(1) La Nunziatura fu istituita in Piemonte nel 1560. Primo Nunzio fu Francesco Bachodi, Abate di Ambroney e di Saint-Rambert, Vescovo titolare di Ginevra dal 27 giugno 1556 al 1o luglio 1568, data della sua morte. Gli successe nella carica di Nunzio Vincenzo Lauro, Vescovo di Mondovì, che durò dal 23 nov. 1568 al giugno 1573. Terzo Nunzio, durante la legazione polacca del Lauro, fu Girolamo Federici, Vescovo di Martorano poi di Lodi, dal 15 luglio 1573 al giugno 1577. A lui successe Ottavio di Santa Croce, Vescovo di Corvia, dal giugno 1577 al 15 sett. 1580, anno in cui tornò alla nunziautra il Lauro (1580-1585).

Il Boggio (« La chiesa e lo stato in Piemonte », Torino, 1854, p. 58), menziona come Nunzio all'anno 1566 monsig.r Ottinello, che non compare nei documenti della nunziatura. Cfr. Arch. St. Tor. Mat. Eccles.: Nunziature, m. I, n. 1, « Notizie circa l'origine della nunziatura apostolica in Torino col nome, cognome e dignità

ditati alla Corte Sabauda, spedirono a Roma, per informare la Santa Sede di quanto concerneva gl'interessi della Chiesa e della Fede in Piemonte.

Certo, da sole, queste tre fonti non bastano a darci tutta la rete complessa dei rapporti religiosi che intercedettero fra le due Corti.

A completare il quadro, sarebbe indispensabile conoscere anche tutta la serie delle lettere scambiate direttamente dal Duca coi Papi e coi Cardinali della Chiesa: tutta la serie delle istruzioni che da Roma pervennero al Nunzio Sabaudo, nonchè il reciproco armeggio secreto che si svolse fra i Nunzi e gl'Inquisitori torinesi, fra questi e il S. Offizio di Roma.

Ma in attesa che anche queste categorie ci aprano per intero i loro preziosi tesori, c'è parso non inutile — nel IV° Centenario della nascita di Emanuele Filiberto — raccogliere in un apposito studio i passi più significativi delle tre fonti su ricordate, delle quali — se qualche documento fu già dato alla luce — non fu però fatto sinora uno spoglio metodico e completo. Sicchè esse rimangono — ai nostri fini — in grandissima parte ignorate o mal note.

E che valesse la spesa di farle conoscere, si convincerà facilmente il lettore che voglia seguirci nella breve introduzione che premettiamo, o preferisca «*de visu*» esaminare i documenti stessi.

Triplice, secondo noi, è il valore della Raccolta: *a*) per la più perfetta conoscenza intrinseca del moto riformato piemontese; *b*) per la retta valutazione delle forze e delle esigenze di varia natura che influirono sulla lotta contro l'eresia; *c*) per un giudizio più completo ed imparziale sulla pretesa tolleranza del Duca e sulla sua condotta personale nei riguardi della Riforma.

I. CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA RIFORMA IN PIEMONTE.

Le vecchie e recenti biografie di Emanuele Filiberto, dal Tonso al Ducros, dal Ricotti al Carutti, dal Claretta al Silva (1) e agli illustri compilatori del poderoso volume per il IV° Centenario di

dei Nunzi delegati apostolici stati in detta città dal 1560 al 1695 colli brevi della loro autorità». Della nunziatura Bachodi non ci rimangono i registri, ma solo alcune lettere sparse, ed è gran male, perchè essa abbraccia gli anni del massimo splendore della Riforma. Il primo volume dei Registri delle Nunziature Savoia comincia all'anno 1568 con la nunziatura del Laura.

(1) Tonsi, «De Vita Em. Philiberti», libri duo. Augusta Taurinorum, 1596 — Ducros, «Histoire d'Em. Philibert», Paris, 1838 — E. Ricotti, «Storia d. Monarchia piemontese» vol. II, Firenze, 1861 — D. Carutti, «Storia della diplomazia

Emanuele Filiberto edito dal Lattes (1) o dei tre volumi su *Lo Stato Sabaudo al tempo di E. Filiberto*, pubblicati dalla Società Stor. Subalpina (Bibliot. vol. 107-109), non contengono se non rapidi accenni alla lotta che, per oltre un ventennio, il Principe sostenne contro l'eresia che si annidava nei suoi Stati, di qua come di là delle Alpi. Nè possono dirsi esaurienti — a tralasciare le vecchie e ben note storie valdesi — neppure gli studi più specifici del Jahier (2), del Patrucco e del Jalla (3), i due primi, perchè non fanno che rielaborare il materiale già noto e si limitano a studiare la sola lotta combattuta contro i Valdesi; il terzo, perchè, pur abbracciando nel suo vasto complesso il problema del moto protestante in Piemonte, non ha potuto valersi, per confessate ragioni, che di una messe assai scarsa di notizie archivistiche inedite. Sicchè allo stato attuale la storia della Riforma Piemontese può dirsi poco più che episodica e frammentaria, ed aspetta tuttora chi con nuove e pazienti ricerche, in archivi italiani e stranieri, civili ed ecclesiastici, pubblici o privati, sappia unire in un sol tutto particolari ed episodi, colmare lacune, correggere errori, sollevare la narrazione dall'arida forma di cronaca, pedissequamente cronologica, ad una sintesi più organica e sicura, ad una comprensione più ampia ed immediata dei molteplici aspetti ed elementi che caratterizzano la Riforma Piemontese.

A preparare quest'opera non saranno forse inutili i nostri documenti.

In ognuno di essi, infatti, risuona il grido di allarme contro l'infezione ereticale, sia che essa si appalesi sotto la sua forma più blanda, come apostolato spirituale di nuove dottrine in opposizione alla fede degli avi; sia che venga invece prospettata come forza politica, sovvertitrice della sovranità e della vita stessa del Principe o come minaccia alla concordia e alla sicurezza dello Stato (4).

---

della corte di Savoia » vol. II, Torino, 1875 — G. Claretta, « La successione di E. Filiberto al trono Sabaudo », Torino, 1884 — P. Silva, « E. Filiberto » in « Profili » di A. F. Formiggini, Roma.

(1) « Emanuele Filiberto », Lattes, Torino, 1928. Di questa Raccolta c'interessano più particolarmente gli studi di A. Segre (« Riacquisto e ingrandimento dei dominî » e « La Morte ») — di A. Caviglia (« Profilo religioso di E. F. e la SS. Sindone ») — di F. Ruffini (« La politica ecclesiastica ») — di C. Patrucco (« La lotta con i Valdesi »).

(2) D. Jahier, « I Valdesi ed E. Filiberto », pubbl. dalla Soc. Stor. Vald., 17 febbr. 1928.

(3) G. Jalla, « Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di E. Filiberto ». Firenze, 1914.

(4) Il pericolo dell'eresia per il Piemonte è particolarmente ritratto nei documenti No 9, 11, 12, 13, 14, 20, 21, 23, 28, 31, 32, 34, 56, 60, 97, 136, 145-149, 179, 206 — cfr. ancora in Arch. St. Tor., « Ministri Roma », m. 4, « Lettere del Bobba

E se pur talora è da credere che arte di governo ed interessi politici o personali abbiano potuto indurre il Duca ed i suoi ministri da un lato, dall'altro i Nunzi e la Santa Sede a caricare sinistramente le tinte del quadro, è innegabile che da tutto il complesso dei documenti, imparzialmente vagliati, il pericolo dell'eresia in Piemonte ci appare reale, profondamente inquietante per l'integrità della fede cattolica e per la compagine dello Stato; tale insomma da giustificare da un lato le continue apprensioni del Duca, dall'altro le torbide mene dei Nunzi e del S. Offizio.

Lo sfondo del quadro è fosco e tempestoso: sono orde fanatiche di Ugonotti, assetati di vendetta, che calano nel Pragelato e nella Valle di Susa, saccheggiando o profanando chiese e conventi; sono schiere di Valdesi, che accorrono, or qua or là, in aiuto dei confratelli oppressi, in Val Queiras, in Val Susa, in Val di Macra; o impugnano le armi per difendere sè stessi dai soprusi del Castrocaro, per rintuzzare il folle ardire del Birago e la ferocia del La Rade. Sono ministri che impugnano la spada e guidano eserciti alla conquista di borghi e di fortezze: sono capitani che si trasformano in ministri e dommatizzano: sono governatori e marescialli di Francia che, simulando or l'una or l'altra fede, eccitano sospetti, accendono torbidi e rivolte nell'uno e nell'altro campo (1).

Da tutta questa turba, spesso anonima e confusa, che predica e combatte, che trama e dommatizza, che protesta contro l'intolleranza e la violenza altrui ma la esercita sui proprî avversarî, si proiettano a noi più vivide alcune figure sin qui ignorate o mal note (2): il capitano Colombin che espugnò il forte di Exilles; i capitani Ciatra (o Chartres), servitore di Renato di Tenda, Pietro Scafa di Beinette, Pietro Paolo Non di Cuneo e l'avvocato Della Maddalena, ugonotto, che complottarono contro le galere ducali (3); il capitano Mormoiron (4), che attentò alla vita del Principe; i capitani Muschio di Bricherasio, Pietro Fraschia d'Angrogna, Bergeis e Bianco di S. Damiano, che scorsero il paese alla testa di truppe ugonotte (5); il Ciarva di Costigliole, che fu capitano e ministro (6), il Garino e il La Prada che fecero più colpi di mano in Val Macra (7); i due Bellegarde, padre e figlio, che con la loro politica

al Duca», 27 maggio 1562, 2 e 13 giugno 1562; 18 giugno 1564; 28 ott. 1567 e nel m. VI «Lettere del San Solutore al Duca»: 22 e 26 sett. 1572, 20 sett. 1574.

(1) doc. 10, 11, 51, 104, 113, 114, 116, 117, 119, 142, 144, 145, 153, 154, 159-161, 182-188 e in genere i doc. dal n. 220 in poi per gli anni 1579-80.

(2) doc. 49, 51, 52 e note annesse.

(3) doc. 75 e 78 e note annesse.

(4) doc. 78.

(5) doc. 143, 153, 200.

(6) doc. 202, 204.

(7) doc. 142, 143, 170, 171, 209.

ambigua misero sossopra il Marchesato di Saluzzo (1) ; il capitano Anselme, che, profittando dei torbidi successi nel Saluzzese alla morte del Bellegarde, si fece signore di Centallo e di altre terre del Re di Francia (2).

Su tutti costoro si appunta naturalmente l'occhio vigile del Nunzio e la giustizia inesorabile del Duca (3).

A rendere poi più fosco lo sfondo del quadro, si aggiungono i misteriosi allarmi che provengono, spesso contemporaneamente, da più parti dei dominî sabaudi, dalla Provenza e dal Delfinato: l'assalto di Susa (4), la presa del castello di Exilles (5), il saccheggio della sagrestia di Cavour (6), i colpi di mano su Dronero e Val Macra (7) ; il tradimento di Borgo in Bressa ; il tentato rapimento di galere sabaude a Nizza ; il complotto contro i porti di Nizza, di Villafranca e di Marsiglia (8) ; le insidie contro i forti ed i presidî sabaudi di Cuneo, Demonte, Nizza, Poggetto : le congiure vere o supposte contro la vita stessa del Principe.

Ma non è questa la parte che più interessi la storia della Riforma Piemontese o formi l'essenza della Raccolta.

Le trame e le insidie sono più spesso un'eco ed un triste portato degli Ugonotti di Francia che un costume ed una tendenza naturale della Riforma nostrana, ed assai spesso, sotto parvenze religiose, nascondono abili mire politiche, personali ambizioni o volgari latrocinî, in cui si trovano fraternamente commisti cattolici ed ugonotti.

La parte viva, veramente preziosa della Raccolta, sta piuttosto nei documenti che ci descrivono il pacifico e costante apostolato dei seguaci della nuova fede, fuori degli eccitamenti transalpini, nelle città e nelle campagne della pianura, tra la nobiltà ed il popolo minuto, tra le mura dei conventi e le pareti stesse della Reggia.

In un primo gruppo di documenti trovano risalto alcune figure di prigioni o di martiri del S. Offizio, quali : Giorgio Olivetta (9), il noto maestro biellese, che fu arso vivo nel 1567, dopo essere stato

(1) doc. dal n. 184 alla fine ; Theiner, « Annales Eccles. », III, 85, 672.

(2) in genere i doc. dal 212 alla fine.

(3) « S. Alt.a ha fatto pigliare molti dei suoi sudditi ch'erano stati a congiungersi con detti Ugonotti, et gli ha mandato in galera et ha dato ordine che si proceda contra tutti quelli che non ha potuto havere in mano, et che si confischino loro i beni » cfr. doc. 143.

(4) doc. 10, 11.

(5) doc. 49, 51, 52.

(6) doc. 103-105.

(7) doc. 136, 142, 148, 159, 169, 170-172 e in genere dal 213 alla fine.

(8) doc. 73-75.

(9) doc. 18, 22-27 e Ricotti II, 319-320.

causa di una fiera controversia fra il Duca e la Corte di Roma; Tommaso Sirletto (1), siciliano o calabrese, sfratato di San Francesco, che si presentò spontaneamente all'Inquisizione di Torino e, inviato a Roma, vi fu arso — a quanto sembra — il 24 Maggio 1573; frate Gerolamo Giordano, da Giaveno (2), processato per aver scritto libri ereticali; frate Albosco (3), carmelitano, che dopo lunga prigionia sventò la sentenza con una fuga miracolosa; l'anonimo marchigiano, da Cingoli (4), che arrestato a Nizza e tradotto a Torino, fu poscia, a richiesta del S. Offizio, inviato a Roma sulle galere genovesi; Maurizio Ferrari (5), eretico milanese, che il Signor di Racconigi ricusò di cedere all'Inquisitore; Cesare Farina (6), libraio, arrestato e processato per aver stampato e diffuso libri ereticali; Giorgio Manuel e fratelli (7), processati, come sospetti, per la provata ereticità della madre; Galeazzo Roma (8), relapso vicentino, che cercò eludere la vendetta del S. Offizio, sobbarcandosi all'assassinio del Principe d'Orange.

Con un secondo gruppo di documenti penetriamo tra la società riformata esistente a Torino, verso il 1570: anzi, nell'intimo stesso della Corte della mite e tollerante Margherita di Francia. Vi si trovano fraternamente raccolti piemontesi, savoiardi e francesi.

Sono tra i gentiluomini: Monsignor di Brosses (9), tesoriero di Madama Serenissima, Monsignor di Rocciaforte (o Rochefort) (10), suo medico particolare, Monsignor Boivino (o Boivin), Agente di Sua Maestà Cristianissima, Monsignor Di La Forea, fuoruscito ugonotto (11), il Signor Mario, detto il Francese (12), dotto e letterato che pretese, e per poco non ebbe, la cattedra di umanità all'Ateneo Torinese; Antonio Berscetto, signor di Montigny (13), che, senza le mene del Nunzio, sarebbe stato precettore del giovane principe Carlo Emanuele; Giovan Battista

(1) doc. 65, 68, 69, 71, 74, 76, 77, 79.
(2) doc. 163-165, 168.
(3) doc. 162, 178 ed altri quivi citati.
(4) doc. 36, 37, 41, 45, 46, 50, 52.
(5) doc. 52.
(6) doc. 42, 44, 46, 52, 53.
(7) doc. 65.
(8) doc. 150.
(9) Jehan de Brosses, signore di Tournay e di Puigny. Sposò una damigella di Corte, Claudia Balatta, di Caraglio, con la quale si rifugiò a Ginevra dopo la morte di Margherita: cfr. Jalla, op. cit. 336.
(10) Carlo di Rochefort, Barone di St-Angel, che sposò Moreille de Châteauneuf, signora di Théobon. Come il precedente, si rifugiò più tardi a Ginevra. Jalla, l. c.
(11) doc. 125-127.
(12) doc. 42, 45, 50, 55.
(13) doc. 132-134, 151.

da Ceva e Carlo Pascale da Cuneo (1), nipote del martire, i quali dopo aver girovagato per l'Italia, studiando e dommatizzando, abiurarono in Mondovì nelle mani del Nunzio: il dottore in legge Della Maddalena (2), ugonotto, intimo della Contessa di Tenda, implicato nella congiura di Nizza; il capitano Salviano Marsigliano (3), ugonotto; Monsignor Di Giolì (o Joli) (4), prima secretario della Duchessa, poi del Principino; il sig. Di Senantes ed il sig. Di Contrelor, tenuti in sospetto di ministri e di dommatizzatori, malgrado la loro veste di mercanti; il sig. Carboneraro, intimo di Madama d'Entremont, mandato — a quanto si diceva — espressamente dal Beza per «*consolare*» la Coligny e i fratelli riformati di Torino (5).

Tra le gentildonne sono ricordate specialmente: la vecchia Contessa di Tenda (6), la Signora di Termes (7), più tardi Marescialla di Bellegarde, che indisturbata dava feste e conviti, e scarrozzava per la

---

(1) doc. 47, 54, 59.

(2) doc. 47, 73.

(3) doc. 40. — Forse Marsigliano sta per Marsigliese.

(4) Francesco Joly d'Allery, creato senatore nel 1553, benchè protestante. Nel 1560 complottò con altri per formare un regno allobrogo, comprendente il Delfinato e la Savoia con capitale Ginevra, sotto lo scettro del Duca, a cui consigliava di dichiararsi protestante. Arrestato nel 1562 e processato sotto la duplice accusa di lesa maestà e di eresia, fu l'anno seguente reintegrato nella sua carica e nei suoi beni per il grazioso intervento della Duchessa, di cui diventò secretario. Cfr. J. Masse, «Histoire de l'ancienne Chautagne» in «Mem. et Doc. Savois. d'hist. et archéol.» I, p. 201; Jalla, op. cit., p. 337.

(5) doc. 177.

(6) doc. 40, 42, 45, 50, 54, 55, 61-66, 69-75, 81. La Contessa di Tenda, di cui trattasi, è Francesca, figlia di Giovanni Du Foix-Candale, visconte di Meille, e di Anna di Villeneuve Trans. Aveva sposato il 19 Agosto 1539 Claudio di Savoia, figlio di Renato il Gran Bastardo, vedovo di Maria Chabannes-La Palice. Morto Claudio (23 aprile 1570), si rifugiò per qualche tempo alla Corte piemontese: costretta a partirsene, riparò a Parigi, dove morì negli ultimi anni del secolo: cfr. Jalla, op. cit., p. 53, 251.

(7) doc. 40, 42, 45, 46, 55-56, 65, 75, 77, 125, 157 — Margherita di Saluzzo Cardè, più nota sotto il nome di Signora di Termes, era sorella di Giacomo Saluzzo Cardè, marito di Anna di Tenda. Sposò nel 1544 Paolo de la Barthe, Signore di Termes, governatore «ad interim» del Piemonte in assenza di Gioachino Du Bellay (dal novembre 1541 al maggio 1542). Diventò presto ardente seguace delle nuove dottrine. Dopo la morte del marito, visse quasi sempre alla Corte torinese. Possedeva in città un suntuoso palazzo attiguo al convento di San Francesco, in via dello Studio, dove albergò pure la Contessa di Tenda. Passò a seconde nozze nel 1574 con Roger de Saint Lary, signore di Bellegarde, maresciallo di Francia. Dopo la morte del secondo marito, espulsa dal Piemonte, fu arrestata in Acqui e chiusa in un monastero per ordine del S. Offizio (1584). Sebbene il Duca di Mantova, cui appartenevano quelle terre, protestasse presso l'Inquisizione, questa non desistette e, tanto per placare il Duca, trasportò la marescialla in Alessandria, possesso spagnolo. Cfr. Jalla, p. 86, 101, 336, 362-363 e Bertolotti: «Martiri del libero pensiero», Roma, 1892, p. 78.

città con uno stuolo di dame e di cavalieri; Anna di Cardè con le sue figliole (1); la Signora di Liptof, sposa ad uno dei Signori di Montafia (2); Madamigella di Peguigny (3), che con uno stuolo di servitori alloggiava in casa di Madama di Pancalieri; infine Giacomina d'Entremont, la mite ed eroica vedova del Coligny, alla quale danno aureola di martire la mancata fede del Duca e i crudeli strazî inflitti al suo cuore di sposa, di madre e di credente (4).

Su tutti costoro e su parecchi altri del loro seguito, appuntano i loro sguardi inquieti il Nunzio, l'Arcivescovo e l'Inquisitore; ne spiano i fatti e le parole; ne reclamano l'allontanamento ora con un pretesto ora con un altro, talvolta direttamente dal Duca, più spesso dai suoi ministri e segretari per non irritare la suscettibilità del Principe: ne informano cautamente Roma, che a sua volta protesta e minaccia. Il Duca, per sedare lo scandalo e per placare la Santa Sede, cede riguardo ai personaggi minori, resiste per gli altri, cui lo legano interessi personali o politici, finchè a poco a poco, di cessione in cessione, la compagine si sfascia e l'Inquisizione ha libera mano per agire contro gli sbandati indifesi.

Attorno a queste figure maggiori è in Torino un agitarsi confuso di figure minori, spesso anonime e misteriose: di librai, di soldati, di frati, di mercanti, di stranieri, di donne patrizie e plebee, di gente insomma che ondeggia fra l'ortodossia cattolica e l'eresia protestante, che frequenta segrete conventicole riformate ed assiste alla Messa, che legge libri proibiti e si confessa. E' l'eterna turba degli indecisi e dei paurosi, che non furono nè cattolici nè protestanti e furono l'uno e l'altro insieme. La loro condotta sconcerta Nunzi ed Inquisitori, che talora accusano le loro aberrazioni dottrinali, talora sostengono la loro innocenza o reclamano da Roma speciali concessioni e temperamenti di pene per facilitare la loro assoluzione e il loro ritorno in grembo alla Chiesa (5).

---

(1) Anna di Tenda figlia di Claudio e di Francesca Du Foix-Candale. Sposò Giacomo di Saluzzo-Cardè, valoroso capitano che militò in Francia nelle file ugonotte. Nel 1568 si ritirò col marito a Losanna nel Paese di Vaud. Mortole il marito nelle guerre civili di Francia (1569), alternò la sua residenza tra Losanna, Torino e Cardè, cercando la compagnia della madre, la vecchia Contessa di Tenda. Nel 1570 passò a seconde nozze con Antonio di Clermont, marchese di Rével, che perì nel massacro della S. Bartolomeo: negli anni seguenti sposò, in terze nozze, Giorgio di Clermont, cugino del precedente.

(2) doc. 45, 46, 54-56, 203.

(3) Cfr. doc. 133 — Jalla, op. cit., p. 237.

(4) doc. 86, 91, 103, 111-114, 116, 118-125, 128, 135, 137, 149, 158, 177.

(5) doc. 125-127, 130-133, 139, 169, 173-175.

Tutte queste apprensioni, che invano si cerca di dissimulare di fronte alla Corte di Roma, mostrano il sottile permeamento che la Riforma operò in Torino, in quasi ogni ceto della società, ad onta degli incessanti sforzi del Duca. Se dopo il 1569 non si predica più pubblicamente, come al tempo della dominazione francese, si continua però a dommatizzare segretamente (1) ; se non si stampano più libri eretici, si leggono e si diffondono, persino nei chiostri (2), opuscoli e trattati di Riformatori transalpini (3), si tengono segrete conventicole di casa in casa, si ascoltano ministri camuffati da mercanti (4), a tal segno che, a più riprese, si diffonde l'allarme che a Torino delle tre parti due siano ugonotte, o peggio, che la città intera sia persa per la fede cattolica (5).

Esagerazioni evidenti queste, calunnie forse di invidi e di malevoli contro i Nunzi e l'Arcivescovo, ma che pur trovano un fondamento di verità nei documenti della nostra Raccolta.

Un ultimo gruppo di documenti ci trasporta fuori della capitale, in giro per le terre del Piemonte : a Carraglio e a Cuneo, dove, con la violenza o con la predicazione, si tenta disperdere gli ultimi avanzi di quelle chiese un tempo fiorenti, dove s'incarcerano fraudolentemente il Miglia, il Garrone, il Moro e il Brizio (6) ; a Mondovì, dove assistiamo prima all'abiura dei due Mogliacca, padre e figlio, annoverati fra i più temibili riformati del Cuneese, poi a quella di Giovan Battista da Ceva e di Carlo Pascale (7) ; a Glandeva, dove in una sola mattina ben duecento quarantotto eretici abiurano nelle mani dell'Inquisizione (8) ; a Nizza, dove i Riformati cuneesi e provenzali, protetti dalla Contessa di Tenda, tramano contro le galere ducali (9) ; a Cigala, Sospello e Poggetto, dove si tengono pubbliche conventicole (10) ; a Scros, dove quattrocento eretici si raccolgono a celebrare la Cena (11) ; a Boglio, dove abiurano la Contessa e dopo di lei trecento venticinque ugonotti di quelle terre (12) ; a Moretta, dove tiene alta la bandiera della Riforma Anna, moglie di Niccolò dei Solaro di Villanova (13) ; a Scalenghe

(1) doc. 42-45, 47, 125-127, 177.
(2) doc. 138.
(3) doc. 45, 46.
(4) doc. 177.
(5) doc. 42, 125-127, 130, 131.
(6) doc. 19, 21, 56, 80, 83.
(7) doc. 32, 33, 59.
(8) doc. 82, 127.
(9) doc. 73.
(10) doc. 93.
(11) doc. 28.
(12) doc. 90, 92, 98.
(13) doc. 126, 131.

dove l'infezione sembra ad un tratto così grave da richiamare da Roma ordini espressi (1) ; a Chieri, dove ministri ugonotti predicano pubblicamente le nuove dottrine, profanano chiese e crocifissi, dove due dei precettori del Collegio danno grave scandalo in materia di fede (2) ; a Casale, dove il governatore e la popolazione parteggiano per i dissidenti ed aprono loro le porte (3) ; a Pinerolo, dove la guarnigione francese dommatizza o complotta (4) ; a Osasco, dove due dei principali Riformati sono fatti prigioni, gli altri costretti a fuggire (5) ; a Saluzzo, dove la padrona dell'Osteria del Selvaggio, presso il Castello, ammanisce agli avventori il Pane della Vita accanto al pane materiale, offrendo in lettura la Bibbia e i libri riformati (6) ; a Carmagnola, a Pravigliclmo, a San Peyre, a Verzuolo, a Pagliero, a Casteldelfino e in altre terre del Marchesato, dove si tengono sinodi e pubbliche prediche ugonotte, ad onta degli editti regi, delle promesse del Bellegarde e delle recriminazioni del Duca ; dove, dopo la morte del Bellegarde, i Riformati insorgono reclamando il libero esercizio del loro culto ed occupando diverse piazze con la forza (7).

Sono accenni spesso rapidi e concisi, che però uniti coi precedenti ed innestati sulle vicende già note della Riforma Piemontese, ne mostrano la forza vitale e ne completano il meraviglioso sviluppo.

* * *

II. CAUSE DETERMINANTI DELLA POLITICA RELIGIOSA DEL DUCA NEI RIGUARDI DELLA RIFORMA.

Per giudicare con esattezza la condotta religiosa del Duca nei riguardi della Riforma Piemontese, non basta conoscere le vicende del moto dissidente in Piemonte, nè la lunga serie degli editti, delle provvidenze e delle sentenze con cui il Principe, direttamente o indirettamente, cercò di debellarli. Tutto ciò è utilissimo, ma non determina, a nostro avviso, che uno solo degli aspetti della lotta, quello pratico e materiale, più spesso a svantaggio che a favore della glorificazione del Duca.

(1) doc. 125, 131, 132.
(2) doc. 13, 55.
(3) doc. 196.
(4) doc. 129, 141.
(5) doc. 92.
(6) doc. 55.
(7) Cfr. documenti degli anni 1579-80.

Bisogna fare un passo più oltre: indagare per ciascuno dei suoi atti gli scopi mediati e immediati, le cause dirette e indirette, il loro grado di spontaneità e di costrizione; in altre parole il carattere interiore della lotta, la genesi morale dei fatti.

Di qui la seconda importanza della nostra Raccolta.

Dalla lettura attenta e spassionata di essa noi non dubitiamo che la condotta religiosa di E. Filiberto, nei suoi rapporti con la Riforma, non sia per apparire più nitida, più coerente, più storicamente e moralmente esatta di quanto abbiano affermato sin qui i biografi del Duca, non esclusi i recenti; poichè la Raccolta, mentre da un lato ci offre nuovi fatti ed elementi per meglio valutare l'intensità del moto riformistico in Piemonte e le gravissime conseguenze politiche e morali che la sua libera espansione poteva recare alla compagine dello Stato Sabaudo o alla integrità della fede cattolica, ci dà in pari tempo anche il mezzo di risalire fino alle radici della politica religiosa del Principe e di scindere nettamente le sue responsabilità dirette da quelle indirette, gl'impulsi naturali del suo animo dagl'incitamenti e dagl'impedimenti che gli vennero dall'esterno: in altre parole ciò che potè esser frutto spontaneo dei varî sentimenti dell'animo, da ciò che gli fu invece suggerito od imposto di volta in volta dalle varie e mutevoli contingenze del suo regno.

* * *

Carattere generale della lotta.

Chi dia uno sguardo sommario alla condotta seguita dal Duca nella lotta contro il movimento riformato, rimane sorpreso di trovare in essa tante oscillazioni, tanti periodi di perplessità e d'incertezza, tanti momenti di stasi, tanti editti di grazia tra mezzo a violente esplosioni d'intolleranza, a funeste persecuzioni, ad aspri rigori e a fiere minacce.

Crociate valdesi, roghi, perquisizioni, confische di beni, condanne al carcere ed alle galere, riempiono, quasi senza interruzione, i primi anni del suo dominio (1559-62) (1).

Sono anni in cui il potere civile ed il potere ecclesiastico, discordi su altri punti, sembrano invece procedere d'accordo per quanto concerne l'estirpazione dell'eresia: senza screzî nè diffidenze, con le stesse armi

(1) Per la storia particolareggiata di questi anni cfr. gli studi già citati del Ricotti (II, lib. IV, cap. 3). Claretta, Carutti, Jalla (cap. VII-IX) e Patrucco; cfr. anche il nostro studio: « Storia della Riforma Protestante a Cuneo », Pinerolo, 1913.

e con gli stessi sistemi, *facendone diligentissima inquisitione et esemplari esecutioni cum il ferro et fuoco* (1).

Poi succede un biennio relativamente calmo, in cui la lotta contro l'eresia si assopisce e ristagna, quasi dileguandosi dietro lo schermo di più gravi questioni politiche, e l'intolleranza religiosa non accende che qua e là fugaci bagliori di fiamme e di violenze.

Ma la calma non tarda a mutarsi in tempesta.

La lotta infatti riprende più aspra nei primi mesi del 1565: s'abbatte fulminea sulle chiese rigogliose di Cuneo e di Caraglio: divampa nel giugno contemporaneamente in ogni terra della pianura, imponendo ai Riformati l'abiura o lo sfratto, facendo disertare borghi e campagne, empiendo le frontiere limitrofe di profughi, di tapini e di ribelli (2).

Ma il Duca non tarda ad accorgersi d'essere andato troppo oltre sulla via dell'intolleranza e della violenza. Mentre il Papa applaude ed il Borromeo incoraggia, mentre il Re di Spagna offre con insistenza alla iniqua crociata i suoi eserciti fanatici, egli rinfodera improvvisamente la spada e ritorna a più miti consigli, ascoltando la voce della pietà e della giustizia, che la buona Duchessa Margherita non cessa di far risuonare nell'animo del Consorte, e la voce anche più imperiosa della ragion di Stato, la quale gli mostra che, come sterile per la fede cattolica è ogni costrizione morale sopra gli eretici convinti, altrettanto dannosa è per la sicurezza dei suoi Stati la violenza materiale, senza tregue e senza eccezioni.

Sicchè, prima ancora che l'anno finisca, il Principe revoca l'editto di sfratto, richiama i fuggiaschi e gli sbandati, e li riammette, salvo poche eccezioni, nelle loro case e nei loro beni, sotto determinate garanzie e cautele.

Negli anni seguenti la persecuzione generale si muta di preferenza in sporadica od individuale.

Alla violenza aperta, divampante in tutti i dominî, si preferiscono le repressioni locali e le progressive restrizioni: alle armi ed ai roghi le promesse, gl'infingimenti, i raggiri, non di rado gli spergiuri: si prendono d'assalto i baluardi dell'eresia isolatamente, un dopo l'altro: Cuneo, Caraglio, Chieri, Carignano, Nizza, Tenda, Saorgio, Pigna, Poggetto, Barcellonetta, tenendo frattanto a bada gli altri con un'apparente quiescenza e tolleranza.

---

(1) doc. 4.

(2) Per la politica del Duca nel 1565 oltre il Ricotti, II, lib. V, cap. 3, e Jalla, op. cit., cfr. il nostro studio: « Il Piemonte Riformato e la politica di E. Filiberto nel 1565 in Stato Sabaudo », vol. II, edito dalla Soc. Stor. Subalp., 1928.

Così la persecuzione continua incessante il suo corso nascosta in una calma che non è che apparente, tra soste più o meno lunghe e frequenti, ora serrando, ora allentando i freni dell'intolleranza e delle pene; ora cacciando in esiglio le famiglie più ricche e più nobili, ora lusingandole e ospitandole a Corte: ora incarcerando ed uccidendo, ora tentando di salvare qualche vittima mal capitata dalle unghie dell'Inquisizione: ora violando tregue e promesse, ora lealmente sostenendo la loro osservanza contro le pressioni dei potenti e della Chiesa: ora combattendo i Principi Ugonotti di Francia, ora accarezzandoli e favorendoli nelle loro mire ambiziose: ora tramando contro Ginevra ed i Cantoni Protestanti, ora stringendo con essi trattati ed alleanze che consacravano importanti libertà religiose.

Ond'è che la figura di E. Filiberto, considerata nei singoli momenti della lotta contro la Riforma, ci appare a volta a volta tollerante ed intollerante, vittima dei pregiudizi e degli errori del suo tempo e precorritrice di libertà più recenti: docile strumento della politica papale e strenuo difensore della propria indipendenza: oppressore ed assertore ad un tempo della libertà e della vita dei proprî sudditi.

Di questo frequente fluttuare molte e varie sono le cause che i nostri documenti ci additano. Alcune sono esterne, indipendenti dal volere del Duca, anzi con questo assai spesso contrastanti: altre interne, strettamente connesse con la sua natura stessa.

Ma le une e le altre non sono quasi mai così nettamente distinte che non s'intreccino o si sorreggano a vicenda.

* * *

Cause esterne.

Per quanto politicamente fiero ed indipendente (1), il Principe sabaudo, nell'opera grandiosa di restauro dei proprî Stati, non potè quasi mai distogliere i suoi sguardi dagli avvenimenti transalpini, vigile e destro a piegarli, ove fosse possibile, al proprio vantaggio. Egli capiva che il suo regno, sorto a nuova vita dopo un periodo burrascoso di lotte e di umiliazioni, tra le diffidenze dei Principi italiani, tra le mal sazie ingordigie della Francia e della Spagna, non poteva sorreggersi che con la condiscendenza altrui e con l'aiuto d'infinite cautele, di prudenti accorgimenti, di momentanee rinunzie, adattando di volta in volta le sue mire generose alle mutevoli esigenze della politica.

(1) Cfr. il bello studio riassuntivo del Segre, già citato: « Riacquisto e ingrandimento dei domini - Politica estera », in l. c.

E poichè le vicende d'Europa, già di per sè intricate, s'eran fatte in quegli anni anche più torbide per le funeste lotte religiose che agitavano Francia, Germania, Olanda ed Inghilterra, era ben naturale che esse, ripercotendosi profondamente ed insistentemente sulla vita del piccolo Piemonte, vi determinassero, in corrispondenza dei mutevoli contatti ed orientamenti politici, frequenti fluttuazioni religiose, specialmente per ciò che concerneva la lotta contro l'eresia protestante.

Prudente, relativamente conciliante, quando gli Ugonotti sono in auge o si accalcano minacciosi alle frontiere del Delfinato e della Provenza, quando complottano contro di lui o contro le fortezze del suo Stato, quando i Valdesi tumultuano ed accennano a far causa comune con gli Ugonotti, quando la Spagna offre con insistenza i suoi eserciti interessati per lo sterminio dei Riformati, quando gli è necessaria l'amicizia dei Cantoni Protestanti o dei Principi Ugonotti di Francia: diventa altrettanto animoso ed intraprendente, quando gli occorre l'appoggio della Spagna per controbilanciare la prepotenza francese, quando la lotta religiosa sopisce oltre le Alpi, quando la S. Bartolomeo getta lo sgomento nelle fila dei Protestanti, quando Re e Governatori di Francia, tutt'attorno al suo Stato, si accingono a fare sul serio per arginare l'eresia, che, come torrente in piena, sembra travolgere ogni riparo ed allagare ogni contrada.

Ma non meno delle complesse vicende politiche dei paesi transalpini, guidano e determinano gli atteggiamenti religiosi del Duca gl'intimi e costanti rapporti della Corte Sabauda con quella Pontificia.

Schiacciato tra Francia e Spagna, guardato più spesso con diffidenza che con benevolenza dai potentati italiani e stranieri, E. Filiberto, appena sale al trono, drizza fiducioso lo sguardo a Venezia e a Roma. Ma presto s'accorge che poco può giovargli la Repubblica Veneta, assorta in una guerra quasi incessante col Turco per difendere le reliquie del suo vasto impero coloniale. Unica alleata costante e sicura, tra le ingordigie e le diffidenze degli Stati vicini, gli appare la Corte di Roma, non solo per la comunanza degli scopi che entrambi perseguono, ma per l'affinità di quei principî assolutisti ch'erano nei suoi intendimenti e nella secolare costituzione della Chiesa Cattolica.

Sotto le vaste ali della potenza politica e spirituale (1) del Papato,

(1) Nel 1562, durante il grave attrito sorto fra Duca e Papa per i famosi editti sul Tribunale competente, il Bobba (doc. VII) lo consigliava caldamente a cedere, facendogli considerare: « di quanta importanza le sia et quanta reputatione possa dare a le cose sue havere il Papa amorevole e ben disposto principalmente per l'autorità et grado che tiene ne le cose spirituali: et poi per la potenza et stati che possiede in Italia... ».

Filiberto spera l'attuazione di un vasto programma: svellere l'eresia dai suoi Stati, assicurare sè ed il suo popolo dai funesti torbidi stranieri, dare esecuzione completa al Trattato di Castel Cambresis, tenere a freno le mal celate ingordigie della Francia e della Spagna, e ciò che più importa, domare completamente Ginevra, fonte di ogni eresia e di ogni pericolo (1).

Sotto l'egida del Papa, egli medita persino una vasta confederazione di Principi Cattolici da contrapporre alle potenti leghe eretiche di oltre Alpi: confederazione in cui, per la posizione e la naturale fortezza delle sue terre, sperava avere il posto predominante o i vantaggi più immediati (2).

La Chiesa, a sua volta, non può non guardare senza fiducia e compiacenza al nuovo Stato, che per la volontà inflessibile e per lo zelo cattolico di un giovane Principe, viene rapidamente risorgendo dalle sue rovine, là appunto, dove il pericolo era maggiore per la sua autorità e per la fede cattolica, dove l'eresia, non contrastata, poteva più facilmente aprirsi il varco attraverso il secolare scisma valdese o i torbidi religiosi e civili del Marchesato di Saluzzo, e dilagare poi rapidamente negli Stati vicini, già minati dalla precedente eresia luterana.

Così per motivi diversi, ma convergenti, prevalentemente politici nel Duca, religiosi nel Papato, si vengono stringendo intime relazioni fra le due Corti, relazioni che durano salde e compatte durante tutto il regno di E. Filiberto, non ostante gl'inevitabili malumori, le fugaci diffidenze e freddezze.

Base reciproca per l'accordo fu — come purtroppo in ogni connubio tra Chiesa e Stato — la repressione della libertà religiosa e la distruzione di ogni eresia. Ma nell'accordo Roma scordò spesso le proprie promesse d'aiuto: non scordò i solenni impegni del Duca.

Di qui la spinta all'azione che viene quotidiana ed assillante da Roma; di qui quella ininterrotta insistenza che spesso travolge la volontà riluttante del Duca, geloso delle sue prerogative sovrane o strenuo difensore dell'interesse reale del suo Stato.

Guai se nella «*santa crociata*» tentenna, guai se si arresta.

Se allenta il braccio, incerto e sfiduciato per la lotta che inghiottisce le sue finanze e disperde il suo esercito, per la violenza che spopola i suoi

(1) Per le relazioni tra E. Filiberto e Ginevra confronta l'opera magistrale, ampiamente documentata, di L. Cramer: « La Seigneurie de Genève et la Maison de Savoie de 1559 à 1603 », in 2 vol., Genève, 1912. Vi accenna indirettamente anche qualcuno dei nostri documenti.

(2) Vi accennano indirettamente alcuni documenti della Raccolta: doc. 18, 58, 70.

Stati, senza guadagnarne le anime, ed armando contro di lui la mano dei rivoltosi, fa germogliare sempre nuovi (1) confessori dal sangue dei martiri, come dal capo dell'idra: se aspetta gli eventi d'oltre Alpi: se tende le orecchie sgomente alle voci confuse di complotti stranieri contro la sua persona o contro le fortezze dei suoi Stati; non tardano a giungergli da Roma sollecitazioni e rampogne, accuse d'infedeltà e di vano timore, parole amare di sdegno e di minaccia.

Se poi fatto ardito, cedendo alle voci di umanità e di giustizia, obbedendo ad imperiose necessità politiche e materiali, stringe accordi di tolleranza coi Valdesi (2) o coi Riformati delle sue terre, stipula alleanze e contratti commerciali coi Cantoni Evangelici della Svizzera e coi Principi Protestanti (3); se ospita alla Corte la nobiltà dissidente (4); se attenta alle vecchie immunità ecclesiastiche (5), o ricusa di fare nelle sue terre la massa delle truppe da inviarsi in Francia (6); se restringe le attribuzioni dei Vescovi e degli Inquisitori, o strappa dalle unghie del S. Offizio qualche eretico fortunato: allora lo sdegno di Roma si muta in collera aperta: lo si accusa esplicitamente di proteggere l'eresia, si esige copia dei trattati stipulati coi Protestanti, si minaccia il richiamo del Nunzio, l'abbandono e la scomunica (7).

Invano il Principe freme e cerca di giustificarsi, nascondendo la vera portata dei suoi atti, protestando che altro è essere a Roma, fuori dell'insidie, ed altro il vivere fra gli eretici: invano raddoppia le sue ambascerie e le sue profferte di amicizia: a lui tocca quasi sempre di cedere. Sicchè il braccio, già allentato in un sentimento di mitezza o di sfiducia, si tende più vigoroso di prima in una nuova minaccia contro l'eresia,

(1) Cfr. la lettera del Duca al San Solutore in data 25 ott. 1566 (doc. 23) « dove — come dice il Caviglia, op. cit., p. 369 — il Principe esacerbato e il figlio della Chiesa si rivelano ad un tempo nella dignitosa protesta »; cfr. anche doc. 145 e le lett. al Macuelo citate dal Ricotti, l. c. e più ampiamente da me in « Il Piemonte Riformato », l. c.

(2) doc. 5, 6, 7; Claretta, op. cit., p. 251-258.

(3) Ricotti, op. cit., II, 263-268; 272-273; Cramer, op. cit., segnatamente ai cap. V, VI, XI, XIII, XIV, XVI. Segre, op. cit., cap. III, p. 117 e segg.; Pastor. « Storia dei Papi », trad. ital., t. 8, p. 490-91. Vi accennano anche alcuni dei nostri documenti: 29, 30, 85, 87, 88.

(4) doc. 40, 44, 45.

(5) Cfr. Ricotti, II, 227-30. Claretta, l. c. Della Porta, « Il Diritto di Placitazione in Piemonte e l'indulto di Niccolò V », P. I, Torino, 1903, p. 49-54. Jalla, op. cit., p. 179. Ruffini, op. cit., p. 412 e seg. Nello stesso volume per il 4o Centenario di E. F., cfr. anche Patetta, « La legislazione », p. 239 e seg.; nella nostra Raccolta, v. doc. 7.

(6) doc. 38, 39, 40.

(7) doc. 7, 22, 23, 24, 25, 26, 40, 65, 70, 85, 87, 88, 100; cfr. Ruffini, l. c. Parecchi accenni a malumori dei Papi verso il Duca sono ricordati anche dagli ambasciatori veneti alla Corte sabauda in Alberi, « Relaz. Venete », P. 2a, v. II e V. Significativo il passo della Relazione Morosini in Alberi, II, 175.

cerca nuove vittime, versa nuovo sangue, per riconsacrare la pericolante amicizia o per far dimenticare i momentanei aberramenti di una politica indipendente, suggerita dai reali interessi dello Stato.

Ai suoi fianchi, implacabile assertore e controllore della volontà papale, sta vigile il Nunzio (1) che spia ogni atto, ogni parola del Duca e dei suoi ministri, penetra nel suo Parlamento e nei suoi Consigli, scruta la vita intima della Duchessa e della sua Corte; raccoglie avidamente da ogni parte le voci allarmanti e tutto trasmette a Roma, assai spesso esagerando o malevolmente interpretando (2).

E' lui che istiga il braccio di un volgare sicario ad uccidere il Principe d'Orange (3) e sprona il Duca a profittare del passaggio di truppe pontificie per sterminare i Valdesi (4): è lui che reclama quotidianamente dal Duca o dai suoi Ministri provvedimenti severi contro gli eretici che si annidano alla Corte (5); che spesso trama, ad insaputa del Principe, per far revocare salvacondotti ducali (6) a persone sospette nella fede: che intreccia tresche col Re di Francia (7) per lo sterminio degli ugonotti del Delfinato o richiama il Bellegarde all'osservanza delle solenni promesse di fede cattolica fatte al Papa (8). E' lui che si arrabatta a fondar collegi di Gesuiti (9), e manda spie a sorvegliare uomini e fatti (10); che ordina ai maestri la confessione di fede (11), traccia programmi per l'estirpazione dell'eresia (12), lavora a render più stretta la prigionia dell'Entremont e più precaria la sorte dei fuggitivi di Francia (13); che insomma si mostra sempre

(1) Lo chiese il Duca stesso, cfr. doc. 4: « Istruzione al Signor di Collegno a. 1560 ». « ...supplicarete Sua Santità... et quando li paresse bono di mandarne un nunzio apostolico che vi intervenesse a suo nome, lo ricevessimo in singolar gratia tanto maggiormente quando fosse nostro suddito... ». Il Ricotti, op. cit., II, 137, dice che lo richiese « sia per zelo religioso siccome mezzo a sbarbare l'eresia, sia per fine politico, affine di relevare con la presenza di un rappresentante supremo della S. Sede l'onore della monarchia e quasi farsene schermo incontro a impensati soprusi della Francia e della Spagna ».

(2) Talvolta scagiona il Duca dalle accuse di Roma, adducendo le difficoltà che si oppongono all'estirpazione dell'eresia: ma la difesa è quasi sempre interessata. Il Nunzio tende a scagionare sè stesso dalle accuse di inerzia o di cortigianeria che gli sono mosse da più parti. Cfr. doc. 100, 125, 126.

(3) doc. 150.

(4) doc. 51.

(5) Cfr., fra altri, i doc. 48, 50.

(6) doc. 140.

(7) doc. 104, 106.

(8) V. i doc. dell'anno 1579.

(9) Cfr. doc. 198, 199, 200, 201 ed ancora « Nunziature », vol. 5, f. 118 e 371.

(10) doc. 200, 201.

(11) doc. 36, 40, 55.

(12) doc. 56.

(13) doc. 97, 98, 99-101, 103, 104, e Theiner, « Annales Eccles. », I, 65, 66, 353.

vigile e pronto a patrocinare con ogni mezzo le giuste o ingiuste pretese di Roma.

Spesso la stretta delle esigenze (1) della Santa Sede è così forte, tante sono le false accuse ed i mordaci sospetti che si accumulano intorno alla sua persona o al suo zelo, che il Duca perde la calma abituale ed esce in parole grosse ed amare: « *Io sopporterò quanto potrò, ma alla fine se Sua Santità vorrà ch'io faccia più di quello che si conviene, ho anch'io mani e braccia e degli uomini in Italia e fuori con i quali m'aiuterò* » (2).

Sono sdegni fugaci, sono larvate rivolte, che nulla tolgono al sentimento cattolico del Duca ed alla sua deferenza per la Santa Sede: ma che tuttavia tradiscono il profondo dissidio che fu nell'animo suo tra due opposte ragioni di Stato ugualmente imperiose: la necessità di allentare ogni tanto la stretta contro l'eresia per non sacrificare la pace, la sicurezza e l'interesse materiale del suo popolo, o per plasmare a suo vantaggio le vicende politiche d'oltre Alpi: e la necessità di continuare invece nella lotta senza tentennamenti e senza soste per serbarsi propizio il Papa, dal quale sperava protezione contro i pericolosi vicini, aiuto di soldati e di danaro, cessione di decime, investiture di feudi e di dignità ecclesiastiche per sè ed i suoi famigliari.

Cause interne.

Se fluttuanti e spesso tra loro contrastanti furono le cause esterne, non meno discordi furono quelle interne.

Di esse alcune spingevano risolutamente il Duca all'azione; altre, spesso le medesime, non meno imperiosamente lo trattenevano da ogni eccesso.

---

(1) Le pretese della S. Sede sono nitidamente ritratte in questo passo della lettera 27 sett. 1567 del San Solutore al Duca: « Il papa non può dimostrare sodisfatione di tutto quello che alcune volte li Principi sono obligati per ragione di stato di dover fare per rehavere li Paesi et l'obedientia del li suoi populi lasciando le cose pertinenti alla religione per ultime con speranza che l'autorità e la destrezità del Principe sia quella che possi poi più facilmente restaurare le cose pertinenti alla Religione et vorrebbe il Papa che la prima cosa fosse quella della Religione et che dappoi fosse quella delli stati: non di meno, quando se mette alla prova, questo si trova essere impossibile... », doc. 29.

(2) Cfr. i doc. 23, 24, e la lettera dello Stroppiana, 30 genn. 1561 (doc. 5): « Mi pare che Sua Altezza ne tenga gran raggione perchè la trattono così indegnamente et ne dubitasseno come d'un relapso, ma poi che si procede di questa manera cum un figliolo tanto obediente a quella S.ta Sede, so ben io come essa Sua Altezza ne doverla usare et quale confirmatione doverla ricercare »; inoltre Ricotti, op. cit., II, 324-326. A Gregorio XIII che gli ricusava un Cardinale protettore del Dominio, risponde: « ciò sarebbe un mettere il cervello a partito e dare grande occasione di pensare a fatti nostri ».

Spirito profondamente religioso e cattolico — come dimostrò ampiamente il Caviglia — così devoto alle pratiche del culto da sembrare a taluno dei suoi contemporanei (1) persino superstizioso; rispettoso dell'autorità dei Papi e della Santa Sede, cui lo avvinceva una rete fittissima di interessi mediati ed immediati, così da far credere che a Torino regnasse più il Nunzio che lui e che in nessuna cosa osasse disdire il Papa (2), E. Filiberto non poteva intimamente consentire (3) che una nuova fede s'impiantasse nei suoi Stati a sovvertire la propria fede, ad inquinare quella degli avi, a menomare il rispetto dovuto al Pontefice come a capo unico ed assoluto della Cristianità.

Il suo sentimento religioso, intimo, costante, fu dunque un movente non trascurabile nella lotta contro l'eresia (4).

Ma non basta.

Sono nella natura di E. Filiberto altri sentimenti ed altre tendenze che dovevano inevitabilmente fare di lui un fiero avversario della Riforma.

Principe a tendenza assolutista ed accentratrice, come erano in quel secolo i monarchi di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, come si sforzavano di essere anche tutti i Principi minori, il Duca non poteva veder di buon occhio l'espandersi di una fede, che aveva oltralpe spesso assunto carattere antimonarchico o monarcomaco; che impediva, col soffio delle sue libertà, l'opera di restaurazione, ch'egli vagheggiava, degli antichi ordinamenti ed istituti legislativi (5): che ostacolava la riorganizzazione e la reintegrazione dei dominî paterni, tenendo tuttavia divise Ginevra e le altre terre transalpine staccatesi agli albori della Riforma; che dava frequenti occasioni ai Principi stranieri d'intromettersi negli affari interni del suo Stato, di mandar suppliche ed ambascerie, di formular minacce e rappresaglie: cose tutte che fiaccavano

(1) Vedi i giudizi degli ambasciatori veneti, in Alberi, « op. cit. »; Boldù, vol. I, s.e 2a, p. 421; Morosini, II, p. 155; Molino, II, 244; Corner, V, p. 6.

(2) « Relaz. Molino » in « op. cit. », II, 261; Lippomano, II, 204; Zane, V, 55; Barbaro, V, 79, 81.

(3) Cfr. la « lettera di E. F. a Pio IV » del 10 dic. 1563, in Cibrario, « Lettere inedite di Santi, Papi, Principi, ecc. », Torino, 1861, p. 200: « ...la supplico che sia contenta di credere che non è cosa ch'io più desideri che l'estirpatione delle heresie et la prosperita della nostra Santa et cattolica religione nell'obbedienza et riverenza della Santa Romana Chiesa ». E' pronto a sacrificare per essa anche la propria vita, doc. 54 e « Nunziature Savoia », vol. I, lett. 105 (3 febbr. 1571).

(4) Così opina anche il Caviglia, « op. cit. », p. 366-368.

(5) Oltre il Ricotti, « op. cit. », cfr. gli studi del Patetta, « La legislazione di E. Filiberto »; del Tallone: « La Riforma Politica »; del Ruffini: « La politica ecclesiastica » nel volume E. Filiberto già citato: inoltre Silva, « op. cit. », p. 62 e seg.

il suo orgoglio di sovrano e provocavano nel suo cuore un mal celato risentimento (1).

Principe accorto, lungimirante, spesso dotato di profetico intuito, capace di spaziare oltre gli orizzonti angusti e torbidi del suo tempo e di precorrere con ardite riforme politiche, sociali ed economiche, le generazioni future, egli non seppe, forse non potè, nel campo religioso, districarsi dai fatali preconcetti dell'età che fu sua: che due religioni non potessero coesistere nello stesso Stato.

Tale pregiudizio si palesa costante in tutta la corrispondenza diplomatica di E. Filiberto, sì da poter essere annoverato come uno degli stimoli più forti che lo spinsero all'azione.

E per la verità, bisogna pur confessare che, a radicarglielo sempre più profondamente nell'animo, contribuirono non solo i continui allarmi ed ammonimenti che gli vennero da Madrid, da Parigi e da Roma, ma le intemperanze stesse degli Ugonotti e dei Riformati: lo spettacolo sanguinoso delle guerre civili di Francia, Fiandra ed Inghilterra; il pericolo che i Valdesi ed i Riformati del Piemonte, stretti in saldi vincoli di fede coi loro confratelli di oltralpe, fossero tratti a poco a poco a contrarre con essi pericolose relazioni politiche, a scapito della sicurezza e dell'autorità del loro legittimo sovrano.

Così la lotta contro l'eresia, nella mente del Duca, assumeva contemporaneamente un duplice carattere e un duplice intento: religioso, in quanto mirava a salvaguardare la fede degli avi e l'autorità della Santa Sede; politico, in quanto tendeva a garantire l'integrità e la sicurezza dello Stato, la concordia cittadina, la fedeltà al Principe naturale. E nella storia della Riforma Piemontese non è raro intravedere il caso, in cui l'intento politico, sovrapponendosi a quello religioso, muta la persecuzione ducale contro i Riformati da religiosa in politica, sì da farne quasi una dolorosa appendice alle guerre civili e religiose del Delfinato e della Provenza.

Spirito pratico ed opportunista, come forse pochi altri Principi del suo tempo, egli intuisce inoltre chiaramente quali grandi ed immediati vantaggi possa trarre dall'incubo ereticale agitato a tempo e con le dovute accortezze. E, mentre con le parole esagera, spesso ad arte (2), il pericolo interno ed esterno; mentre per mezzo di lettere o di ambascerie protesta di distruggere l'eresia non per altro scopo che per far cosa grata alla Fede e al Papato o per mostrare la sua riconoscenza a Dio

(1) doc. 17, 23-24, 108, 121, 122, 135.

(2) doc. 13, 14, 23, 28, 31 e « Relaz. dello Zane » in Alberi, « op. cit. » 2a s.e. V, 55-56.

per i restituiti dominî (1), coi fatti mira a scopi ben più immediati e materiali: a fabbricar indisturbato cittadelle e fortezze (2), baluardi non tanto alle ipotetiche calate ugonotte, quanto alle inevitabili contese franco-spagnuole: a farsi cedere decime e benefizî ecclesiastici, per armare i presidî ed allestire la flotta: a nascondere le sue mire di politica espansione nella riconquista di Ginevra e delle terre transalpine. Vede insomma nel pretesto dell'eresia il mezzo più comodo e sicuro per intromettersi negli affari politici dell'Italia e dell'Europa, ora consigliando una vasta lega di Principi italiani in difesa della fede minacciata, ora complottando col Papa e col Re di Spagna per un'azione generale contro l'eresia transalpina, col riposto obbiettivo di abbattere Elisabetta Tudor e sostituirle sul trono d'Inghilterra il francese Duca d'Alençon.

Così «*volgendo lo zelo puramente religioso della Santa Sede a servizio dei suoi intenti dinastici*» — come scrive il Ruffini (3) — il Principe Sabaudo trovava nella lotta contro l'eresia un mezzo ed uno stimolo potente per il raggiungimento dei suoi alti scopi politici.

* * *

Ma alle cause stimolanti si opponevano, non meno forti, le ragioni moderatrici.

Da alcune testimonianze coeve, come da talune affermazioni contenute nelle lettere stesse, sembra potersi arguire che fu fermo convincimento del Principe che, a sradicare l'eresia dai suoi Stati, non bastassero le armi temporali della persecuzione e della violenza.

Infatti, a detta dell'ambasciatore veneto Barbaro (4), il Duca soleva dire che «*la religione cristiana non fu mai piantata con la forza degli eserciti nè colla violenza delle armi, ma ben con la verità del Verbo... e predicata da quelli che, oltre la dottrina poteano anco muovere con l'esemplarità de buoni costumi*».

---

(1) doc. 2, 3, 16.

(2) I forti di Mommelliano, Mirabocco, Poggetto, Cigala, Cuneo, Remigly, e la cittadella di Mondovì. La costruzione di quest'ultima che richiedeva l'abbattimento di vecchie chiese e cadenti conventi, poco mancò non turbasse i buoni rapporti fra Duca e Papa. La disputa fu lunga ed aspra. Il Duca tentò scolparsi agitando il solito pericolo dell'eresia, cfr. doc. 109, 110, 112, 113, 114, 115, 116, cfr. ancora nei volumi delle «Nunziature Savoia» i seguenti documenti omessi «vol. III», lett. 3 giugno 1573, «vol. IV», f. 117, 130, 141, 156, 158, 159, 161, 172, 174, 181, 184, 209, 211, 212, 223, 226, 227. La controversia è riassunta dal Ricotti, II, 279 e seg. e dal Michelotti, «Storia di Mondovì», Mondovì, 1921. Qualche documento è anche in Theiner, «op. cit.», I, 532-535, e in Berra, «Em. Filiberto e la città di Mondovì» in «Stato Sabaudo», t. III, p. 133-165.

(3) «l. c.», p. 399.

(4) «I. c.» e Ricotti, II, 413.

Lo stesso concetto troviamo ribadito, nei riguardi della Riforma, in alcuni passi delle sue lettere al Macuelo ed al San Solutore, rispettivamente dell'11 ottobre 1565 (1) e 25 ottobre 1566, che riferiamo nelle loro parti essenziali (2).

« *...Perciochè facendogli morire, ne nasceria indubitatamente tumulto et sollevatione nel popolo; et lasciandogli fugire, non guadagnamo le anime et perdiamo le persone, facciamo dishabitar nostro stato et populiamo l'altrui restando in ogni modo tal peste in casa... Et per l'esperienza si conosce che ricercandogli quel che hoggi acquistate, domani lo perderete: et in guisa del capo d'hydra sempre ne siete a ricominciare, con certezza di scemar sempre gente et danari et di avanzare nulla poichè ne anche i luoghi guadagnati si ponno tenere... Non basta ne convene in questi tempi abbruccia.' un huomo la cui morte non fa gli huomini esser migliori, ma si ben i mali farsi peggiori e più ostinati. ...So bene che il tollerare gl'hereticî è cosa perniciosissima; ma non bisogna ingannarsi: castigarli tutti a me è impossibile, abbrucciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri alla vendetta. Si che fra queste angustie voglio che riverentemente da parte mia ricordiate a S.a Sant.à il mio parere essere sotto correttione del suo sapientissimo che si habbia a usare della mediocrità tanto necessaria in questi tempi, castigando non disperando, acciochè si edifichi et non si rovini...* ».

Egli insomma s'accorge, mentre più si acuisce la lotta, che a sbarbare l'eresia non servono i roghi ed i mezzi violenti, se si lascino sussistere i germi, donde essa, momentaneamente sopita, riprende forza ed alimento. Di qui il senso di sfiducia e di sconforto che improvvisamente lo assale (3) ; di qui la necessità di allentare ogni tanto la stretta contro l'eresia per volgersi a purificare la società e la chiesa, a rinfocolare lo zelo cattolico, a togliere le cause morali dell'eresia. Di qui la lunga serie di editti e di provvidenze (4), che, ispirandosi ai principî del Concilio di Trento, mirano a combattere la bestemmia e il turpiloquio, l'ignoranza e la vita scandalosa del clero (5), la trascuranza dei

---

(1) Cfr. « Il Piemonte Riformato » in « Stato Sabaudo », vol. II.

(2) doc. 23.

(3) « Parmi a punto esser a le mani con l'hydra quando considero l'esser mio con questi heretici: percio che quanto più penso haver schivato uno inconveniente, tanto più me ne veggo nascer de gl'altri », doc. 28.

(4) In Borelli-Duboin e Ricotti II, lib. V, cap. 3. Li riassume il Caviglia, in « op. cit. », p. 366 e segg. e il Ruffini, « op. cit. », p. 404 e seg. — Cfr. anche il nostro studio: « La società e la Chiesa in Piemonte nel secolo XVI », Pinerolo, 1912.

(5) Oltre agli accenni indiretti contenuti in alcuni documenti della nostra raccolta (doc. 138), cfr. nei volumi delle « Nunziature Savoia », t. I, lett. 6 luglio 1569

digiuni e dei precetti religiosi, la diserzione dalla Messa e dalla confessione, la profanazione delle chiese e dei monasteri, l'ignoranza della dottrina cattolica, l'andazzo invalso negli ecclesiastici, piccoli e grandi, di viver lontano dalla propria sede o di affidare ad inetti le proprie mansioni: cose tutte, che, inquinando profondamente la purezza e il prestigio della fede cattolica, davano facile esca alla protesta dei Riformati.

Ma non bisogna lasciarsi illudere.

Non fu certamente questa la più forte delle ragioni moderatrici. Essa non fece sentire che a tratti il suo influsso, fu più spesso un accorto ripiego che un reale convincimento.

Sappiamo infatti come praticamente il Duca rispose al Bobba che gli presentava un siffatto programma di moderazione (1): con gli editti di persecuzione generale del 10 giugno 1565!

Più spesso moderatrice fu la stessa ragion di Stato che lo spingeva ad agire.

Pratico, accorto, vivamente e costantemente preoccupato del benessere e della sicurezza del suo Stato, E. Filiberto intuisce che la lotta contro l'eresia, da lui intimamente voluta senza tentennamenti nè soste, non può praticamente esplicarsi, sempre e dovunque, con la stessa intensità, senza suscitare odî funesti ed implacabili, che potrebbero mettere in pericolo la sua persona o il suo Stato; senza dar luogo a spiacevoli interventi stranieri, a incalcolabili rappresaglie contro i suoi dominî transalpini, a pericolosi isolamenti e funeste inimicizie, in momenti nei quali gli preme di esser forte e circondato da molti (2). S'accorge che spopola le sue terre e non guadagna le anime, che indebolisce politicamente ed economicamente lo Stato più di quanto religiosamente lo risani: che crea innumerevoli cause di malcontento e di torbidi, al di qua come al di là delle Alpi, di cui Francia, Spagna, Ginevra stessa potrebbero facilmente valersi.

Perciò a tratti, mentre meno ce lo aspettiamo, vediamo il Duca mutar tattica e sistema, rinfoderare improvvisamente la spada sguainata, sostare, concedere un editto di grazia, che, senza impegnarlo per l'avve-

— 14 sett. '69 — III, 20 nov. 1573 — IV, 21 sett. '73 — 3 dic. 1573 — e f. 262, 305, 369 — V, f. 96, 118, 398, 425, 514 — VI, f. 8, 15, 26 — VII, f. 15, 57, 138, 205 — VIII, f. 30, 107, 108, 126. — Nelle « Lettere Ministri Roma ». — IV, « Il Duca al San Solutore », 13 maggio 1569-25 febbr. 1572. — VI, « San Solutore al Duca », 8 maggio 1574.

(1) doc. 16.

(2) Tutte queste ragioni sono addotte dal Duca stesso a giustificazione del caso Olivetta, doc. 23.

nire, momentaneamente lo rassicuri e gli dia tempo e forza per riprendere più gagliardamente la lotta, appena scomparso il pericolo.

Terza causa moderatrice è il sentimento profondo, talora eccessivo, che il Principe ebbe della propria sovranità.

Il Ruffini nel suo magnifico studio su *La Politica Ecclesiastica di E. Filiberto*, in cui studia l'atteggiamento assunto dal Duca di fronte all'autorità e ai diritti della Santa Sede, afferma (1) che egli *segnò una volta per sempre le linee direttive della politica e della legislazione sabauda nelle cose ecclesiastiche*, propugnando da un lato la tutela energica dei diritti dello Stato, mostrando dall'altro un rispetto profondo per le prerogative della Chiesa.

Orbene, come per questi principî, egli difende contro le mene di Roma le preziose prerogative sovrane riconosciutegli dall'Indulto di Niccolò V nell'elezione di Vescovi e di Priori, nella distribuzione ed amministrazione dei benefizî ecclesiastici, nell'arma preziosa del *placet*, che solo dava forza agli atti dell'autorità ecclesiastica, così, per gli stessi principî, ricusa al Ghislieri un regolare Tribunale dell'Inquisizione, nega al Nunzio e al S. Offizio qualsiasi autorità o procedura contrastante coi proprî diritti, rifiuta la consegna di eretici arrestati senza il consenso suo o dei suoi ufficiali e ne pretende talora il rilascio, tiene testa al Papa e al S. Offizio di Roma, quando insistentemente gli chiedono l'estradizione dei sudditi suoi.

Per tal modo anche il culto geloso dei proprî diritti sovrani, che abbiamo visto spronare il Duca alla repressione, potè, in altre occasioni, disarmare il braccio dell'Inquisizione e nel conflitto tra l'autorità civile e religiosa offrire improvvise e benefiche soste nella lotta cruenta contro l'eresia.

Un'ultima causa temperatrice rimane da ricordare: l'influsso che sull'animo del Duca ebbero alcuni tra i suoi Senatori e Consiglieri, ma specialmente la buona Duchessa Margherita di Valois (2).

Sia essa stata o no ugonotta, certo è che il suo animo mite e pietoso più volte la spinse a placare lo sdegno del Duca, a raddolcire le minacce e le pene, a patrocinare le suppliche dei Riformati, a procrastinare la violenza imminente, ad ospitare nella sua Corte parecchi gentiluo-

(1) p. 425.

(2) Cfr. i due studî capitali: P. Peyre, « Une princesse de la Renaissance: Marguerite de France », Paris, 1902, e H. Patry, « Le Protestantisme de Marguerite de France » in « Bull. Soc. de l'Hist. du Prot. Franc. », 5a S.e, a. LIII, t. II, fas. 1o, 1904; inoltre Jalla, « op. cit. », p. 226 e cap. XIII con le opere ivi indicate; Ruffini, « op. cit. », p. 397; Pastor, « op. cit. », VII, 512, VIII, 225.

mini e gentildonne di Francia, di Savoia e di Piemonte, che l'intolleranza religiosa aveva cacciato di patria e privato dei beni.

E se vere sono le parole di un ambasciatore veneto, che il Duca nulla sapesse negare alla sua Augusta Consorte, è facile intuire — ove non soccorressero i fatti — quanta forza moderatrice si sprigionasse da quell'anima mite, che nel profondo del suo cuore sentì forse il medesimo strazio spirituale che fu nell'animo di coloro ch'essa soccorreva.

Ebbe parte notevole e benefica nella stipulazione del Trattato di Cavour, negli editti di grazia concessi nell'autunno del 1565; fu tramite costante di pace tra il Duca e Ginevra, fra il Duca ed i Principi Ugonotti di Francia, tanto che i Riformatori guardarono a lei come ad una preziosa conquista della nuova fede; i dissidenti come ad un efficacissimo patrono della loro causa; la Santa Sede come ad un pericolo permanente per la fede cattolica in Piemonte.

Con lei non vanno dimenticati nè Filippo di Savoia, Signore di Racconigi, che fu spesso l'esecutore materiale dell'opera pietosa della Duchessa, nè il Cacherano, nè il Bobba, nè altri che a più riprese osarono dare al Duca consigli di prudenza e di moderazione (1).

III. LA TOLLERANZA DEL DUCA.

Esaminate le molteplici cause che influirono ora pro ora contro la repressione dell'eresia, rimane che, come conclusione, definiamo il vero atteggiamento del Duca nei riguardi della Riforma.

«*Principe religioso ma non fanatico*», lo dicono la maggior parte dei suoi biografi antichi e recenti: «*umanissimo e tollerante per natura*», il Boggio — «*principe tollerante*», il Segre — «*principe animato di profondo sentimento di libertà*», il Patrucco — «*alieno dall'appigliarsi ai mezzi sterminatori*», il Ruffini.

Ma parecchie di queste conclusioni non reggono alla prova dei fatti e mostrano in chi le formulò o una limitata visione e conoscenza delle vicende della Riforma in Piemonte o una spiccata deferenza verso il Grande che essi si proponevano di esaltare.

Perciò alla formula già data da parecchi, testè ribadita dal Ruffini: «*non ricorse alla violenza se non quando proprio non ne potè fare a meno*» (2), noi opponiamo quest'altra, ch'è la logica deduzione di quanto

(1) Sintomatiche queste parole del Papa riferite dal San Solutore: «se il sig. Duca vorrà fare secondo che è l'animo suo, siamo certi che castigarà gl'heretici: ma se vorrà lasciarsi governare alle parole d'alcuno del suo consiglio, farà sempre il contrario...». V. doc. 26.

(2) In forma non molto dissimile si esprime anche il Segre: «Fervente ma non fanatico cattolico, pur aderendo ai principî della controriforma, non intese applicarli se non in quanto l'eresia rappresentava un pericolo alla tranquillità dello

abbiamo dimostrato ed apparirà tanto più giusta ed evidente quanto più complete si faranno le ricerche sulle vicende della Riforma piemontese: *« non cessò dal perseguitare l'eresia se non quando ne fu impedito »*.

Noi abbiamo dimostrato sulla scorta di fatti e di documenti, quanto varie e complesse furono le cause che spinsero il Duca ad appigliarsi ai mezzi coercitivi. Sicchè si può dire, senza tema di smentita; che il proposito di distruggere l'eresia fu costante ed assillante nella sua mente, dal Trattato di Castel Cambresis (1) alla morte, se anche la lotta accenni ad indebolirsi negli ultimi anni per il graduale estinguersi del moto riformato e per l'orientamento amichevole talora assunto verso i Cantoni ed i Principi Protestanti.

Chiedergli tolleranza in quel secolo di lotte furenti e di gravi errori politici, in quel groviglio di interessi contrastanti e di scopi svariati ch'egli perseguì per la propria grandezza o per quella del suo Stato, sarebbe chiedergli l'impossibile, ciò che non ebbero altri Principi coevi, ben più potenti ed indipendenti di lui, già stabilmente costituiti, per i quali la Riforma rappresentava un pericolo assai minore che per il risorgente Stato Sabaudo.

Tollerante dunque non fu nè poteva esserlo, se per tolleranza noi intendiamo ciò che essa è realmente: leale e spontaneo riconoscimento del diritto altrui a professare la propria fede.

Nè ci debbono illudere i soliti esempi che i biografi adducono a sostegno della sua tolleranza: il trattato di pace stipulato coi Valdesi nel 1561, la liberazione del Chaillet e dell'Orsello, la difesa dell'Olivetta e di fra Giov. Antonio da Torino (2), le vivaci risposte che diede talora alla Corte di Roma, il rifiuto opposto al Ghislieri che gli chiedeva insistentemente il permesso d'introdurre un Tribunale dell'Inquisizione, il negato consenso al criminoso tentativo del Vescovo Alardet di uccidere Calvino, l'ospitalità concessa nella sua Corte a nobili Riformati, specie alla Contessa di Tenda e alla marescialla di Thermes.

A questa serie, non troppo lunga, di pretesi atti di tolleranza, non

---

Stato. Egli sopportò più volte le lagnanze della curia romana per lo spirito di tolleranza ch'ebbe a spiegare in varie occasioni... », op. cit., p. 135. Per il giudizio del Ricotti cfr. « op. cit. », II, 325-326: « trovò modo di conciliare il bene della corona e i diritti dell'umanità col bisogno di avere il Papa favorevole o almeno non contrario a lui ».

(1) Con articoli segreti — dice il Ricotti (« op. cit. », II, 179-180) — già fin d'allora E. F. si era impegnato a distruggere l'eresia. Ribadì il proposito nella lettera di Gand del 2 agosto 1559 (doc. II) e poco dopo con l'editto di Nizza (15 febbr. 1560). Cfr. Pastor, « op. cit. », VII, p. 524 e le opere ivi indicate.

(2) Frate Francescano, condannato a morte dall'Inquisizione nel 1562. Il senatore Cerva, avendo riscontrata « mancanza di motivi », negò il « placet » ducale alla sentenza. Della Porta, « op. cit. », p. 51.

sarebbe infatti difficile per lo storico della Riforma contrapporre una più lunga serie di violenze (1) volute o permesse, di procedimenti talora crudeli ed ingiusti, aggravati da raggiri e da spergiuri (2): la crociata valdese e le torbide mene che intralciarono la stipulazione della pace, le tragiche peripezie delle Chiese Riformate di Caraglio, di Cuneo, di Tenda, Sospello, Nizza, Barcellonetta; le lunghe file di condannati alle galere, le interminabili liste di proscritti (3) e di beni confiscati, la tortura e la morte inflitta a parecchi ministri e seguaci delle nuove dottrine, la dolorosa prigionia cui fu condannata la vedova del Coligny.

Sappiamo inoltre ch'egli spesso si dolse pubblicamente che le condizioni dei tempi non gli permettessero di ricorrere ai mezzi estremi (4), che non nascose il suo giubilo per la morte del Condè (5), che fece feste e processioni di gioia all'annunzio della strage della S. Bartolomeo, prendendovi parte in persona, rincuorando sè stesso e gli altri a profittare del momento per distruggere completamente l'eresia (6); che tenne mano al Nunzio per la progettata uccisione del Duca d'Orange, che non chiuse sdegnato la bocca all'infame consigliere, il quale gli proponeva il simultaneo assassinio di tutti i ministri valdesi.

Nè basta.

A chi ben li consideri, alla luce delle variabili contingenze politiche o sulla scorta delle dichiarazioni stesse del Duca, gli atti di pretesa tolleranza non in altro si risolvono che in fatti di opportunismo politico, da cui esula ogni sentimento vero e proprio di tolleranza.

Trattiene la mano omicida dell'emissario dell'Alardet non tanto perchè aborra dal sangue, egli che con l'Alardet aveva intessuta di lunga mano l'impresa, ma perchè il momento gli sembra politicamente importuno (7)

---

(1) Le confessa il Duca stesso nelle sue lettere: cfr. ad es. i doc. 17 e 23 che riassumono tutta la sua condotta verso l'eresia.

(2) Basterà citare il caso dell'Entremont, a proposito della quale anche il mite Ricotti (op. cit, II, 326), scrive: « ma in un punto E. Filiberto mancò ai doveri di Principe e d'uomo, e la storia imparziale lo registra con dolore ».

(3) Cfr. Galiffe, « Le Refuge Italien de Genève aux XV.me et XVII.me siècles », Genève, 1881, e Jalla, « op. cit. », p. 373 e segg.

(4) Vedi ad es. le lettere già citate al Macuelo (11 ott. 1565) e al San Solutore (25 ott. 1566, doc. 23) e doc. 135: « confidando nella bontà di N. S.re Iddio che questi tempi tanto calamitosi non debbano però durare sempre et che qualche giorno averò comodità di poter dimostrare più liberamente la sincerità dell'animo et devotione mia verso la Santa Sede apostolica e la vera Religione catolica ».

(5) « Nunziature Savoia », vol. I, lett. n. 16 del 27 marzo 1569.

(6) doc. 97, 99.

(7) La lettera dell'Alardet al Duca, in cui si parla del criminoso tentativo, è del 12 maggio 1560. Fu pubblicata dal Cramer in « Journal de Genève » (29 giugno 1909) e riprodotta dal Ruffini in « op. cit. », p. 402. Cfr. ancora Cramer, « op. cit. », II.

ed intuisce che la morte di Calvino, anzichè aprirgli, gli chiuderebbe per sempre le porte della città agognata ed ogni via di riconciliazione coi Cantoni Protestanti — rispetta il Trattato di Cavour, malgrado le proteste del Papa, perchè gli preme che i Valdesi non facciano causa comune con gli Ugonotti del Delfinato e del Marchesato, e perchè riconosce ardua, praticamente e politicamente, l'impresa (1) ; ma non rigetta, sdegnato (2), la proposta del Nunzio di farli sterminare dalle truppe papali in viaggio per la Francia — rifiuta l'aiuto degli eserciti di Spagna, avidi di rinnovare le stragi di oltralpe, non per pietà dei sudditi suoi, ma perchè teme che le truppe, occupata qualche piazza col pretesto dell'eresia, vi si insedino stabilmente provocando analoghe occupazioni da parte della Francia — concede ad intervalli editti di grazia, perchè l'interesse dello Stato momentaneamente lo richiede o s'interpongono i buoni ufficî della Duchessa e dei Principi Protestanti ; ma già nell'atto di stipularli medita nuove violenze, augurandosi che presto il tempo ritorni propizio ed egli si senta « *gagliardo da farle eseguire* » (3) — tiene alla Corte nobildonne ugonotte, malgrado le iterate rampogne di Roma, perchè le considera un ostaggio prezioso contro i loro congiunti che militano in Francia o teme che, rifugiandosi altrove, cedano terre e feudi a Principi stranieri (4) — libera il Chaillet (5) perchè l'arresto era stato arbitrario, offendeva il diritto delle genti e avrebbe provocato nuovi interventi stranieri — difende, talora strappa dalle mani dell'Inquisizione parecchi tapini, l'Olivetta, l'Orsello (6), fra Girolamo da Giaveno, fra Giovanni Antonio da Torino, l'Albosco, il Bosc (7), l'Appiano (8), o perchè teme pericolose vendette contro la sua

15, e « Un progetto di assassinio contro Calvino » in « Rev. Crist. » a. XXVI, luglio 1909. Il Duca non negò « nettamente » il suo consenso al progetto, come vogliono il Cramer e il Ruffini, ma solo vi « soprassedette » : « puisque me commandez d'y superceder ». Per le ragioni politiche che lo indussero a soprassedere, cfr. Segre, « op. cit. », p. 405-410.

(1) Praticamente per la natura del sito : politicamente perchè avrebbe provocato l'intervento degli Ugonotti di Francia e attraversato i suoi disegni di espansione oltre le Alpi.

(2) doc. 51.

(3) Cfr. le lettere al Macuelo nel nostro studio : « Il Piemonte Riformato... », in « l. c ».

(4) doc. 50, 74. Queste furono pure le cause della prigionia dell'Entremont.

(5) Ministro ugonotto, che accompagnava la legazione tedesca, capitanata dal Giunio, venuta a protestare contro la persecuzione ducale. Cfr. Gilles, « Hist. Eccles. des Eglises Vaudoises », Pinerolo, 1881, t. I, 354 ; Jalla, « op. cit. », 249-250.

(6) Gilles, « op. cit. », I, 400 ; Jalla, « op. cit. », p. 301. Gaspardo Orsello di San Giovanni fu arrestato da P. Quinziano, Inquisitore, contrariamente all'art. 8 del Trattato di Cavour. Il Duca ne reclamò la liberazione, minacciando di venire lui stesso a liberarlo col cannone.

(7) Bertolotti, « op. cit. », p. 58-60 ; Jalla, « op. cit. », p. 307.

(8) Bernardo Appiano era fuggito dalle carceri del Borromeo. Cfr. Ricotti, « op. cit. », II, 325 ; Jalla, « op. cit. », p. 307. « Arch. Stor. Lomb. », a. 1910, p. 387 e seg.

persona (1) ed il suo Stato (2) o perchè intravede nelle catture e nelle estradizioni una palese offesa alle prerogative sovrane riconosciutegli dai Pontefici (3) o perchè la procedura seguita non fu regolare e la cattura avvenne ad insaputa dei suoi ufficiali; perchè insomma gli preme assai più l'integrità dei suoi diritti sovrani di fronte alle mene invadenti dei Nunzi e degl'Inquisitori (4) — verso i quali una sola debolezza poteva essere fatale — che non il castigo d'un eretico, rimedio insufficiente a distruggere il male.

Infatti, non appena sa che i tapini non sono suoi sudditi, che i suoi diritti sono salvi, che il processo si farà nel suo Stato o con le dovute cautele, che la sentenza sarà tenuta secreta, ritira la tolleranza, acqueta la voce che s'era fatta minacciosa ed abbandona l'infelice alla sua sorte.

Non dunque tolleranza spontanea e genuina in questa lotta contro l'eresia, ma soste forzate e momentanee impotenze causate dalle mutevoli necessità politiche interne ed esterne: inevitabili e frequenti subordinazioni della lotta contro l'eresia alla più forte ragion di Stato ed alla gelosa tutela dei diritti sovrani.

La stessa preoccupazione costante dell'interesse dello Stato suggerisce al Duca, sia generalmente, sia singolarmente, caso per caso (5), anche la scelta dei mezzi più acconci a reprimere l'eresia ed a punire gli ostinati.

Ai roghi, alle torture, alle morti violente, cui si appigliò nei primi anni del regno, sostituì più tardi, quasi senza eccezioni, pene più miti, per non crear torbidi, per non provocar odî e vendette, per non *far gli altri peggiori dei primi*, o per non dare occasione a incresciosi interventi stranieri. Adoperò su larga base le pene pecuniarie (6), la con-

(1) Alcuni attentati contro il Duca ricordano il Tonsi, « op. cit. », p. 171, e Ricotti, « op. cit. », II, 321-322; cfr. anche doc. 78.

(2) Oltre i documenti della Raccolta, già ripetutamente citati, cfr. le testimonianze degli ambasciatori veneti Cavalli e Barbaro (in Alberi, « op. cit. ») : « useria severissima giustizia contro gli eretici del suo paese, quando per tal rigore non dubitasse maggior moto di quello che vi è (Cavalli) — « e volentieri avrebbe voluto col ferro e col fuoco estirparne ogni radice, ma conobbe di non poterlo fare, che anzi nascevano più scandali e pericoli (Barbaro, vol. 5, p. 79).

(3) Cfr. doc. 37, 163 (« per non violare i privilegi di cavar fuori dei suoi stati i suoi sudditi » — doc. 164 « di maniera che si faccia quanto la giustizia vole et io non resti fraudato di queste prerogative che i miei predecessori et io pure havemo goduto fin hora ») — doc. 165, 168.

(4) Vedi le mene dell'Inquisitore di Vercelli al doc. 144.

(5) Nella lett. 25 ott. 1566 al San Solutore (doc. 23) il Duca scrive : « Et dico che in essi (miei stati) si sono veduti castigar molti heretici et col fuoco et con la galera, et con le carceri et con le amende publiche secondo le qualità dei casi et le conditioni delle persone et de tempi... ».

(6) Col provento delle pene pecuniarie inflitte agli eretici fece, ad es., edificare le prigioni di San Domenico, doc. 164.

fisca dei beni e l'alloggiamento delle truppe sulle terre degli eretici, perchè ciò contribuiva ad assestargli l'erario ed a spesargli le milizie; condannò al bando e alle galere più che alla morte, perchè il bando spesso non lo privava che momentaneamente dei sudditi, richiamati in patria dall'allettamento dei beni o da fallaci promesse: e la galera, perchè gli somministrava valide braccia per armare le navi (1).

Ai bagliori esecrandi dei roghi, la cui fiamma gridava vendetta, prescelse le segrete agonie del carcere e delle galere, politicamente meno dannose, praticamente più utili, fisicamente e moralmente dolorose ed estenuanti. Di più, ogni qualvolta l'occasione gli si offerse, preferì punire i sudditi piuttosto sotto accusa di tradimento e di lesa maestà, che sotto esplicita imputazione di eresia.

***

Concludendo diremo dunque che E. Filiberto, se si astenne da molti eccessi cui si abbandonarono i Principi del suo tempo, se non rinnovò le stragi di Francia e di Fiandra — ingiustificate, del resto, in Piemonte, per il carattere che vi ebbe l'eresia nostrana —; se non conobbe — come dice il Jalla (2) — il piacere della crudeltà, se per le varie ragioni che abbiamo analizzato, diè segno talora di tolleranza e di resipiscenza, non deve però esser considerato meno fiero e costante nemico della Riforma.

Colpì l'eresia sempre e fin dove non gli furono d'impedimento la sicurezza della sua persona, l'integrità dello Stato, il pietoso intervento della Duchessa e dei Principi Protestanti, il culto geloso delle proprie prerogative sovrane e della propria indipendenza, il raggiungimento degli scopi mediati e immediati, ch'egli vagheggiava per sè e per il suo regno.

Torino, 10 *luglio* 1928.

ARTURO PASCAL.

---

(1) Sintomatiche queste parole del Duca a proposito di due sodomiti di Nizza condannati al rogo: « Di quei due sodomiti, se valessero puoco o niente per servire nelle galere gli puotete far brugiare, come ci scrivete. Ma se si ritrovassero assai buoni, visto il gran bisogno che habbiamo di forzati, si puotranno ritenere con fargli tagliar naso et orecchi et far di quelle dimostrazioni che havemo detto al commissario predetto (Ricciardetto Scaffa) ». « Lett. del Duca al Leigny » (16 nov. 1566) in Segre: « La marina da guerra ed i suoi fasti » nel vol. « E. Filiberto », pag. 163. Tale misura fu certamente adoperata per molti Riformati.

(2) « Op. cit. », p. 369.

DOCUMENTI.

I.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. III. *Lettere del Vescovo di Vercelli Pietro Ferrero* (1) *al Sig.r di Collegno* (2).
Lett. 10 *luglio* 1559. (*Da Vercelli*).

« ...*Questi di passati il Card.le Alessandrino* (3) *col mandarmi una nuova bolla contra sfratati* (4) *me scrisse ch'io attendesse con diligenza a smorbare questa città et Diocesi de simile gente. Io come devoto osservatore de gli ordini di S. S.ta non gli manco a tutto mio potere, et sin 'hora ho operato che alcuni son ritornati a lor monasteri, et contro gli inobedienti gli procedo senza rispetti et pur avanti hieri li miei officialli ne condussero uno di questi camisciotti in prigione et con quanto io habbi assai persuaso l'abbate di S.to Andrea a riceverlo non v'è stato ordine scusandosi che è scandaloso et che senza licenza del Capitolo Generale non può ricever simili frati ; di modo ch'il buon Padre se ne sta dove fu posto ne so che ne far. Imperò scrivo l'alligata al Car.le Alessandrino per haver ordine da SS. R.ma come intorno a questo frate et altri che capitassero a simil termine, io debba governarmi, che non vorria far errore. Presentateli la lettera et procuratene risolutione et mandatemela quanto prima* ».

---

(1) Guido Ferrerio, abate di Santo Stefano in Cittadella, di S. Michele della Chiusa e di Santo Stefano d'Ivrea, Vescovo di Vercelli dal 1562 al 1572, Cardinale nel 1564, e Nunzio Apostolico presso la Repubblica Veneta. Nel 1572, rinunziò alla Chiesa di Vercelli per l'Abazia di Nonantola. Morì a Roma nel 1585.

(2) Antonio Maria di Savoia, Signore di Collegno, Gran Maresciallo, Luogotenente Generale del Duca. Appartenne al ramo bastardo discendente da Filippo di Acaia. Rappresentò il Duca presso la S. Sede negli anni 1558-59.

(3) Il Cardinale Ghislieri, il futuro Papa Pio V.

(4) Vi allude anche nelle lett. 29 luglio, 5 e 3 agosto. Le condizioni della Diocesi di Vercelli in quest'anno dovevano essere assai tristi. Si parla di gravi attriti tra Vescovo e Capitolo, di scandali monacali, di profanazione di conventi, di prepotenze militari su persone ecclesiastiche, di ignoranza in materia di fede. Per ovviare a questa, chiede come predicatori per l'Avvento e la Quaresima, il cappuccino Fra Luca, che l'anno innanzi aveva predicato con successo in Roma a San Giacomo degli Spagnoli, e Padre Alessandro d'Asti, residente a Torino. Cfr. lett. 1o luglio 1559. «Ibid. ».

II.

Arch. St. Tor.: *Ministri Roma,* m. II. *Lettere del Duca al Sig.r di Collegno, ambasciatore a Roma.*
Lett. 2 *agosto* 1559.

Il Duca annunzia da Gand che verrà quanto prima a Nizza «*...et di là altrove secondo le occasioni et cominceremo all'hora a dar principio alle cose della Religione ne i nostri stati che è la cosa che più ci preme, et che noi per quello che ci tocca desideriamo di provedere: che, quando si trovino persone di mala opinione, siamo risoluti con l'aiuto di Dio di estirparle essendo certi (che) oltra il servitio di N. S. Dio glorioso di far anco cosa grata a N. S.re et a quella S.ta Sede: et in questo special fatto, se da quelli Ill.mi et R.mi Signori* (1) *ci verrà qualche ricordo afin che tanto più sanamente si possiamo governare, sarà molto a proposito, et massime in cosa tanto necessaria alla fede christiana*».

III.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. II. *Lettere del Duca al Sig.r di Collegno, suo ambasciatore a Roma.*
Lett. 12 *agosto* 1559.

«*...Hora che per gratia di N. S. Iddio mi veggo restituito ne' miei Stati, ne quali fra gl'altri mali, che la guerra ha produtti, è cresciuta in modo la nova heresi luterana che non remediando tosto potrebbe infettar tutto il resto, intendo prima d'ogni altra cosa, per riconoscer meglio, come devo, il beneficio ricevuto da S. M. Divina, por mano et attender diligentemente a purgar essi miei stati di detta heresi, et ritornar il vero culto divino de la santa chiesa Romana in tutta integrità et perfettione. Il che dovendosi far con l'auttorita, consiglio et aiuto di la Santità di N. S. mi son risolto mandar da lei mons.r il Vescovo d'Auosta* (2), *per mio ambasciatore, si per esser creatura sua, et a*

(1) I Cardinali della S. Inquisizione.

(2) Marco Antonio Bobba, originario del Monferrato, Vescovo di Aosta il 7 giugno 1557, ambasciatore a Roma nel 1559 al posto del Collegno. Nel 1563 fu Legato del Duca al Concilio di Trento, finito il quale tornò a Roma. Sebbene fosse stato sostituito nella carica dal San Solutore, continuò ad occuparsi assiduamente delle cose del Piemonte fino alla sua morte (18 marzo 1575). Fu fatto cardinale il 12 marzo 1565; cfr. G. B. Morozzo, «Elogio del Cardinal M. A. Bobba», Torino, 1799.

me molto caro, come perchè essendo di quella sufficienza che è et così buon ecclesiastico per trattar cose de la chiesa et de la religione con Sua Beatitudine, mi è parso non poter ellegger persona che più grata le dovesse essere di lui.

. . . . . .

Acciocchè Sua Santa et cotesti Ill.mi et R.mi SS.ri cardinali habbino detto mons.r d'Auosta in quella stima che merita, non mancarete far loro intendere qualmente con l'aiuto di Dio et la diligente opera del predetto, la Valle di Auosta, la quale in più luoghi era sì amorbata di questa peste luterana che si dubitava assai di perder il resto, è talmente purgata che non c'è più odore nè sentimento d'heresia, anzi vi si vive adesso quietamente con quel culto divino che la santa chiesa Romana commanda con molto merito di esso Vescovo » (1).

IV.

Arch. St. Torino : *Negoziati Roma*, m. 3° d'addizione, a. 1560. *Istruzione al Signor di Collegno ambasciatore al Papa* (2).

« *...Più perchè a causa della diuturna guerra et la vicinità di Ginevra la più parte delli stati nostri he infetta de questa maladitta peste luteriana, la cui setta attendemo con christiano zelo et ogni nostro studio extirpare facendone diligentissima inquisitione et exemplari essecutioni cum il ferro et focco, nè ciò bastando, haveressimo giudicato expediente di fare una congregatione de Vescovi abbati prelati et altri dotti teologi di nostro stato non già per disputare o cognoscere sopra li ponti et articuli dela religione, ma solo per trattare il modo come s'habbi da procedere non solo a non lassar crescere ma a risanare questa piaga et a totalmente extinguere queste heresie, supplicarete Sua Santità de concedermi licentia di così fare et quando li parevesse bono di mandarne un nuntio apostolico che vi intervenesse a suo nome, lo ricevessimo in singular gratia tanto maggiormente quando fosse nostro subditto et quando trovasse bono il Vescovo d'aste* (3) *l'haveressimo a piacere...* ».

(1) Jalla, « op. cit. », p. 91-92.

(2) Di questa « Istruzione », il Cramer, « op. cit. », II, 33, pubblica altri brani concernenti Ginevra, omette questo.

(3) Gaspare Capris, vescovo dal 1549 al 1568.

V.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. III. *Lettere di Diversi al S.r di Collegno.*

Lett. di Giov. Franc.o Langosco di Stroppiana.

Da Torino 30 *gennaio* 1561.

« *...Della renovatione de nostra guerra d'Angrogna non ne dico altro per scrivergliene Sua Alt.a a pieno; solo che quelli di Pragelato per quanto s'intende sono stipendiati da li de Geneva per divertire che la guerra non li vada adosso et in questo farano ogni sphorzo. Saria espediente che Sua Santità giocasse di bono altramente le cose loro prenderano maggior pede. Quanto al fatto degli indulti* (1) *V. S. vedera quel tanto che ne scrivo a Mons.r de Auosta et mi pare che Sua Alt.a ne tenga gran raggione per che la tratteno così indegnamente et ne dubitasseno come d'un relapso, ma poi che si procede di questa manera cum un figliolo tanto obediente a quella S.ta Sede, so ben come essa Sua Altezza ne doveria usare et quale confirmatione doveria ricercare...* ».

VI.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 22 *agosto* 1561.

« *...Quando V. Alt.a mi mandò quel sommario delle cose d'Angrogna et quella lettera in cifra* (2), *mi comandò ch'io dicessi al papa la causa principale di questa depositione dell'arme* (3). *Io feci l'officio come già ho scritto, ma non scopersi il nome del personaggio, dal quale V. Alt.a era stato avisato, per che non mi pareva esser necessario et il tacerlo non portava danno alcuno, et il publicarlo potria secondo l'occasioni del tempo portar poco giovamento. Credo che V. Alt. accettarà per bono questo ch'io ho fatto come io ho et feci per bene...* ».

(1) L'Indulto concesso ai Sabaudi il 13 gen. 1451 da Niccolò V come riconoscimento dei servizi resi alla Chiesa dalla rinunzia di Felice V. Riguardava sopratutto la nomina alle dignità ed ai benefizî ecclesiastici. Cfr. Ricotti, « op. cit. », II, 227 e seg.; Claretta, l. c.; Della Porta, l. c.; Ruffini, « op. cit. », p. 418 e seg.

(2) Non si conservano.

(3) Più nota sotto il nome di Trattato di Cavour (5 giugno 1561).

VII.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma*, m. IV. *Lett. del Bobba al Duca. Lett.* 29 *agosto* 1561.

« ...*Essendo il predetto giorno de la dominica* (1) *N. S.re per entrare ne la Congregatione, alcuni Cardinali de l'Inquisitione gli mostrorno le lettere venute di Piemonte con li Decreti di V. A. stampati* (2), *facendogli intendere come quei decreti erano tanto dannosi a la giurisditione et libertà ecclesiastica et tanto contrari a la dispositione de' Canoni, che se non se gli rimediava, erano per apartorire un pregiudicio gravissimo a la autorità de la Chiesa ne stati di V. A. et gravissimo scandalo negli altri (massime che s'intendeva che i ministri di V. Alt.a rigorosamente procedeano multando et incarcerando ogniuno che contravenova a detti ordini). Il papa dopo essersi doluto del torto fatto al suo corriere* (3) *anzi a S. S. soggionse con parole che procedevano da animo gravemente turbato et disse che molto più gli doleva de gli avisi che gli erano dati de le offese che si facevano a l'autorità sua et a la libertà ecclesiastica et alla Religione ne stati di V. Alt.a, la quale ella havea in luoco di charissimo figliuolo, et amava unicamente, et ne la quale confidava tanto per la manutentione de l'autorita de la Sede Apostolica, come in altro Principe christiano et che in questa openione s'era mirabilmente confermato, vedendo quanto animosamente V. Alt. nel entrare di suoi stati havesse tolto l'arme in mano per la Religione contra gli heretici, atteso poi il fine di quella guerra con si pocha reputatione di V. Alt. et della Religione et l'accordo fatto senza participatione sua ne haveva insieme presa grande ammiratione, et sentitone maggior dolore, il quale adesso se gli era molto cresciuto per l'aviso che havea che ne i stati di V. Alt. si tolerava il commercio di quelli heretici che a tuttavia disseminavano le loro zinzazie, et che i*

(1) 24 agosto (1561).

(2) Si allude ai « Decreti del Giudice o Tribunale competente » che miravano a limitare la giurisdizione dei Tribunali ecclesiastici, sottraendo i sudditi alla giurisdizione dei Vescovi stranieri e della S. Sede. Cfr. Ricotti, « op. cit. » II, 227-228 - Claretta, « op. cit. », 251-58 dove è un ampio sunto della lettera 29 agosto 1561 - « Boll. Bibl. Subalp. », t. VI, p. 266 - Jalla, « op. cit. », p. 201 - Ruffini, Della Porta, « l. c. ».

(3) Gli erano stati aperti i plichi delle lettere dirette al Re di Francia.

ministri de l'Alt. V. pareva che havessero rivolto tutto il loro studio in deprimere et annichilare la autorità et libertà della chiesa, la quale cosa egli non voleva in alcun modo tolerare et se V. Alt., et della buona voluntà della quale non voleva anchora diffidare, non gli rimediava, ch'egli gli haveria proveduto con tutti quei modi che haveria giudicati necessari, per manutentione de l'autorità sua; et qui si distese con molte parole le quali io ho dissimulato di saperle. Et è bene che questa parte V. Alt. la dissimuli. Di poi si rivolse al Cardle di Carpi et gli ordinò che come protettore scrivesse a V. Alt. et exhortasse et ammonisse a revocare questi decreti et riponere l'autorità et giurisditione ecclesiastica nel stato suo. Il Cardinale rispose che si assicurava de la buona et cattolica mente di V. Alt.a: ma che la Inquisitione era informata, che appresso di lei erano alcuni stranamente macchiati di questa nuova heresia et il medesimo confermarono molti cardinali et particolarmente dissero che colui che haveva compilato questi Decreti dava un tristo odore di se. Il cardinale Ferriero (Ferrero) *quando toccò parlare a lui disse molto honoratamente in escusatione de l'Alt. V. assicurando il papa che da lei non si poteva aspettare se non tutte quelle buone operationi che da un cattolico et religioso Principe si può desiderare et a lui solo toccò di fare questo amorevole ufficio, dal quale essendo io avertito il giorno medesimo di questo ragionamento fatto, il dì seguente la mattina, che fu li XXV andai al Palazzo, et come il Cardinale Borromeo mi vide, mi chiamò, et mi disse che restassi a magnare con lui che mi voleva parlare. Dopo il desinare mi retirò da parte et mi disse, s'io havevo inteso il resentimento, che N. S.re havea fatto il giorno precedente. Io gli risposi de si, con mio gran dispiacere, perchè per Roma si ragionava variamente di questo fatto, et molti argomentavano che N. S.re havesse pocha buona voluntà a V. Alt.a il che portava poco giovamento a le cose sue, l'ubidienza, et bontà de la quale era degna de la protettione del Papa et non di alteratione. Il Cardinale mi replicò ch'egli ne arrabbiava, et sentevane dolor infinito, ma che S. S.ta non pote fuggire di resentirsene in quella congregatione perchè in quella medesima gli ne fu fatta la querela: però che sempre disse che non credeva che questa fosse di mente di V. Alt.: et che la mente del Papa verso lei era bonissima, et mi ordinò che lo scrivessi al'Alt. V. pregandola a remediare a questi disordini; acciochè per causa de suoi ministri, non si alterasse questa buona voluntà del Papa, dal quale ella può sperare ogni sorta d'aiuto. Partito dal Cardinale fecci chiamare audientia da S. S.ta la quale hebbi per giovedì mattina, che fu hieri et così a buon hora mi trovai da lei a la quale*

esposi come havevo intesa la querela (1) *ch'ella haveva fatta in congregatione et che quanto a la capitulatione con gli heretici d'Angrogna, già havevo chiarita S. S.ta con lettere de l'Alt. V. che mai non haveva fatta ne sottoscritta capitulatione* (2), *ne altre scritture, et ch'era stato una mera depositione d'arme, come già havea inteso...* ».

Riguardo ai Decreti del Tribunale Competente, il Bobba assicurò che il Duca non aveva avuto nessuna intenzione di far cosa « *in pregiuditio de la chiesa et che se cosa s'era fatta indubitatamente gli haveria remediato* ». Supplicò il Papa di non prestar fede alle calunnie degli invidiosi e dei malevoli che « *disideravano vedere pocha intelligenza* » tra il Duca e Sua Santità « *perchè le forze dell'uno et dell'altro fussero più deboli* ».

Il Papa gli rispose che i Decreti erano « molto brutti » perchè pervertivano « *tutto l'ordine et giurisditione ecclesiastica* » e che se non erano di mente del Duca, tanto più questi aveva l'obbligo di revocarli, di punire chi li aveva fatti, e di adoperarsi, perchè nei suoi stati fossero rispettate « *l'autorità, la giurisdizione et la libertà ecclesiastica* ».

Chiudendo la lettera il Bobba esorta caldamente il Duca a revocare i Decreti, sia perchè, a suo parere, sono contrari ai Sacri Canoni e alle disposizioni dei Sacri Concilii e chi nega questi, non differisce in nulla dagli eretici; sia perchè il Duca deve considerare « *di quanta importanza le sia et quanta reputatione possa dare a le cose sue l'havere il Papa amorevole et ben disposto principalmente per l'autorità et grado che tiene ne le cose spirituali: et poi per la potenza et Stati che possiede in Italia* » (3).

(1) Altri particolari sulla « querela » del Papa sono in Sarpi, « Storia del Concilio di Trento ». Li riassume il Jalla, « op. cit », p. 179.

(2) La condotta del Duca in questa occasione fu abile, ma poco corretta. Sia che prevedesse le recriminazioni del Papa e della Spagna, sia che volesse riserbarsi libertà d'azione in avvenire, il Duca non sottoscrisse il trattato di propria mano, ma si contentò di farlo approvare dal Senato. Così il Bobba poteva assicurare il Papa ed i suoi Cardinali che E. Filiberto non aveva firmata nessuna capitolazione coi Valdesi.

(3) Il Duca finse da principio di non sentire e tenne duro: ma quando vide che la minaccia si aggravava, che aumentavano le proteste dei Vescovi e dei Cardinali, temette di inimicarsi la Santa Sede e a poco a poco cedette. In segno di gradimento il Papa promise al Duca di tenergli a battesimo il figliolo. Ricotti, « op. cit », II, 229.

VIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 21 *nov.* 1561.

Il Bobba riferisce al Duca di essersi abboccato col Papa e di averlo «*pienamente informato un'altra volta de la causa concernente la conservatione de la Religione et del zelo con il quale V. Alt.a se è mossa a darle ragguaglio de lo stato delle cose et del bisogno che se n'ha del conseglio et ajuto...*».

Il Papa ascoltò volentieri ed «*intrato in un lungo discorso*», disse «*molte cose che non se ponno scrivere, che V. A. intenderà poi a bocca con la tornata del Secretario*». Il Bobba tornò a replicare, presentando a S. S.ta un memoriale sulle cose della Religione e pregandola di dare la sua risposta.

IX.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 15 *maggio* 1562 del Segretario *Ponziglione* al Duca.

Ha riferito al Papa le rivoluzioni di Lione e di altre terre di Francia e lo ha supplicato di dar presto tutto l'aiuto promesso «*per la manutenzione della Religione Cattolica*» e per la protezione del Re di Francia (1).

«*...La mattina seguente che fu alli XIII da buon hora andassimo da S. S.ta et di novo li facessimo intendere le revolutioni predette et i periculi ne i quali si trovariano i stati di V. A. per la vicinità di questi Ugonotti, supplicandola a far ogni opera, per soccorrere alla Religione Catolica et difendere da oppressione quella Corona, la qual tante volte haveva difesa questa Santa Sede, che V. A. non poteva nè sperava ricever mai maggior gratia di questa...*».

(1) Sul pericolo dell'invasione ugonotta, cfr. nello stesso mazzo le lett. 2 e 13 giugno 1562 - 18 giugno 1564 e 28 ott. 1567.

X.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al Bobba.*

Lett. 12 *luglio* 1562.

« *...Da più luoghi sono avisato che questi ugonotti che sono in quella parte de la Provenza che confina con Susa di qua del Moncinigo vogliono venir scorrer paese, et particolarmente domandano un tempio da predicare et far loro oratione come dicono, altramente minacciano di pigliar Susa per forza et un figlio di un ministro loro* (1) *che già come ostinato fu fatto bruciare da un mio senatore a cio deputato del* 60 (2) *instiga costoro a venire con le pratiche che dice haver nel paese, dicendo voler venire raccogliere le ceneri di suo padre. Per questo mi è parso necessario mandar a quella volta cento fanti per impedire il passo...*

XI.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al Bobba.*

Lett. 14 *luglio* 1562.

« *...Et perchè le cose sono ridotte a termine d'una buona guerra, et da tre giorni in qua questi ugonotti da la parte di Pragdato nel Delfinato hanno fatto molte novità in saccheggiar terre et massime vicino a Susa, et mandato a far istanza a la detta terra nostra, che gli concedesse la Chiesa per predicare la lor legge (la qual cosa ha fatto fuggire i Monaci della Novalesa)* (3), *noi per obviare a questi pericoli et insolenze havemo subito espedito capitani per far fanti et mandarli a quella volta per assicurarsi da li inconvenienti, che senza questo rimedio potrebbono avenire. onde si siamo serviti di tremila scudi che ci ha sborsati il S.r Nuntio per aiuto di questo bisogno...*

(1) Non ne conosciamo il nome. Il fatto è ricordato anche dal Jalla, « op. cit. », p. 131.

(2) a. 1560. Forse il Curbis o il Barberi.

(3) Jalla, « op. cit. », p. 211-214.

XII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al Bobba.*

Lett. 25 *luglio* 1562 (da Fossano).

Il Duca dice di aver saputo dal S. Solutore (1), venuto alla Corte, le buone disposizioni del Papa verso di sè; poi aggiunge: «*L'abbate insieme lo S.r Nuntio hanno havuto molti ragionamenti con noi, intorno a le cose presenti della Religione et doveranno dar conto di tutto quello che si è trattato fra loro, a quali si rimettiamo volentieri per non replicar il medesimo...*». Compiacendosi poi delle buone disposizioni del Papa, soggiunge: «*Resta solo che in questi tempi tanto pericolosi non si perdi l'occasione di soccorrere a la necessità tanto importante come questa et che voi siate solecito in ricordar ciò che conviene et che per ordinario se vi è scritto...*». (2).

XIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al Bobba* (3).

Lett. 14 *agosto* 1562.

Il Duca aveva chiesto al Papa del danaro per sopperire alle spese incontrate per causa degli eretici; ma il Papa aveva risposto negativamente: anzi qualche malevolo aveva accusato il Duca di non aver di mira in tutto ciò che il proprio interesse.

«*...De la qual cosa ho gran timore che pur troppo tosto s'avederanno esser state in errore, che se domenedio non manda soi esserciti dal cielo, poi che non si vogliono far in terra da coloro che gli ponno et doveriano fare, potrebesi vedere un'altra Ginevra, un altro Lione et un altro Orléans in Italia, che Dio non voglia. Ma li principii, a li quali si doveria far ostaculo et dar remedio, mentre più facilmente si può far, vi si veddono così aperti come si vedevano un anno fa in Lione. Per cio che in alcuni de' Presidii che Francesi tengono di qua vi sono*

(1) Vincenzo Parpaglia, Abate di San Solutore, che successe al Bobba come agente ducale in Roma verso il 1563, quando il Bobba fu inviato al Concilio di Trento. Funzionò come ambasciatore fino al novembre del 1574.

(2) « Vi è stato scritto ».

(3) Alcuni passi di questa lettera concernenti Ginevra — che noi abbiamo omessi — sono in Cramer, « op. cit. », II, 86.

libri heretici copiosamente disseminati, gustati et studiati: ministri di Calvino pregati, ricevuti et carezzati: le loro orationi prediche et cene udite, frequentate et osservate et finalmente vi si ordiscono le medesime trame che si ordinavano in Lione poco inanti la sua rebellione. Già si è visto in Cherio (1) *li crucifissi appiccati per la gola in piazza, et ridersene di giorno coloro che tanta empietà et sceleragine havevano commessa di notte. Non se ne fece tanto in Lione infin al giorno della rivolta, tutto che agl'hugonotti fossero già apertamente concesse le prediche et le cene. Et adesso che ne li presidii di S. M. Christ.ma qua si ragiona de la restitutione di essi, mormorano assai a la scoperta, et soldati et terrezani di accomodarsi col Principe di Condè, se non vi si provede altramente. Il qual mormorio non si sentì già in Orléans se non a punto quando il Principe si dichiarò. Da queste cose et dal vedersi d'un canto le forze del Re di Franza ne le viscere del regno impegnate et assediate da soi proprie, si che fuori non può dar agiuto, temendo pur troppo di dentro che d'Allemagna et d'Inghilterra non venga maggior flagello et dal vedersi ogn'hora crescere da la banda di qua le adherenze et i progressi del baron des Adres* (2) *et non pensarsi a ributtargli con più gagliarde forze, che altro successo, dico, si può aspettare da si fatte cose in queste parti se non quello ystesso che si è veduto in Lione?...*

Il Duca continua dicendo di aver chiesto danaro al solo scopo di opporsi agli eretici, contro i quali già propose al Papa l'impresa di Avignone (3). Gli ricorda come «*per una Geneva le è stata levata in tante et tante provincie la sua giurisdicione*» e dichiara che, se nessuno lo aiuterà, farà da sè, quantunque sappia di non poter far molto da solo.

XIV.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Bobba al Duca* (4).

Lett. 28 *agosto* 1562.

«*...Ho anchora fatto intender al papa tutto quello che V. Alt. mi scrive nella lettera sua, et gli ho fatto gustare il pericolo, et la* 2ª *volta*

(1) Chieri.

(2) Il Barone Des Adrets, alla testa di truppe ugonotte, occupò Grenoble, cacciò dal Parlamento i membri più ostili alla Riforma e invase il Delfinato, interdicendo ogni esercizio di culto cattolico, distruggendo chiese e conventi per vendicare le offese fatte agli Ugonotti in altre terre di Francia.

(3) Cfr. Ricotti, «op. cit.», II, 214-215. Cramer, «op. cit.», II, 82, 87.

(4) Qualche passo della lettera è in Cramer, «op. cit.», II, 87.

ch'io gli ho parlato di questo, gli ho presuposto che V. A. non gli havesse interesse alcuno, ma solo per servitio della religione: che rimedio pensaria S. S.ta di fare s'una di quelle terre facesse la rivolutione, perche il foco saria in Italia, et consumaria ogni cosa. In somma sta pensoso, vole scrivere al Re di Spagna, esorta che si vada destro, che si attenda ad estirpar la casa di Orléans, et la cosa gli preme. Il conte Brocardo et Cesare di Napoli gli n'hanno parlato, et mi dicono che sospira et, è uscito con loro et con l'ambasciatore dell'imperatore, che succedendo questo non potria di manco di armare per aiutare V. Alt. et il Re di Spagna non saria bon principe, se non facesse il medesimo. Martedì fece congregatione dove parlò di questi pericoli; et disse che se non fosse la bontà et virtù di V. Alt. tutti quei paesi sariano persi. Io haverei da dire molte cose, ma in ciffra non posso che sarei troppo longo: alla scoperta non è bene. Partirà domani Cesare da Napoli dal quale Vostra Altezza intenderà il tutto...».

XV.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Duca all'Abate di S. Solutore.*

Lett. 25 *giugno* 1563.

«...Ho sentito molto piacere de la provisione che S. S.ta ha fatta per li predicatori di queste parti. Et si attendera a porla in effetto sperando che saranno di molto frutto».

XVI.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 29 *aprile* 1565 (1).

Serenissimo Sig.r Sig.re et Patron mio osserv.mo

Poichè piace a V. Alt. comandarmi ch'io dica il parer mio intorno all'editto qual intende far publicare per conservation della religione catolica, non posso mancare d'obedirla, et bench'io sappia che dal picciol parer mio non potra uscir cosa, che prima non sia stata dal pru-

(1) Alcuni passi di questa lettera furono già da me pubblicati ed illustrati in «Il Piemonte Riformato»; «l. c.».

dentissimo giudicio suo considerata, niente di meno più presto voglio acquistarmi nome d'obediente, che di giusto misurator delle mie forze.

Dico adunque ch'io sommamente laudo la pia et prudente deliberatione di V. Alt. di volere in ogni modo con tutte le forze sue stabilire la religion catolica et estirpar l'heresie, si per quel ch'ogni buon Principe Christiano deve alla gloria di Dio, si anco per mostrarsi grato alla sua divinità delli molti beneficii da lei ricevuti si per riposo et securezza de' suoi stati, i quali non possono essere nè queti nè securi mentre che questa peste in essi regna. Solo resta considerare il modo come eseguire questa sua così buona intentione et piacesse a Dio che nelli stati di V. Alt. fosse così poco il numero degl'heretici, ch'il bando il qual contra essi nella forma di editto è ordinato, si possa facilmente et senza pericolo di tumulti eseguire. Ma perchè dubito ch'il numero di costoro sia troppo più grande ch'io non vorrei, questo mi da ardire di supplicar V. Alt. a considerar questo sol punto. Et s'a lei pare di poter far osservare questo bando senza pericolo suo alcuno, io laudo che prontamente si faccia. Ma s'ancora dubita del contrario, et io son del contrario parere, perchè stimo molto manco male non far questo bando, che facendolo et non essendo osservato, ne seguono due mali effetti: l'uno la disobedienza senza punitione, onde ne nasce il dispregio del autorità del Principe; l'altro qualche perdita notabile di V. Alt., la quale io non stimarei di V. Alt. solo, ma insieme della catolica religione et della santa sede apostolica, il che a me è per l'uno e per l'altro rispetto doleria sommamente. Et tanto più mi confermo in questa opinione, quanto che mi pare che si possi fare il medesimo effetto senza esponersi a pericolo alcuno, il che sarà se dove V. Alt. bandisce tutti quelli che non vorranno vivere catolicamente si contentasse per hora ordinare, che tutti i suoi suggetti, manenti et habitanti nelli suoi stati, di qual grado, o condition si siano, vivano nella religion catolica come dalla Santa Romana Chiesa è dechiarata et stabilita, sotto pena della vita et della confiscation de' beni et altre a V. Alt. reservate, le quali saranno irremissibilmente eseguite. Et se fatto questo ordine vi saranno di quelli che perseverino nella lor mala vita, all'hora desiderarei che V. Alt. hor contra l'uno hor contra l'altro usasse vivamente il rigore che generalmente nell'editto si contiene.

Io mi ricordo, signore, haver letto un'historia ch'Alessandro Magno diede a un giovane soldato un cavallo, il quale haveva la coda molto rara, et gli comandò che levasse tutti quei peli. Nel medesmo tempo in un luoco apartato diede a un vecchio un altro cavallo con la coda molto folta et gli comandò il medesimo. Il giovine voleva estirpare

quei peli tutti in una volta et si sforzava quanto poteva, et non faceva frutto. Il vecchio cominciò a levarli a uno a uno, et in breve ebbe spogliata la sua coda. Non vorrei dunque che mentre noi ci sforziamo con un bando generale cacciar tutti gl'heretici o non facessimo effetto alcuno, o, vero dessimo causa a qualche mal humore, ma ch'imitando quel buon vecchio, a poco a poco spogliassimo questa coda, cioè estirpassimo l'heresie. Io stimo assai che i popoli di V. A. per questo nuovo editto di nuovo conoscano la mente sua essere ch'omninamente (1) *si viva catolicamente et molto più stimarò quando vedrò che contra gl'inobedienti si farà qualche severa esecutione et non dubito punto che il castigo d'otto o de dieci non facci l'uno de' duo buoni effetti, cioè, che gl'altri, o si ritiraranno dalla mala vita loro, o vero che da sè stessi s'assentaranno dal paese. Et così senza strepito havra l'intento suo, il qual acciochè più facilmente s'eseguisca saranno al mio giudicio necessarie due cose, l'una che V. A. consideri molto bene quali siano i suoi governatori giudici et altri officiali. Et se ve ne sono alcuni sospetti di questa peste, gli levi et ne proveda d'altri; l'altra che non si manchi di tenere buoni et assidui predicatori. Et perchè saria impossibile in ogni luoco mantenerne uno, sarà bene ordinarne un numero, alli quali si dia cura d'andar predicando le domeniche hora in una terra hora in un'altra di quelle, dove non sarà predicatore ordinario. Et che si comandi in nome di V. A. a quelli del luoco dove si predicara, che debbiano tutti assistere alle predicationi, nelle quali i Predicatori habbiano ordine di dechiarare il catechismo per ben instruere i popoli nella fede et precetti della chiesa. Questo è quanto mi occorre dire intorno all'editto, il qual desiderarei che fosse moderato in quella parte del bando generale solamente, che nel resto a me pare santissimo et supplico V. Alt. di publicarlo quanto prima per beneficio suo, et per honor di Dio, il quale non cesso pregar per la sua prosperità, et ringratiarlo ch'in questi infelici tempi n'habbia dato una così ferma colonna com'è V. Alt. per sostentatione della sua santa fede. Et rimettendomi in tutto al suo prudentissimo giudicio, qui faccio fine et humilmente le bascio la mano. D'Auosta li XXIX d'aprile MDLXV.*

Di V. Alt. *Humiliss.o et obligatiss.o servre et vassallo*

Il Cardinale Bobba.

---

(1) Universalmente.

XVII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca all'Abate di S. Solutore.*

Lett. marzo 1566.

« ...C'è parso di avisarvi di un negotio di molta importanza, il quale vogliamo communichiate con qualche bella commodità et secretezza a la Santità di N. S. supplicandola in nome nostro di voler in tal caso darci il suo buon parere, consiglio, et ancora aiuto secondo il bisogno che si potrà havere.

. . . . . .

Cercando adunque noi con tutti quei modi a noi possibili di estirpare le heresie da li nostri Stati, habbiamo non solo fatti et replicati editti intorno a questa materia, li quali si sono veduti: ma ancora habbiamo più volte proceduto per via di essecutione, facendo metterne alcuni in prigione non solo in queste bande, ma ancora di la da monti: si come si è fatto a Borgo in Bressa: dove ne furono incarcerati nove. Per il che appresso tutte le altre opere, quali si sono sforzati di fare i loro complici et adherenti a la setta per sbattere a terra i sudetti editti nostri et liberare i carcerati, hanno spinto alcuni dei primi Principi di Germania, et d'altri luoghi a mandarci huomo a posta con lettere espresse per questa loro causa. Et come che questo trattato sia quasi principio di un'altra ambasciata secondo che ha esposto colui che hora è venuto. Egli è Dottore (1) *nominato fra quegli de la setta, et servitore de l'Elettore Palatino, il quale serve, et l'elettor Duca Augusto di Sassonia ed alcuni figli del fu elettor Gio. Federico, et il duca di Virtemberg con langravio, de le lettere di quali vi si mandano le copie con li doppi de le risposte nostre accioche prendiate occasione di mostrargli a S. S.ta et pregarlo da parte nostra come quegli che vogliamo in cosa tanto importante seguitar l'auttorità et il parere suo di dirvelo intorno a ciò et sopra l'altra ambasciata che ne vien detto doverci esser fatta. Nel che Sua Santità si degnerà di far consideratione quanto siano stretti et uniti questi di tal setta che non manca loro aiuto infin da Principi forestieri et lontani di questi nostri*

(1) Giovanni du John, detto latinamente Junius, francese di nascita, consigliere dell'Elettore Palatino. Per le vicende della sua ambasciata cfr. Giles, « op. cit. », I, cap. 33, 34, dove sono ampi transunti delle lettere dei Principi di Germania e delle risposte del Duca. Inoltre Ricotti, « op. cit. », III, 313-316; Jalla, « op. cit. », 249-250. Arch. St. Torino, « Lett. di E. Filiberto », a. 1566.

stati: et il desiderio che si scuopre fra loro di rimaner rispettati per la commune intelligenza et concordia quale è fra essi: et di più quanto si studiano di andarsi anpliando et alargando et di fermar un piede in Italia. Il quale si sforzaremo a poter nostro di vietarglielo insino a l'ultimo. Però non sarà possibile di resistere se non sarò aiutato...».

Vuole che il Papa, considerando lo zelo e la concordia degli avversari, stringa in lega anche i Principi cattolici, e si adoperi perchè gli eretici non escano dai loro attuali confini.

XVIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. V. *Lettere di Fra Michele Bonello* (1) *al Duca.*

Lett. 26 *aprile* 1566.

Ill.mo et Ecc.mo S.r mio Col.mo

Già sono due anni che fu condannato per heretico dal Vicario di Mons.r Ill.mo mio di Verzelli un certo Giorgio Olivetta (2) *maestro di scola, il quale non ostante che fosse bandito da i stati di V. Alt.a capitò a dì passati in Biella luogo della Diocesi di Verzelli, com'ella sa, dove più impudentemente et pernitiosamente che prima andava*

---

(1) Nipote di Papa Pio V, nacque a Bosco in quel di Alessandria il 25 nov. 1541. Fu creato Cardinale, col nome di Alessandrino, dallo zio nel 1566: nel 1570 fu fatto Cardinale Protettore degli affari di Savoia, nel 1571 Legato a latere di Filippo II e Carlo IX. Morì il 28 marzo 1598. Appartenne al Collegio dei Cardinali della S. Inquisizione.

(2) Il Ricotti (op. cit., II, 319-20) dice che l'Olivetta « scemo od accecato da qualche veemente passione », da cattolico e frate si era fatto protestante, indi rifatto cattolico e nel 1566 giaceva nelle carceri dell'Inquisizione in Vercelli, condannato al fuoco come relapso. Aggiunge che « datosi a fare il Maestro di Scuola, ricadde nell'eresia e fu di nuovo imprigionato a Biella nel 1576 ». Ma il Ricotti ha preso un abbaglio. La lettera del Card. Alessandrino, ch'egli cita con la data del 26 aprile 1576, non è di quell'anno, ma del 1566 e deve quindi essere messa in relazione con le numerose altre lettere di quest'anno. Se ne deduce che gli arresti dell'Olivetta furono due e non tre: il primo nel 1564, per cui, convinto d'eresia, fu bandito dallo Stato; il secondo nel 1566, per cui fu, come relapso, condannato al fuoco. Invano il Duca più per tutela della propria autorità e paura di sommosse, che per un senso vero di umanità, tentò di convertire la sua pena di morte in quella della galera a vita: dovette cedere per non inimicarsi il Papa, che minacciava il ritiro del Nunzio e la scomunica. L'Olivetta fu pertanto bruciato fuori della città quell'anno stesso o nei primi mesi del seguente. Non risulta ch'egli sia stato frate: tutti i documenti concordano nel dirlo maestro di scuola. Gratuita è pure l'accusa di « scemo » e di « veemente passione », mossa dal Ricotti.

spargendo il suo solito veneno in dannatione di quelle povere anime. Di che avvertiti il R.do Inquisitore et il Vicario Foraneo del predetto Mons.r Ill.mo l'han fatto ritenere in detta terra di Biella in mano del Podestà del luogo. Hora ricusando detto Podestà di consegnarlo a ministri ecclesiastici, come si conviene in caso di questa natura, N. S.re mi ha commesso ch'io esorti V. Alt.a in nome suo a commettergli che quanto prima lo relassi in poter del Vicario di detto Mons.r Ill.mo. Il che se ben S. S.ta confida che ella habbia a fare con ogni prontezza, come quella che ha sempre diffesa la Iurisdittione, et liberta ecclesiastica in tutte le occasioni, tuttavia voglio certificarla tanto maggiormente con questa che N. S.re sentirà piacer grande ch'ella habbia data questa commissione, di maniera che si habbia simil.te a osservar per l'avenire, acciochè i suoi Ministri non s'intromettino mai più in simili occasioni, per il scandalo che ne potrebbe succedere oltre il travaglio che ne potrebbe anco venire in processo di tempo alli Stati di V. Alt.a alla quale non havendo altro che dir per hora, bascio humiliss.te le mani. Che il S.r Dio la conservi come desidera. Di Roma alli XXVI d'aprile MDLXVI.

Di V. Alt.a

Humil.mo ser.re

Il Car.le ALESSANDRINO.

XIX.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Duca all'Abate di S. Solutore.*

Lett. 11 *settembre* 1566 *al Cardinale Alessandrino.*

« ...Sono appresso di noi doi canonici regolari D. Cassiano di Biella (1) *et Don Gasparo Savoyano, i quali già per molti anni si sono affaticati nelle nostre Valli d'Ingrogna predicando et confessando et dando tal odor della loro buona et santa vita che del molto frutto che hanno fatto ne ho preso singolar consolatione. Hora doppoi l'haver loro per alquanto tempo servito al Seminario di Turino con la loro solita modestia et esempio, io desidero vadino star a Caraglio* (2) *per*

(1) E' forse lo stesso frate che altri documenti chiamano D. Cassiano da Mosso e che già era stato mandato a predicare a Caraglio nell'aprile del 1565. Cfr. Jalla, « op. cit. », 235; Pascal, « Storia della Rifor. Prot. a Cuneo », p. 35-37.

(2) Non pare che la richiesta del Duca sia stata accolta. Nello stesso mese sappiamo che furono mandati a predicare a Caraglio D. Ippolito e D. Giustiniano, d'ordine dell'Arcivescovo di Torino. Pascal, « Stor. d. Rif. a Cuneo », p. 65.

l'utile che mi prometto che debbano fare in quella terra et altre circostanti et così prego V. S. Ill.ma sia contenta di impetrarli a mio nome da Sua Santità, la quale assicurerà della molta bontà, zelo di religione et ogni virtuosa attione di questi huomini da bene, essendo loro da noi molto ben conosciuti: del che ne riceverò molto contento et spero che per il mezzo loro et li remedi opportuni che vi habbiam provisto si redurranno facilmente quei lochi che a fatto parevano contaminati. In Turino XI settembre 66.

P.S. Si è scritto a l'abbate di S. Solutore di procurar la speditione... ».

XX.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. V. *Lettere dell'Abate di S. Solutore al Duca.*

Lett. 16 *sett.* 1566.

« *...Da Mons.r il Nuntio, et da Mons.r di Turino ho receuto lettere delli tre dil presente mese, per le quali mi danno raguaglio molto distinto delli animosi progressi di V. Alt.a intorno al voler fare alcuni forti nella valle di angrogna* (1) *et a Cunco, et di voler metter pressidii gagliardi dove più sarà necessario per metter freno alli heretici, et disobedienti. Et similmente hanno scritto la repulsa che V. Alt.a ha datto a quelli di di Caraglio* (2), *li quali speravano di conseguire da lei alcuna gratia. Et per esser dette lettere state giudicate da mons.r il cardinal Bobba et da mons.r della Trinità degne di esser communicate al Papa, Mons.r della Trinità hebbe hieri molta commodità di farli legere, a S S.ta, la qual ne prese gran piacere, et speravamo che questa potesse esser buona occasione di far risolvere S. S.ta in dover conceder a V. Alt. tutto quello agiuto che lei desidera...* ».

Ma il Papa non si volle risolvere. L'Abate consiglia pertanto il Duca ad informare minutamente Sua Santità dello stato reale della fede in Piemonte.

---

(1) Si allude forse al forte di Mirabocco, in Val Luserna, che, progettato sin dal 1566, non fu costruito che nel 1569. Cfr. Ricotti, II, 316-17, e Jalla, « op. cit. », 247, 293, 307.

(2) Jalla, « op. cit. », cap. X; Pascal, « Rifor. a Cuneo », p. 60 e seg.

XXI.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 3 *ottobre* 1566.

Il Sig. Della Trinità, espressamente mandato a Roma a implorar soccorso dal Papa contro l'eresia, aveva ricevute molte promesse, ma nessun aiuto. Il Bobba riferisce che il Papa s'era scusato, allegando le gravi difficoltà in cui era implicata la S. Sede. E aggiunge :

« *Resta che V. Alt. con la bontà et prudentia sua nutrisca la bona volontà del papa verso di lei et con le pie et honorate actioni sue perseveri in modo che conoscendo la Santità sua tuttavia più chiaramente quanto sia necessaria la protetione sua per la manutentione della religion catholica, si mova non solo a darli quel aiuto che per adesso offerisce, ma molto maggiore, come spero che farà...* ».

XXII.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 22 *ott.* 1566.

Ser.mo S.r Patron mio oss.rv.mo

Dopo scritta l'altra mia è venuto il Vescovo Ferragatta, il quale mi ha detto che raggionando il papa con lui di molte cose, finalmente gl'ha parlato di quel heretico relapso di Vercelli, dicendogli che se V. Alt. non lo fa morire in quel modo che merita la perfidia sua et che i canoni vogliono, conoscerà che le lettere sue et gl'officii del suo nuntio hanno poca forza et sarà costretto per dignità sua rimovere esso nunzio. Il che scrivo a V. Alt.a con mio molto dispiacere, ma non ho voluto tacerlo, acciò che sappia la determinata volontà del papa. Il quale giudico che non si debbia irritar per questa causa. Et a V. Alt.a humil.te bascio le mani. Di Roma alli 22 *d'ottobre* 1566 *D. V. Alt.*

Humil.no et oblig.no ser.re et vassallo

Il card.le Bobba.

XXIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca all'Abate di S. Solutore.*

Lett. 25 (1) *ottobre* 1566.

« Reverendo consigliero carissmo. Ancorchè io riceva piacere singolarissimo quando m'avvisate liberamente d'ogni cosa, ho nondimeno con grave molestia d'animo letto le lettere vostre di XI et XIIII del presente vedendo che quanto più io penso di dar satisfatione del proceder mio a Sua Beatitudine tanto più si move a dolersi di me. Di che sopramodo mi dorrei et spiacerei a me medesimo, se io me ne sentessi in colpa et conoscessi averne dato a lei causa et raggione. Ma non essendo ciò mai avvenuto, m'acquetarò, seguitando mio proposito, il quale è, et fu sempre tale, che non sarà reprobato da colui che tutti i cuori et pensieri perfettamente vede et intende, se ben talhor non fosse commendato da gl'huomini tutti, da li cui giuditii non voglio tanto pendere quanto della propria coscienza, attendendo più tosto a far a poter mio quello che in effetto è per il meglio, che a guardar altri d'interpretarlo in mala parte, sperando che nostro Signore la prenderà sopra ogni altro ne la migliore. Et venendo alli particolari: ove S. S.ta vi disse esser avvertita, il che mi ha anche confermato monsignor Nuntio qua, che io non voglio far esseguire quello che la giustitia ha ordinato contra l'Olivetta heretico relapso et che voglio commutar la pena de la vita a la galera, che non si castigano gli heretici nel mio dominio, che dubita che io non habbia fatto qualche promessa a Principi protestanti di Germania, et che non crederà ch'io habbia animo resoluto da vero Principe catholico se non fo abbrucciare il detto Olivetta; lasciando da canto che per triplicate mie in diversi giorni ho fatto instanza al Vicario Episcopale di Vercelli di pronuntiar la sua sentenza per farne poi fare quanto aspetta al braccio secolare, nè mai mi ha più dato notitia di ciò si habbia fatto: et rimettendo a l'altrui giuditio se il modo di proceder de l'Inquisitore et del predetto Vicario è atto a distruggere o vero ad edifficare, passarò alle considerationi che mi occorrono concernenti in generale la conservatione de la Chiesa et degl'Ecclesiastici, et in particolare de' miei

(1) Manca la data, ma la si arguisce dalla risposta del San Solutore: cfr. doc. 24. Trascriviamo la lettera secondo la copia conservata nella « Biblioteca Reale » (« carteggio e memorie », vol. 2, p. 112) assai più corretta.

stati. Et dico che in essi si sono veduti castigar molti heretici et col fuoco et con la gallera, et con le carceri et con le amende pubbliche secondo le qualità dei casi et le conditioni delle persone et dei tempi: et quasi si sono fatte e si fanno più esecutioni che in alcuna altra parte de le regioni circunvicine, per menore o maggiore che in quelle sia il numero de gl'heretici: Altro è l'esser in Roma lungi delle insidie: altro è l'esser qui in mezzo di esse, che dove se ne trova manco, più sicuramente si può usar di severità, et dove sono più con più gran pericolo. Mentre la Francia stava ancora salda, et che nè il Delfinato nè la Provenza si erano sollevati, non mancai di far mettere alcuni heretici al fuoco. Doppo la revolta di Lione, ne feci ridur molti in carcere et bandire, et anche metter in gallera non convenendo usar di più estremo rigore per non metter la Savoia in estremo pericolo: havendo riguardo allo stato delle cose de' circunvicini sollevati, la cui potenza alhora facilmente haverebbe sforzato il luogo di Borgo in Bressa, quantunque io l'havessi munito di buona gente et di artigliaria essendo debile di fortificatione. Et oltra che Lione non si sarebbe redutto ne l'esser che è, nè il resto della Francia, gli hugonotti se si fossero fortificati in quei cantoni con la mano di Bernesi et di Ginevra, mi mettevano tutto il stato di la dei monti in arbitrio di fortuna et non molto meno la parte di questo di qua adherente alla montagna et alle Valli contigue al Delfinato et a la Provenza. Medemamente dopo essersi alquanto sedate le cose de la Francia, ho continuate le mie diligenze, le quali dovrebbono pur esser così manifeste a voi altri in Italia, come elle sono state alli Principi protestanti in Germania, i quali di ciò che provedessimo contra quelli di Cuneo, Caraglio et altri luoghi mandorono a far rimostranze et caldissime raccomandationi et finalmente proteste. Et di presente con tutte le male nove di Fiandra si vede come facciamo proceder contra i medesimi et la pressa (1) *che si diamo a fabbricar castella e forti si in detto Cuneo et al Puget, a Lespel* (2)*, a Cigalla, a Barcellonetta, a la Torre sopra Luserna et se ne ha da fare altrove per chiuder i passi di quelle maniche. Et da per tutto gente et munitioni et si fabrica artigliaria, si stabilisce et arma la militia del Stato, si trattengono Cappetani forestieri, et in somma si fanno delle spese et palesi et secrete più assai che non si stima: dico a centinaia di migliaia de scudi l'anno: per ciò che mi pare, salvo sempre il prudentissimo giuditio di nostro Signore, che con queste cose,*

(1) La premura che ci diamo.
(2) Sospello, detto per brevità Spello: in francese Le Spel.

insieme con gli altri modi della giustitia, si hanno da contenere non meno gl'heretici che li sediciosi, non bastando nè convenendo in questi tempi abbrucciar un huomo la cui morte non fa gli huomini esser migliori ma si ben i mali farsi peggiori e più ostinati ne gli ritennera di machinarci contra, ma spinger più tosto a sattrahermi il tempo et il modo di castigarli. In oltre si vede che vi sono fra essi d'animi non sol deliberati, ma desperati, i quali non perdonano a la vita sua per levarla alli Principi et altri che gli perseguitano, come si è veduto. Onde ha pur ragion di pensarvi chi più si conosce esser da tal odiato, chi gl'infesta et si trova più vicino al periglio. Pur, confidatomi ne la bontà di Dio non per questo rispetto lascio in dietro officio alcuno che per me si possa fare così (et principalmente) per sostenimento de la Santa Chiesa Romana, come per lo stato mio, andando in persona dove bisogna, et non inutilmente, Ma posso io forse fare quello che non ponno i Re di Franza et di Spagna. Adesso, medemamente nella sollevatione de' Paesi Bassi, non ho già in pronto thesauri ne gl'eserciti formati ne gl'altrui aiutti che sarebbero necessari. So bene che il tollerare gl'heretici è cosa perniciosissima: ma non bisogna ingannarsi: castigarli tutti a me è impossibile, abbruciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri alla vendetta. Si che fra queste angustie, voglio che riverentemente da parte mia ricordiate a S. San.ta il mio parer essere sotto correttione del suo sapientissimo che si habbia da usare della mediocrità tanto necessaria in questi tempi, castigando, non disperando acciochè si edifichi et non si rovini: come (tornando al caso dell'Olivetta) crederei poi, atteso che riconoscesse il suo errore, per christiano proposito di emendarsi, saria bene che S. S.ta commandasse all'inquisitor et Vicario episcopale di Vercelli che pronunciassero sentenza tale che senza contravenir a li tempi se gli possa dar la pena de la galera o rimetter a l'arbitrio del secolare quanto prima, il che subito s'esseguirà. Et così apparira la giustitia et l'autoritta ecclesiastica accompagnata di clemenza, si schiveranno romori et inconvenienti; ne potranno sperar gl'altri heretici di rimaner impuniti poi che si danno tali castighi a coloro che non sono ostinati, ma che si pentono et ritornano a la chiesa oltra che vedeno altri fugiti gir mendici, altri incarcerare et scacciar di giorno ad altro. Dal che segue che molti si emendano con le diligenze de Prelati, si come già con questi modi si sono purgati più luoghi, massime la presente città, Chieri et Carignano che erano piene di questa gente et adeso di fresco gran parte di quelli di Caraglio et io sono avisato che gli altri heretici sono malcontentissimi che l'Olivetta riconosca l'error suo, che haverebbero voluto

fosse stato costante al foco per maggior edificatione de loro secta. Mi resta ancora a dirvi che assicuriate Sua Beatitudine in nome mio de li Principi protestanti, i quali mandarono da me l'imbasciator; perhò non ho fatto promessa alcuna per conto della Religione, solo volsi compiacerli di far liberare a loro intercessione alcuni detenuti per seditione, i quali ho fatto bandir del stato. Et per conclusione le direte insieme che per cosa, che occorra et per sinistra opinione che altri s'ingegni dirle di me, io non lasciarò di haver sempre l'animo ben risoluto da vero Principe cattolico et se ella non lo vorrà credere (il che non credo che avvenga) haverà gran torto di me, ne percio mancaro di essere sempre mai l'humilissimo figliolo et obedientissimo servitore di Sua Beatitudine et de la Santa Sede sua...».

XXIV.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma,* m. V. *Lettere del S. Solutore al Duca.*

Lett. 13 *novembre* 1566.

L'Ambasciatore informa di aver presentato al Papa le lettere del Duca del 25 ottobre u. s., in cui erano descritti i pericoli d'infezione ereticale che minacciavano gli Stati Sabaudi. Dice che il papa rimase assai soddisfatto delle ragioni addotte dal Duca per giustificare l'impossibilità di maggiori rigori nelle sue terre, specialmente in quelle della Savoia. Poi aggiunge:

«*...Et sopra di ciò Sua Santità non ha saputo negare che V. Alt.a non debba proceder con quelli rispetti che si convengono per rispetto della Savoia, ma dice che simili rispetti non sono tanto necessari nel Piemonte, ove giudica che sia molto necessario che se facci severissima giustitia contra li condannati accioche gl'altri habbiano da temere. Et in questo proposito ha di nuovo raccordato* (1) *la esecutione della sentenza contra l'Olivetta. Et havendoli noi detto che V. Alt.a non sapeva di sententia alcuna contra detto Olivetta, et che pigliava admiratione che lei si fosse doluta di tal cosa avanti esser certificato che la detta sententia fosse stata pronuntiata, il papa altresì si è molto maravigliato, dicendo esserli stato refferito che la era pronuntiata già più tempo passato. Io sopra di ciò ho fatto saperé a S. S.ta che essendosi detto Olivetta raccognosciuto, et volendo ritornare al gremio della sancta*

(1) Ricordato.

chiesa, sarebbe giusta cosa l'usarli miscricordia, et commutarli la pena della vita alla galera o sia pregione perpetua et sopra di cio S. S.ta ha detto che desidera che si faccia quello tanto che vogliono li Sacri Canoni per dar esempio a tanti altri heretici; agiongendo S. S.ta che detto Olivetta è talmente ostinato nella sua heresia, che non si può mettere nel numero di coloro, li quali siano per convertirsi mai più alla vera nostra Relligione, et che le sue sono tutte fictioni per la paura che ha di morire. Ha nondimeno S. S.ta detto che farà consideratione a quello che V. Alt.a scrive sopra di questo, et per me farà intender quello che haverò da responderli.

Havemo parimenti tocato a S. S.ta il ponto, ove S. Alt.a dice che lei può sapere dal Nuntio suo qual'è appresso l'Imperatore li offetii che V. Alt.a fece con Sua Maestà Cesarea acciochc li Principi Protestanti di Germania non havessero da mandarli mai più Ambasciatori per voler favorire gl'heretici che sono nelli stati suoi, non li volendo ascoltare. Et S. S.ta dice che quando S. Alt.a era in Germania li fu scritto che lei haveva trattato longamente col Duca di Sassonia, col quale pareva che tenesse grande intelligentia et Mons.r il Cardinale Bobba ha risposto che all'arrivare di V. Alt.a alla Corte Cesarea detto Duca di Sassonia già era partito per suo ritorno, imperochè V. Alt.a non gl'haveva parlato altramenti, come S. S.ta si poteva chiarire dal Card. Commandone, il quale era all'hora in quelle parti et che hora affermava che V. Alt.a non haveva voluto andar a Monaco luogho del duca di Baviera essendovi il Conte Pallatino, et alcuni altri Principi protestanti di Germania: et perho che S. S.ta era in grande errore, Et in somma havemo compreso che al Papa sono state scritte molte buggie, quali so certo che per l'avenire non crederà così facilmente havendo confessato che cognosce V. Alt.a Principe tanto catolico et geloso dell'honor d'Iddio, quanto qual si voglia altro Prencipe, ma solo desiderarebbe che la fosse più severa nel castigar li heretici, per poterli estirpare delli suoi statti, et doppo molte buone parole ha detto che desidera assai favorire et agiutare la buona intentione di V. Alt.a in tutto quello che potrà: et che alla detta sua lettera farà buona consideratione si dell'Olivetta, come di tutto il resto et poi me dirà la volontà sua, la quale non mancarò poi subito di scrivere a V. Alt.a».

XXV.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. V. *Lettere dell'Abate di S. Solutore al Duca.*

Lett. 25 *nov.* 1566 (1).

« *...Questa mattina essendosi Mons. Card. Bobba ritrovato a ragionare con Mons.r Card.le Alessandrino* (2) *gli ha addimandato sel Papa haveva letta la lettera che V. Alt.a mi comandò di dover communicare a S. S.ta et lui gli ha risposto, che 'l papa l'ha letta et gli ha detto che S. S.ta la voleva considerar meglio et che poi farebbe sapere la voluntà sua a V. Alt.a. Io son stato di parere che non sia necessario di dover sollecitare altrimenti la risposta de la detta lettera, ma che basti che S S.ta l'habbia letta, et che habbia considerato il buono animo di V. Alt.a in tutto quello che concerne la Religione Cattolica et la autorità di questa S.ta Sede et che de' le altre particolarità che concerneno la essecutione contra de l'Olivetta heretico non sia di bisogno raccordarlo più particolarmente a S. Sta: pur mi rimetto al giudicio di mons.r Bobba, et secondo che lui mi dirà, così farò...* ».

XXVI.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. V. *Lettere dell'Abate di S. Sclutore al Duca.*

Lett. 9 *dicembre* 1566 (3).

Il San Solutore riferisce di aver saputo dal Vescovo Ferragatta che il Papa era molto spiacente che il Duca non desse esecuzione alle condanne emesse contro gli eretici dei suoi Stati, e che minacciava, in segno di protesta, di ritirare il suo Nunzio dalla Corte di Torino. Per sincerarsene meglio, il S. Solutore, d'accordo col Bobba, si recò personalmente da S. Santità col pretesto di chiedere una risposta alla precedente lettera del Duca. Il Papa accolse l'Abate « *con volto molto allegro, e dopo avergli detto che per il momento non credeva necessario scrivere personalmente al Duca* », lo pregò di esortare il suo Sovrano « *per la passione di Giesu Christo che vogli lasciar eseguire la giustitia contra di quello heretico relapso il quale è in Vercelli che si chiama*

(1) Riprodotta per intero dal Cibrario in « Lettere Inedite di Santi, Papi, Principi, ecc. », Torino, 1861, p. 390-393.

(2) Fra Michele Bonello, già ricordato al doc. 18.

(3) In Cibrario, « op. cit. », p. 394.

l'Olivetta», assicurandogli in compenso «*quella correspondentia di onore che la può desiderare*», nonchè aiuto ed appoggio in ogni occorrenza. Poi aggiunse: «*se il Sig.r Duca vorrà fare secondo che è l'animo suo, siamo certi che castigarà gl'heretici: ma se vorrà lasciarsi governare alle parole d'alcuno del suo Consiglio, farà sempre il contrario*». Concluse supplicando il Duca di permettere che «*secondo le legi si facesse la esequutione*», perchè «*essendo questo Olivetta in Vercelli luogho più remoto dalla vicinità delli luoghi ove sono gl'heretici non è tanto periculosa la cosa, come sarebbe se la fosse alli luoghi più vicini alli hugonotti...*».

Il San Solutore, dopo aver assicurato il suo Sovrano che «*se bene alle volte il Papa mostra l'animo alterato verso di V. Alt.a per conto delli heretici che non sono castigati, Sua Santità non di meno venendo poi a ricognoscere la verità si viene a quiettare et non è sempre della medema opinione*», aggiunge: «*V. Alt.a non potrebbe farli cosa che più li fosse gratta che di lasciare che si eseguisca la sentenza contra di questo heretico relapso senza che se habbi da voler moderare le leggi et andando Mons.r Ferragatta in quelle parti V. Alt.a sarà ragguagliata più compitamente della volontà del Papa, et saprà risolversi di quello che avera da fare per l'avvenire*».

XXVII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lett. del Duca al S. Solutore.*

Lett. 24 *dicembre* 1566.

«*...Si è scritto che seguendo la voluntà di Sua Santita, S. Alt.a ha scritto a suoi ministri di Vercelli che ogni hora che l'Olivetta gli sia rimesso ne facciano et essequiscano quanto vogliono le leggi et i sacri canoni. Et che così lo facci intender a S. S.ta...*».

XXVIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al San Solutore.*

Lett. ? aprile 1567.

«*...Parmi a punto esser a le mani con l'hydra quando considero l'esser mio con questi hereticâ; percio che quanto più penso haver schivato uno inconveniente tanto più me ne veggo nascer de gl'altri. Già per guardar che quelli d'Angrogna non calassero al piano, et che questi del*

piano n'andassero a le sinagoghe d'Angrogna feci far due forti su quei passi. Ma non perciò lasciarono questi di Cunio, Caraglio et circonvicini, di far altrove de le congregationi: per le quali impedire ci bisognò metter gente in Caraglio et fabricar un Castello in Cunio. Et come pur vi scriuessimo ultimamente, si è fatto il medesimo al Puget, Lespel (1), *Cigala et altri luoghi del contado di Nizza, ove simili congregationi si cominciavano a fare. Ma riparato che si ha d'un canto, c'è che far subito d'un altro, si come al presente auviene, che non potendo sicuramente adunarsi gl'heretici ne le predette terre, si sono da qualche giorni in qua raccolti in circa quattrocento nel luogo di Scros et celebratavi la Cena pubblicamente. Quivi non c'è castello ne vi si può far così presto massimamente in questa stagione. Sono vicini a Provenzali, discosti da le nostre forze, li cammini difficili. Et siamo avisati che li vicini loro Provenzali stanno a l'erta et si armano, sotto pretesto de l'essercito che il Re di Spagna deve incaminare* (2). *Laonde se vi mandassimo numero di gente per castigar quei di Scros, si puotrebbe mover qualche humor difficile da resolvere, essendo le cose hoggidì in tal combustione che si comprende sì in quelle parti come in più altre doverne succeder di travagli. Mi sarà caro che ragioniate con Mons.r il Cardinal Bobba. Et parendovi così ad ambidue, ne diate parte a S. S.ta con pregarla di volerci dare il suo buon consiglio, come haveremo a governarsi fra questi avvenimenti, et lasciarsi intendere che aiuto le piacerà darci se nascesse qualche maggior rumore in queste parti, che, per dir il vero, se ne ha da dubitar assai su la passata de la gentè del Re di Spagna o appresso, per quel che intendo de gl'apparecchi che si fanno, contra i quali bisogna ripararsi a bon hora: imperò se così vi pare, ne ragualiarete S. S.ta in nome mio...*

XXIX.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma*, m. V. *Lettere del San Solutore al Duca.*

Lett. 27 *sett.* 1567 (3).

Avendo Ginevra ed i Cantoni Protestanti rinnovato col Duca il trattato di commercio, già stipulato tre anni prima, dove con una clau-

(1) Sospello.

(2) L'esercito del Duca d'Alba destinato a reprimere le sommosse di Fiandra. Il Duca sbarcò a Genova il 24 maggio ; dal 4 al 17 giugno fu trattenuto dalle febbri in Asti, il 20 varcò il Moncenisio, poi la Savoia, tragittando a poche leghe da Ginevra. Cfr. Pastor, « op. cit. », vol. VIII, 526 e seg. ; Cramer, « op. cit. », I, cap. IX.

(3) Edita dall'Adriani in « Vita del Cardinal di Santa Croce : in « Miscel. Stor. Ital. », t. V, 941-942, e dal Cramer, « op. cit. », II, 212. Per le vicende di questi accordi, cfr. Cramer, « op. cit. », I, cap. 5-6. Ricotti, « op. cit. », II, 263-268, 272-273 ; Segre, « op. cit. », 117-119.

sola speciale chiedevano libertà di trafficare nelle terre sabaude senz'essere molestati per conto della religione, il Papa se ne era mostrato assai dolente con l'Ambasciatore ducale. Avrebbe voluto sapere dal San Solutore le condizioni precise dell'accordo; ma l'Abate se n'era schermito dicendo che non le conosceva nè aveva copia di quelle stipulate tre anni prima. «*Non lascierò di dire a Vostra Altezza che già tre anni, quando a me furono mandati li capituli della detta capitulazione vi era fra gli altri un capitolo che obligava Vostra Altezza a dover defendere quelli della nuova Religione dalla molestia et impedimenti che li potesse esser dato da qualsivoglia Principe del mondo. Il quale capitulo parve al Cardinale Borromeo che non si doveva lasciar vedere nè dal Papa ne da alcuno altro perche sarebbe stata cosa scandalosa*». Consiglia il Duca a non inviare a Roma la copia delle concessioni, ma ad assicurare semplicemente Sua Santità che si prenderebbe ogni precauzione per impedire la contaminazione delle anime e dei popoli. Giustifica il suo consiglio, dicendo: «*Il Papa non può dimostrare sodisfatione di tutto quello che alcune volte li Principi sono obligati per ragione di stato di dover fare per rehavere li Paesi et l'obedientia delli suoi populi, lasciando le cose pertinenti alla religione per ultime con speranza che l'autorità et la desterità del Prencipe sia quella che possi poi più facilmente restaurare le cose pertinenti alla Religione, et vorrebbe il Papa che la prima cosa fosse quella della Religione et che dappoi fosse quella delli stati: non dimeno quando se mette alla prova, questo si trova essere impossibile...*».

XXX.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Bobba al Duca.*

Lett. 27 *Ottobre* 1567.

Il Bobba, a nome suo e del Papa, invia al Duca le felicitazioni per il riacquisto dei tre bagliaggi transalpini (1). Si rallegra che questi paesi siano «*usciti di mano degli heretici*» per passare in quelle di un Principe cattolico! Ma lo esorta a provvedere che il contatto di questi nuovi paesi con gli altri Stati di S. A. non apporti inconvenienti, poichè «*è più facile che i cattivi corrompano i buoni che non i buoni sanino i cattivi*». Consiglia pertanto di fare in modo che non abbiano «*troppo commercio*» fra loro e non ardiscano nulla «*nè in parole nè in atti contro la fede cattolica...*».

(1) Il Chiablese, il Genevese, e il Paese di Gex.

XXXI.

Arch. St. Torino: *Negoziati Roma* (m. III d'addizione) (a. 1560-1600) anno 1568: *Istruzione a Monsig.r di Venza.*

Il Duca dà incarico a Monsig. di Venza, suo Grande Elemosiniere, di impetrare dal Papa un Breve per la levata di due decime annuali sul clero di Nizza, per un periodo di dieci anni, promettendo di rilevare gli ecclesiastici di quella provincia dalla ruota del tasso. Ad ottenere la concessione egli adduce il pericolo dell'eresia, cioè «*la malvagità di quelli che hoggidì cercano di turbare la quiete pubblica et annullar li Principati da Dio ordinati sì nelle cose spirituali come temporali sotto il pretesto di loro religione, la quale è di manera cresciuta et sparsa che necessariamente bisogna a coloro che hanno l'auttorità star desti, et con l'occhio aperto che tal veleno non si sparga più oltre, (et) convenendomi in questo fra gli altri haver tanto maggior cura quanto più sono vicino del pericolo, onde dipende la universal rovina o conservatione de l'Italia*». Aggiunge di aver ormai fatto molte spese per costruire fortezze e presidi allo scopo di impedire il passo agli eretici stranieri o tenere a freno quelli del Piemonte, e di non potere imporre ulteriori tasse ai suoi popoli già aggravati da tanti mali (1).

XXXII.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 1 (lett. N° 1). Il Lauro (2) al Cardinal Alessandrino (Michele Bonelli), Segretario di Stato. Da Mondovì 13 dic. 1568.

Il Lauro, nell'atto di partire per Torino, ad assumervi la carica di Nunzio, informa che vi sono «*molte terre dove in palese et in occulto vi sono heretici calviniani in gran numero, li quali s'ingegnano (come*

(1) Nel dicembre 1567, allo scopo di combattere l'eresia, il Papa aveva concesso al Duca diecimila lire. Pastor, «op. cit.», VIII, 344.

(2) Vincenzo Lauro, n. il 28 marzo 1523 a Tropea di Calabria. Nel 1566 fu inviato legato alla Regina di Scozia Maria Stuarda; il 23 nov. 1568 fu fatto Nunzio alla Corte di Savoia (1568-1573); dal 1573 al 1578 fu legato presso Enrico III, Re di Polonia. Riprese le funzioni di Nunzio alla Corte dei Savoia in settembre 1580 e le continuò sino al maggio 1585. Morì a Roma il 16 dic. 1592. Fu Vescovo di Mondovì dal 1566 al 1592, Cardinale dal 12 dic. 1583. Per la vita e le opere del Lauro cfr. A. Michelotti, «Storia di Mondovì», Mondovì, 1921, dap. XXII e seg.

è lor solito) tenere la intelligenza et stare uniti con quelli di Geneva et di Francia, et come che il Principe sia veramente cattolico et molto prudente et si sforze con grande desterità conservarsi la riputatione conveniente al suo grado, non di meno per la povertà de lo stato, non può assicurarsi con il provvedersi del numero delle fortezze necessarie: laonde bene spesso (come io ho toccato con mani) è costretto non fare ne permettere molte buone esecutioni che desidera, temendo che ogni minimo movimento potria apportare grandissimo disturbo alle cose sue...

Quanto al Capitano Lionardo Mogliacca (1), *qui inquisito, prima che io procedessi a sentenza ho voluto aspettare l'ordine di N. S.re et hora havendo inteso per la lettera di V. S. Ill.ma che la S.ta Sua haveria desiderato che esso Mogliacca per suo castigo havesse publicamente abjurato, mi sono sforzato persuaderlo a la publica abjuratione, la quale havendo esso humilmente accettata, io pronunciai la sentenza il sabbato passato et hier mattina dopo la messa grande et la predica fatta dal Padre Rettore de la Compagnia di Gesu sopra la vertù del Santo Giubbileo, lo feci abjurare in publico et poi fattolo venire dietro a me in compagnia del signor Giudice di questa città ne la processione sollemne la quale havevo già ordinata qui et per tutta la diocesi quando io ricevetti le copie del Giubbileo mandatemi da V. S. Ill.ma si come non havea lasciato subito inviare a Mons.r l'Arcivescovo di Turino le sue: et in questo atto di abjuratione fatto a la presenza d'una moltitudine di popolo assai grande, il sudetto Mogliacca mostrò tanta conversione, divotione et constanza d'animo, che oltre la edificatione, che s'è data a tutta questa città, si può anco con l'aiuto divino sperare non picciolo bene per il nome et qualità de la persona sua in questo Cantone: de che s'ha render gloria a Dio et gratie infinite a S. B.ne, la quale solo con l'havermi scoperto il piissimo et prudentissimo desiderio suo, mi ha veramente accresciuto l'animo et le forze a fare così utile esecutione et con questa mando, sicome m'è stato comandato da la S. V. Ill.ma, la sentenza* (2) *et inoltre la abjuratione autentica sotto scritta dal medesimo Lionardo, il quale hoggi ho fatto rilasciare di pri-*

---

(1) Leonardo Mogliacca fu Signore del Castello di Roccavione. Non avendolo saputo difendere nel 1557, ebbe contrasti col Governatore di Cuneo che lo fece prigione. Liberato per l'intervento del Duca, si stabilì in S. Dalmazzo, scorrazzando le valli vicine alla testa di bande armate. Cercava la confidenza dei Cattolici per distribuire libri eretici e seminare le sue dottrine. Arrestato, fu condotto a Mondovì, dove abiurò. A detta del Michelotti « si rese di poi apostolo della verità che prima combatteva »; cfr. Michelotti, « op. cit. », cap. XXIII; Jalla, « op. cit. », p. 242; Pascal, « Stor. d. Rifor. a Cuneo », p. 72 e seg.

(2) Vi si accenna anche nella lett. 23 dic. 1568: « Nunziature Savoia », I, f. 2 (lett. N° 2).

gione, havendogli in questa piazza assegnata una stanza d'onde non potrà uscire eccetto per andare in chiesa a la messa, predica, et a confessarsi et communicarsi, con sicurtà di tre mila scudi (1) *et così starà insino a tanto che intenderò la mente di S. S.ta circa la esecutione de la sentenza...* ».

XXXIII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 2^{t} (lett. N° 3). *Il Lauro al Card.le Alessandrino.* Da Mondovì. 9 gennaio 1569.

« *...Et con questa occasione non lascerò di fare intendere a la S. V. Ill.ma che la principal causa che mi ha questi dì trattenuto qui è stata che il Capitano Lionardo Mogliacca, dopo che fu rilasciato di prigione nella stanza assignatali in questa piazza, fece con mia licenza venire in questa città un suo figliolo giovine di XXV anni, il quale essendosi da sei anni in qua dechiarato heretico calviniano, ha con l'esempio del padre voluntariamente richiesta la instruttione de la vera fede : la quale havendo esso per gratia di Dio diligentemente intesa, non solo riconobbe gli errori passati, ma accettò anco volentieri la penitenza di abjurare in publico il primo dì del'anno qui nel Duomo in presenza di una gran multitudine di gente dove mostrò tale divotione et contrittione d'animo, che per mezo di lui si può sperare la conversione di qualche altro sviato : et massime che il giovine è studioso e intelligente : di che all'hora non resta con una mia che avertirne Mons.r il Commissario del S.to Officio et inviargli anche la sentenza con l'abjuratione publica* ».

XXXIV.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma*, m. IV. *Lettere del Duca al San Solutore.*

Lett. 10 ? *gennaio* 1569.

Il Duca, considerando i progressi che l'eresia fa in Francia ed in altri Stati limitrofi, teme che « *questa furia* » non sia per passare anche in Italia (2). E' persuaso che per la difesa della Religione e della Chiesa sarebbe necessaria una lega di Principi cattolici, poichè il Condè,

(1) Da questi particolari si rileva come fosse giudicata sincera l'abiura.

(2) Gli stessi timori erano condivisi dalla Corte di Roma. Pastor, « op. cit. », VIII. 347 e seg.

il Principe d'Orange ed i Potentati tedeschi hanno una stretta intelligenza fra di loro e fanno grandi preparativi di guerra, mentre i Principi cattolici continuano a starsene divisi e noncuranti. Nè la Francia nè la Fiandra potranno resistere separatamente alla pressione dei Protestanti: onde è a temere che questi, scendendo di poi in Italia, vadano indisturbati sino a Roma. Lo Stato di Milano non avrà forza sufficiente per fermarli: solo il Piemonte, che ha buone fortezze ed un esercito agguerrito, potrà ostacolare la loro marcia, se il Papa stringerà in lega col Duca i Principi cattolici, inducendoli ad inviare danaro per provvedere a tempo alle fortezze ed alle altre difese necessarie. E perchè non si creda che egli chiede questo per privato interesse, vuole che si faccia presente a Sua Santità come nello sfacelo che provocherebbe la deprecata discesa degli Ugonotti, egli sarebbe più di ogni altro privilegiato, perchè potrebbe provvedere alla sua salvezza con le proprie fortezze, con le proprie truppe o con un'alleanza coi Cantoni, e gl'invasori da parte loro avrebbero interesse a tenerselo amico per non avere i valichi alpini chiusi alle loro spalle.

XXXV.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature di Savoia*, vol. I, fol. 3-4. *Il Lauro al Cardinal Alessandrino.*

Lett. 20, 26, 27 *gennaio* 1569. Da Torino.

Il S. Offizio di Roma ricercava due inquisiti: Alfonso e Vincenzo Vitelli. Sospettando che si trovassero in Piemonte con la Contessa di Tournon, sollecitò il Nunzio a farne ricerca. Ma l'ordine giunse quando la Dama già era partita. Il Lauro mandò subito sulle sue piste un messo, il quale tornò dicendo che i due Vitelli non si trovavano al seguito della Contessa: che Vincenzo era stato veduto a Fano, diretto in Francia, e che Alfonso già si trovava al di là delle Alpi.

XXXVI.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 4[t] (lett. N° 7). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 27 *gennaio* 1569.

«...Ho poi questa mattina ricevuta la lettera di lei delli XVII et secondo l'ordine che le è piaciuto darmi, non mancherò con la sollecitudine, che si conviene far opera che ne i luoghi di questi stati, dove

non si è fatta la professione della fede deli Maestri di scuola, si metta in ciò in esecutione il decreto del Sacro Concilio Tridentino et in tanto non si lascia con desterità di fare instanza per havere quel prigione da Cingoli (1).

XXXVII.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 5 (lett. N° 8). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 3 febbraio* 1569.

« *...Circa il prigione da Cingoli, l'Alt.a Sua m'ha oggi detto, che si contenta in questo di fare eseguire la voluntà di S. Beat.ne et a tal effetto aspetterà il suo Capitano di Giustitia, che ritornerà fra pochi giorni da Ivrea, con animo di mandarlo subito a Nizza a condurre qui sicuramente il detto prigione, affinchè poi sia consegnato in poter mio: et all'hora io non mancherò di mettere in esecutione l'ordine di V. S. Ill.ma...* ».

Informa che il Duca oppone qualche difficoltà alla consegna per tema di diminuire la sua autorità e che vuole che la cosa sia tenuta segreta.

XXXVIII.

Arch. St. Torino: *Ministri Roma*, m. IV. *Lett. del Duca al San Solutore.*

Lett. 10 *febbr.* 1569.

Il Duca esorta il suo Ambasciatore perchè persuada il Papa a mandare aiuti di truppe in soccorso del Re di Francia, contro gli Ugonotti (2). Ma avverte che la leva non può farsi in Piemonte per varî motivi: questo egli dica abilmente al Papa e al Card.le Alessandrino, affinchè non glielo richiedano. Egli potrà solo permettere il passo attraverso i suoi Stati, purchè le truppe passino ordinate.

(1) Non conosciamo il nome di questo prigione marchigiano, nè la causa precisa del suo arresto. Talora appare colpevole di omicidio, talora di eresia; a lui si accenna in parecchi documenti.

(2) Il San Solutore aveva annunziato al Duca il proposito del Papa nella lett. 31 gen. 1569, facendogli conoscere i nomi dei probabili comandanti dell'Armata papale e il contingente di truppe promesso dai vari Stati italiani. Lo esortava a non essere da meno degli altri Principi Cattolici e gli annunziava il progetto del Papa di far la massa delle truppe in Piemonte.

XXXIX.

Arch. Vat. Roma: *Nunziatura Savoia,* vol. I, fol. 6 (lett. N° 9). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 11 *febbr.* 1569.

Il Nunzio informa che il Papa, volendo mandare truppe in aiuto del Re di Francia, contro gli Ugonotti, ha chiesto al Duca, non solo di concorrervi, ma di concedere un luogo per concentrare le truppe (1). Il Duca si è schermito, adducendo la povertà dei suoi Stati e la vicinanza degli eretici e dichiarando di poter concedere soltanto il passo attraverso i suoi Stati.

« *Io non lasciai* — aggiunge il Nunzio — *di mettere in consideratione all'Alt. Sua la speranza ferma che si debbe havere in Dio per la conservatione degli Stati et l'obligo che ciascun Prencipe cattolico ha di aiutare et promuovere le cose appartenenti a la Religione Cattolica etiandio con la effusione del prorio sangue, et poichè si vedeva chiaramente che questi sollevamenti attendono a una manifesta ribellione sotto maschera di finta Religione, faceva mestieri che i Principi per salute et sicurezza loro et dei suoi popoli si scoprissero di dovero, et facessero ogni sforzo di aiutarsi l'un l'altro, per levar via questa maladetta setta: Et come che Sua Alt.a oda volentieri et riceva con molto affetto li buoni ricordi, non di meno temendo la vicinanza degli aversarii, desidera sommamente che N. S.re si degne havere compassione di questa provintia et non ponerla in pericolo senza gran bisogno... ».*

XL.

Arch. Vat. Roma: *Nunziatura Savoia,* vol. I, fol. 7 (lett. N° 10). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 17 *febbr.* 1569.

Il Nunzio riconferma che il Duca è risoluto a rifiutare che si faccia nei suoi Stati « la radunanza degli eserciti » per il Re di Francia.

Passando poi a descrivere lo stato della Religione in Piemonte, aggiunge:

« *...Hora non lascierò di farle intendere che di già tutti i Prelati*

(1) Per queste trattative cfr. Pastor, « op. cit. », VIII, 343 e seg.; e Arch. St. Tor., « Ministri Roma »: Lett. del San Solutore al Duca, M. V., 31 gen.; 4, 14, 25 febbr.; 7 e 28 marzo 1569.

di queste provincie sono di ordine di N. S.re stati avvertiti alcuni a bocca, et gli absenti con lettere, che secondo i decreti del sacro concilio et la bolla di Pio IIII di S.ta memoria facciano (dove s'è mancato) fare la professione de la fede alli mastri di scuola, et che me ne mandino un attestatione publica per mano di notaro, con li nomi di tutti li Precettori in ciascuna terra della lor dioccsi, con che si potrà a gran pena obviare al male, imperoche (siccome ho provato nella mia diocesi) (1) se ne trovano alcuni di animo tanto perverso, che non temono il pergiurio, per potere secretamente corrompere la gioventù: pure in questo non si lascierà con l'aiuto divino usar la debita diligenza.

Stanno in questa città da qualche tempo in qua la vecchia Contessa di Tenda, la Marescialla di Termes, et un capitano Salviano Marsigliano, tutti Ugonotti publici che vogliono essere tenuti tali: tra li quali la prefata contessa ha anco comprato una casa, per farvi dimora in avvenire: et sotto il mantello loro se ne copre un buon numero, che secondo l'usanza degli Heretici non ha altra mira, che procurare la infettione degli altri. Mons.r l'Arcivescovo di Turino si scusa non poterci rimediare, se bene mi afferma di haverne parlato al Duca: et Mons.r Ill.mo Bobba mi ha detto, che havendone ragionato con S. Alt.a hebbe già speranza di farli mandar via. Ma non s'è mai venuto a la esecutione, sopra di che io ho voluto prima in buon proposito ragionarne a lungo col Segretario Fabri, che si mostra et è riputato buon cattolico, oltra che è più intrinseco al Duca di ciascun altro suo ministro: affinchè per mezzo di lui, il quale si è doluto meco che molti facevan poco amorevoli officii per il suo Principe con S. B.ne, si faccia conoscere a S. Alt.a che N. S.re ha in questo lecita cagione di restar poco sodisfatto del Duca, vedendo che al l'estrinseco si tenghi si poco conto di simili scandali, li quali con questa connivenza di S. Alt.a possono apportarle mala openione appresso i Prencipi cattolici et dare anco poca contentezza a N. S.re, la dove se l'Alt.a Sua posposto ogn'altro rispetto si risolvesse di eseguire il santo zelo, che si debbe havere dell'honor di Dio, de la salute sua et de i suoi popoli, potria a pieno sodisfare a N. S.re et promettersi sicuramente d'ogni honesto favore et gratia da la Santa Sede. Si venne anco a ragionamento di alcuni altri disordini, delli quali il sudetto Segretario mi ha promesso darne minuto ragguaglio al Duca; starò a vedere quello che succedera di questo per fare poi a bocca secondo il bisogno il medesimo officio con S. Alt.a... ».

(1) Di Mondovì.

XLI.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 8 (lett. N° 11). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 21 *febbr.* 1569.

« Ho con le mie delli XI et XVII del presente scritto a lungo a la S. V. Ill.ma : hora le dirò solamente che domane l'altro il Capitano di Giustitia manderà alcuni suoi ministri a Nizza per condurre sicuramente qua il prigione marchegiano : del quale si eseguirà poi l'ordine di V. S. Ill.ma... » (1).

XLII.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. V. *Lettere del San Solutore al Duca.*

Lett. 5 *marzo* 1569.

Ser.mo Sig.r osserv.mo, V. Alt.a havera per una mia precedente veduto quello che il Papa disse a Mons. il Card.l Crivello intorno ad un ministro calvinista, il quale prattica et predica, et vende libri prohibiti dentro di Turino et altrove nelli stati di V. Alt. : cosa la quale ne ha data ammiratione grande. Hoggi poi il Papa mi ha raggionato longamente di questo istesso aviso, il qual Sua S.ta dice haver havuto da Milano, de donde dice che li scrivono che la Contessa di Tenda et un altra dona (2) *che Sua S.ta non me ha saputo nominar sono quelle che dano fomento al sudetto ministro, et S. S.ta me ne parlava con lacrime agl'occhi, et tanto affirmativamente con dire che quella città di Turino si poteva metter per persa et fatta heretica dappoi che V. Alt. tollerava simil persona et simili ministri. Ho risposto a Sua S.ta che mi par impossibil cosa che un ministro heretico possi predicare et vender libri che 'l nuntio di S. S.ta non n'habbi qualche notitia et similmente Mons.r l'Arcivescovo di Turino. Et poi che da loro dui Sua San.ta non ha simil aviso, ch'io so certo che si trovara esser stata fatta falsa relatione. Sua S.ta m'ha risposto che non si maravigliava di Mons.r l'Arci-*

(1) Riconferma l'imminente traduzione nella lett. 9 marzo (1569), « Nunziature Savoia », I, fol. 8-9 (lett. N° 12).

(2) La Thermes o la Montafia.

vescovo, ma si bene del suo nuntio, il quale dubita che in questo facci più tosto officio di cortegiano che di buon ecclesiastico Et che così li debba scriver io come li scrivo per l'inclusa. V. Alt.a si degnara far trovare la verità accioche il papa non resti in questa mala opinione atteso che Sua S.ta è molto facile nel voler credere a simil fatti. Et io aspetto quello che V. Alt. si degnara comandarmi sopra di questo et li fo humil.ma reverenza. Da Roma lì 5 di marzo MDLXIX Humil.mo servitor. Di V. Alt. ser.ma L'abbate di S.to Solutore.

XLIII.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Duca al S. Solutore.*

Lett. 8 *marzo* 1569.

« *...Havemo preso meraviglia et dispiacere di ciò che in nome di S. S.tà ci ha scritto Monsignor il Cardinal Crivelli che a lei sia dato ad intendere qui essere un ministro calvinista che legge : et che anche ne le librarie si vendano libri di heresie : cose a noi veramente ignote, et non per causa d'ignoranza crassa, essendo io solecito quanto posso d'intendere queste et altre simili cose importanti. Et mi par troppo difficile che avenesse l'un et l'altro senza nostra saputa, si bona cura se ne ha in questa città ; si che se ben tal aviso datone a N. S. dee esser falso, non perciò possiamo di manco di sentirne dispiacere per quello che si è dato a S. S.ta fuori di proposito et per il torto che ci fanno simili sinistri relatori, de la cui non men soverchia, che finta cura et diligenza non manco mi meraviglio, che essendo io qui sul luogo, ove ogn'un mi parla et posso subito remediare, non mi dicono nulla et là a Roma fanno far tanto romore. Di che mi par che meritariano un buon castigo. Imperò desidero che S. S.ta mi faccia gratie di nominare l'autore di tali avvisi, et trovandoli falsi ne faccia la conveniente dimostratione perchè et egli et altri imparino a dir et a scriver il vero solamente, et che si liberi se stesso et me ancora de molestie che ci danno simili susorroni. Intanto non lasciaremo di far diligentemente ricercare se in secreto ci sarà tal ministro, o libri per maggior sicurezza et per sodisfar al desiderio di S. Beatitudine, il quale al nostro è tutto conforme. Se voi potete haver qualche nome, segni, et altre circostanze da riconoscere tal ministro od altri quando occorrera, mi farete piacere di avvisarmene, che di qua non si mancara di cosa alcuna.*

XLIV.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 9 (lett. N° 13). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 9 marzo* 1569.

« *Havendo hoggi ricevuta la lettera di V. S. Ill.ma dell'ultimo di Febraro, non ho mancato di procurare la udienza del Duca per domattina affine che possa con la debita diligenza eseguire quanto da lei mi vien comandato intorno a la tolleranza che si fa qui di alcuni Ugonotti publici* ».

XLV.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 9[t] (lett. N° 14). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 17 marzo* 1569.

« *Ho secondo l'ordine datomi da V. S. Ill.ma per sua dell'ultimo di Febraro ragionato al Duca di quelle persone principali, le quali con iscandalo et danno grande di questa città et provintia vivono qui publicamente all'ugonotta havendone aggiunta un'altra che si chiama Madama di Liptop francesa, la quale essendo rimasa vedova con una grossa dote, s'è ultimamente rimaritata con un gentilhuomo de S.ri di Montafia et viene spesso in Turino et ivi dimora lungamente, come fa Madama di Termes: non ho lasciato, con la efficacia che per me s'è potuta maggiore, riferire tutto quello, che mi è stato imposto da la S. V. Ill.ma a S. Alt.a, la quale mi ha data speranza, che nell'altre persone farà presto la provisione che conviene, ma in quanto a la Contessa di Tenda voleva pensarci sopra, acciochè per buono rispetto si trove qualche modo di mandarla via senza darle troppo male contentezza. Io non mancherò con la debita diligenza et desterità procurare la esecutione di questa sentenza, così come mi sono ingegnato di informarmi del libraro, che potesse vendere libri prohibbiti, et ho inteso di buon luogo, che potria essere un Cesare Farina, il quale essendo stato molti anni in Lione appresso librari heretici, è riputato grandemente sospetto et perciò che egli è in stretta pratica di haver la cariga et sopraintendenza de la stampa con che sarebbe cagione di molti mali, ho fatto subito intendere questa sospitione al duca, con isperanza di haverne fra pochi giorni più certa informatione, per darne raguaglio particolare all'Alt.a Sua: intanto ne ho parlato con Mons.r l'Arcive-*

scovo di Turino, il quale ha subito fatta visitare la sua bottega, dove s'è solamente trovata la grammatica et dialettica del Melantone: ma se 'l libraro è heretico, debbe al sicuro tenere i libri prohibbiti in altro luogo che in bottega, non solo per venderli, ma per dispensarli etiandio gratis, affin che per tal mezo possa più facilmente allettare gli huomini alla sua perversa openione: sopra di che si procederà con secretezza, per intendere il fatto et obviare al male.

Ho ritrovato qui un giovane francese nomato Mario, del quale li mesi a dietro nel Mondovì mi fu per ordine di N. S.re scritto da Monsignore il Commissario del S.to Offitio che si tentasse ogni via possibile per farlo prigione et mandarlo a Roma: ma non vi fu rimedio: hora esso è venuto alle volte a visitarmi, et dopo molte persuasioni che l'ho fatte, si mostra essere risoluto di ripigliare la sua moglie che haveva da molti anni in qua abbandonata et in oltre comincia anco a scoprirmi li suoi errori nelle cose de la fede, nè pare molto alieno di rendersi capace della verità: pure non è da fidarsene molto: percioche si comprende in lui una gran simulatione. Pertanto se S. B.ne giudica che importe al servitio del S.to Officio di havere costì il sudetto giovane, forse potria occorrere qualche occasione che egli andasse a Genova: et quivi fosse poi ritenuto; nel qual caso fa di mestieri che il Rever.mo Padre Inquisitore di quella città havesse la commissione di farlo secretamente prigione, ogni volta che ne fusse avvertito d'alcuno de' miei: la qual cosa saria quasi impossibile potere in questi tempi eseguire sotto il dominio del Duca, con cio sia che vi siano alcuni personaggi che lo favoriscono: vero è che havendo questi giorni S. A. a requisitione d'huomini d'autorità datogli speranza ferma de la lettura d'humanità in questo studio, lo ha rigittato a fatto, dopo che è stata in parte informata de la qualità della sua persona...

Il prigione di Cingoli è già condotto et ritenuto qui a mia instantia: resta hora di trovare il modo di mandarlo sicuramente a lo stato ecclesiastico, sopra di che mi si presenta non picciola difficultà, imperochè esso a riquisitione de la parte ha in queste bande si grande appoggio di capitani et soldati, che dubito grandemente che sarebbe tolto a M.r Gio. Battista Giuliani (1) *forse con la sua morte medesima, et massime che non essendo egli pratico in simil mestiero, sarebbe facilmente ingannato o tradito...».*

E' di parere che il Duca lo faccia condurre a Ravenna per consegnarlo a quel Governatore.

(1) Capitano di Giustizia, forse alle dipendenze del S. Offizio.

XLVI.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 11 (lett. N° 15). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 20 *marzo* 1569.

Il Nunzio pregò il Duca di mandare il prigione marchigiano a Ravenna, o per terra o in barca sul Po. Il Duca rispose che preferiva mandarlo per la via di Genova: che lo farebbe condurre a Savona, di qui a Genova, spargendo frattanto la voce ch'egli sarebbe condotto a Ravenna, per ingannare chi meditasse di liberarlo.

Parlando poi del giovane francese, chiamato Mario, il Lauro aggiunge: *Il giovane francese, chiamato Mario, di cui ultimamente* (1) *scrissi a V. S. Ill.ma è venuto dipoi a trovarmi et ne la dichiaratione degli articoli si della vera chiesa con li quattro segni posti d'Agostino nel libro* « adversus Ecclesiam Manichei, quam dicunt » *et si del Santo Sacramento dell'Eucharistia et d'alcuni altri, ha mostrato restar sodisfatto di maniera che mi s'è liberamente scoperto esser stato dalli* 18 *anni insino alli* 30 *de la sua presente età nodrito et allevato ne la setta calviniana et mi ha in buona parte raccontati i progressi et pensieri della sua vita passata: desiderando come egli dice, di risolversi d'alcuni pochi dubbii che gli restano, con animo di volere vivere et morire ne la fede della S.ta chiesa cattolica Romana. Egli ha buone lettere greche et latine, et assai intelligenza delle cose di logica et filosofia, et è d'ingegno svegliato, di sorte che non si può dire ignorante delle controversie che sono tra noi et gli heretici; et come che sia proceduto meco si avanti, che si può sperare in lui vera penitenza, havendomi confessato, che ha fino ad hora dissimulato di essere cattolico per tirar gli altri alla sua opinione, non di meno per la relatione già scrittami da Mons.r il Commessario del S.to Officio non me ne fido punto et sto sopra di me pregando di continuo la divina Maestà che si degne di dovero tirarlo ala via della carità. Egli mi ha data certezza che quel Cesare Farina libraro, del quale già avisai la S. V. Ill.ma è ugonotto marcio, et non solo fa qui portar de libri heretici, ma anco ha procurato di metter in questa stampa gli stampatori di Geneva, affine che possa per questa via fare di questa città un altra Geneva. Io non lascierò con l'aiuto di Dio procurare affatto la sua conversione et cavar da lui il bene che si potrà aspettando poi per quanto a me fia possibile di eseguire l'ordine di N. S.re che piaccia a la S. V. Ill.ma mandarmi sopra di ciò...*

(1) doc. 45 (17 marzo).

XLVII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 12[t] (lett. N° 17). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 30 *marzo* 1569.

« Io mi sono ingegnato per molte vie et in particolare del P. Rettore di questo Collegio de la Compagnia di Giesu di havere qualche certezza delli ministri heretici che habitavano in questa città et dal detto P. Rettore non ho potuto intendere altro, eccetto che vi era un giovane chiamato Carlo Pasquale (1) *da Cunio, il quale dopo havere l'anno passato in presenza d'alcuni disputato delle cose de la fede con il Padre Acosta all'hora Rettore di esso collegio, è dimorato qui sotto nome di scolaro, procurando la infettione di molti giovani : tra i quali v'haveva ultimamente mandati tre o quattro a la volta di Geneva. Con che havendone poi presa diligente informatione, ho trovato che il giovane s'era partito di qua quindici giorni avanti il carnevale non già verso Geneva, ma a la volta de la Marca d'Ancona con animo di venirsene a Roma, per stare (come egli ha di Vallenza scritto a un fornaro suo ospite) con li banditi della Chiesa Romana, volendo intendere quelli della sua setta : et ha sviato et condotto seco solamente un giovanetto de la chiesa, nominato Giovan Battista di Ceva, che il padre teneva a studiare in Turino. Hora se per avventura occorresse che amendue capitassero in Roma, ho voluto inviare a la S. V. Ill.ma l'allegate* (2) *informationi prese per ordine di Mons.r l'Arcivescovo contra di lui : per le quali potendosi venire in cognitione della persona sua si farebbe gran servigio a Dio che egli fosse in potere del S.to Offitio, conciosiacosache si verria a la notitia di molti complici : egli è di molta razza, perciochè un suo zio de' Pasquali fu già brugiato in Roma (per quanto mi è stato riferito) sotto Paolo III di S.ta memoria.*

Ho anco scoperto che ci è con la Contessa di Tenda un francese Dottor di leggi che si chiama Mons.r de la Maddalena, il quale fa professione di avvocato et di ministro ; et qualche altro ne debbe essere appresso Madama di Montafia et quella di Termes ; li quali quan-

(1) Figlio di Bartolomeo e nipote del martire Giov. Luigi Pascale. Fu studente a Ginevra nel 1559, poi nel 1563. Godette i favori della Duchessa, a cui dedicò alcuni lavori giovanili ed un elogio funebre. Dopo varie peripezie passò alla Corte di Francia ; fu Consigliere di Enrico IV e Ambasciatore ai Grigioni.

(2) Mancano.

tunque bene spesso siano ignorantissimi, nondimeno, come leggono una volta il cattechismo di Calvino, diventano incontanente predicatori et basta loro biasimare et calunniare li cattolici et la verità. Et mentre che queste donne staranno qui, io per me non crederò mai, che elle si possano contenere di non fare le lor cene et prediche in secreto; et come ho ultimamente detto al Duca, il quale si persuadeva, che gli fusse da loro osservata la fede, che non si eserciteria qui culto veruno di nuova religione, quando le persone vanno dietro a questa setta, non bisogna crederle cosa alcuna che promettono, imperochè il Dimonio le tiene legate in guisa, che esse non pure vogliono usar l'esercitio de la loro falsa religione, ma si persuadono « se obsequem praestare Deo », *in ingannare et tradire l'Alt.za Sua et in procurare la ruina de la religione cattolica: di che n'habbiamo già innanzi agli occhi l'esempio in Fiandra ma molto più in Francia...* ».

Promette di fare ogni sforzo per farli mandar via. Intanto si augura che possa cadere Ginevra, seminario di eresia, che manda in ogni cantone della Cristianità i suoi libri e diffonde le sue perniciose dottrine anche al di qua delle Alpi.

XLVIII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 14 (lett. N° 18). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 4 aprile* 1569.

« *Quanto a la esecutione contra queste persone heretiche, io aspetto con desiderio il ritorno del Secretario Fabri di Savoia, che sarà fra pochi giorni, affine che possa con il mezzo suo, il quale è molto efficace fare condescendere il Duca a qualche buona et S.ta risolutione. Desidererei bene ad honor di dio et per la salute di questa città et provincia, che il R.mo P. M.o Dionigi da Milano* (1) *Inquisitore qui vi facesse tuttavia residenza: ma trovandosi esso nell'offitio del provincialato, non può attendervi, et ci lascia bene spesso Vice inquisitori di poca pratica et autorità: ne fa di mestieri qui sbigottirsi per le difficultà, percioche con la gratia di Dio sotto l'autorità di S. S.ta si possono fare molte buone opere, almeno in castigare alcuni se non tutti: et il castigo di pochi ctiandio bassi dà isparento a gli altri et toglie loro la riputtatione: et di già il Duca m'ha detto contentarsi che si proceda contra il libraro. Di che*

(1) Dionigi Cislaghi da Milano.

ne ho di già avvertito mons.r l'Arcivescovo, il quale m'ha promesso di voler procedere rigorosamente: et dal canto mio non si mancherà de la debita diligenza havendolo assicurato, per dargli animo, che facendomi esso intendere gli impedimenti, che vi s'interporranno, io m'ingegnerò valermi del nome di N. S.re per obviarli... ».

XLIX.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 15^{t} (lett. N° 21). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 14 *aprile* 1569.

« *La notte delli* 2 *dugento Ugonotti di Pragela con iscalare presero un picciolo forte del Re, detto Essiglies lungi da Susa due leghe, il quale stando nel passo per andar al Delfinato, era munito di qualche numero di artiglieria polvere e farina, ma di pochissimi soldati... Il maschio overo torre si tenne un giorno et poi s'arrese: sperasi che il luogo si ricopererà con poche forze et massime che li nemici son deboli* » (1).

L.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 16^{t} (lett. N° 22). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 24 *apr.* 1569.

Il Nunzio riferisce che il giovane francese, dopo essere venuto parecchie volte a trovarlo per esporgli i suoi dubbi, chiese di essere ricevuto in grembo alla chiesa con abiura privata, non essendo vissuto palesemente eretico. Il Lauro lo condusse con sè a Mondovì, dove riprese la moglie che aveva abbandonata e fece abiura privata, confessando i nomi dei complici. Vedrà dalla sua condotta se sarà necessario infliggergli l'abiura pubblica od altra penitenza: pensa però che gli si debba usare riguardo, perchè sin dalla fanciullezza fu allevato nella setta.

Parlando poi delle tre donne eretiche di Torino aggiunge:

Prima che il Duca partisse per andare a Savona, gli ricordai lo scandalo che moltiplicava tuttavia, se queste tre donne non fossero mandate via. S. Alt.a mi confermò che non haveva difficultà eccetto ne la Contessa di Tenda, havendomi scoperto che era costretto usare questa

(1) Per più ampi particolari cfr. Jalla, « op. cit. », p. 288 e le opere ivi indicate.

connivenza per sicurezza del paese de la Breccia (1) *et de la Savoia, il quale era aperto et esposto a la preda degli Ugonotti, ogni volta che essi si movessero contra di lui: et che la Contessa di Tenda gli serviva come per ostaggio, perciochè ella era socera di Mons.r di Cardè* (2). *uno dei principali Capitani Ugonotti, a cui quelli di Geneva confidano il governo et la cariga di quelli confini: ma che dovendo la prefata Contessa in breve andar a Losanna per trovarsi al parto della figliola, moglie di esso Cardè, S. Alt.a tenterà con destro modo, se fia possibile, di farla restare in quelli confini infetti...».*

Il Nunzio cercò di rassicurare il Duca, dicendogli che, se gli Ugonotti avessero tentato qualche mossa contro i suoi Stati, il Papa sarebbe stato pronto ad intervenire in suo aiuto.

Quanto al prigione Marchigiano informa che esso sarà quanto prima condotto a Savona e di là a Genova, secondo le istruzioni ricevute da Roma.

LI.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 18 (lett. N° 23). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 27 apr.* 1569.

«...hoggi ho visitata l'Alt.a Sua la quale m'ha confermato che la Contessa di Tenda fra pochi dì partirà a la volta di Losana per trovarsi al parto dela figliuola, moglie di Mons.r di Cardè, di dove si userà ogni diligenza, affine che ella non torne più in queste bande. Non mi è parso questa prima volta ragionarle di Mons.r di Racconigi (3) *aspettando di far l'offitio con miglior occasione.*

S. Alt.a mi ha detto essere stato avisato dal coloncllo Castrocaro, Governatore de la Val d'Angrogna che quegli Ugonotti essendo stati richiesti dagli eretici di Esiglies, si mettevano in ordine a persuasione delli loro ministri di andar a soccorrere il detto Exiglies (4) *che è*

(1) Bressa.

(2) Giacomo di Saluzzo Cardè, già ricordato, fratello della Contessa di Termes e sposo di Anna di Tenda. Fu valente capitano al servizio del Principe di Condè, distinguendosi nell'assedio di Romans. Morì nel 1569 in Borgogna durante il rinnovarsi delle guerre civili. La moglie, Anna di Tenda, coi figlioli, stabilì, — come vedemmo — la sua dimora a Losanna.

(3) Filippo Sig.re di Racconigi.

(4) Il Colombin, conquistatore del forte di Exilles, vedendosi accerchiato da esorbitanti forze cattoliche, mandò il suo luogotenente La Villette a chiedere soccorso ai Valdesi. Ma prima che questi giungessero, dovette capitolare (27 apr. 1569). Fu promessa a lui ed ai suoi salva la vita: ma i patti non furono

assediato da i Cattolici: la qual cosa se si eseguisse contra l'espresso ordine suo, l'Alt.a Sua si risolveria con lecita cagione moverli guerra, con animo di gastigarli et esterminarli a fatto et in questo desiderio desideria sommamente che N. S.re si degnasse a gloria di Dio et per conservatione della religione cattolica in questi Stati, aiutarlo con le sue genti le quali sotto la guida del S.r Conte di Santa Fiore passando solamente per quella valle verso il Delfinato potrieno in pochi giorni smorbare quel paese senza impedirsi del loro viaggio; ma in questo S.a Alt.a voleva ancora aspettare due giorni per vedere se quegli huomini volevano ubbidire all'ordine suo o pure essere disubbidienti, nel qual caso si risolveria mandar a tal effetto un corriero espresso a N. S.re. Io per me vorrei che il S.r Iddio permettesse questa disubbidienza, sì per isvegliare l'animo di questo Prencipe et farlo scoprire apertamente contra questa canaglia, et sì per dare occasione a S.a B.ne di essere auttore di nettare quel nido di heresie, il quale (sicome io già molti di sono, me ne son doluto et n'ho avvertito l'Alt.a Sua) ha tanto concorso di forastieri et degli huomini etiandio del paese, a far le loro Cene, che potria un giorno essere cagione della ruina di questa provintia et per conseguente di danno grande a tutta l'Italia.

. . . . . .

«*...Lodovico Birago* (1) — (col quale il Nunzio si abboccò a Moncalieri) — *m'assicurò che gli heretici di Esiglies vorrebbono arrendersi, et abbandonare il luogo, ma dubitano che non li sia osservata la fede, et che egli vi haveva mandati huomini espressi per assicurarli, affinchè se ne andassero quanto più presto in malhora...*

Mi ero dimenticato di avisarla che per mandar il prigione, non si aspetta altro che il cap.o di Giustitia per condurlo: il quale, essendo da molti giorni in qua andato a fare alcune esecutioni, dovrà al più tardare due o tre dì a comparire...».

---

mantenuti. Accusati di aver rubato oggetti di chiesa, gli Ugonotti furono tutti sgozzati. Il Colombin fu tradotto prigione a Grenoble, dove giustificò il suo operato dicendo di esservi stato indotto dal Duca di Savoia. Il Duca protestò, scrivendo in sua discolpa fiere lettere al Presidente e al Senato di Grenoble e reclamando che gli fosse consegnato il presunto mentitore.

(1) Governatore del Marchesato di Saluzzo e di Pinerolo.

LII.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 19[t] (lett. N° 25). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 29 aprile* 1569.

Dopo aver annunciata la partenza del prigione di Cingoli per il giorno seguente, sotto la scorta del Capitano di Giustizia, aggiunge:

« *Non ho mancato a pieno informare S. Alt.a di quel Mauritio Milanese de Ferrari et soggiongerle, che ella, siccome non ha lecita cagione di racomandare a N. S.re con tanta efficatia li figlioli di Mons.r di Racconigi, così non dovera meravigliarsi che S. S.ta non potesse in questo darle la satisfattione, che haveria desiderato* (1). *Si è mostrato il Duca turbato contra di detto S.or di Racconigi, con dirmi che saria bene fare prigione il Ferrari. A che l'ho risposto che il far pigliare simili persone, et poi lasciarle per favor senza gastigo, causava in loro maggior insolenza et libertà, et all'incontro diminuiva la riputatione di S. Alt.a, la quale poteva hormai essere certa che questa perversa setta non osserva la fede, et l'obbedienza a Dio et molto meno alli Prencipi, di che oltre l'esempio di Francia et di Fiandra doveva bastarle il suo domestico di questi di Angrogna* » i quali — a detta del Nunzio — avevano voluto andare ad Exilles, contro il divieto del Duca e, trovando occasioni ed aiuti, potevano porre a grave pericolo la sicurezza dello Stato. Il Duca protestò la sua devozione alla Santa Fede, enumerò gl'impedimenti che lo trattenevano da una più vigorosa repressione dell'eresia e si espresse con tanto calore di sincerità che la sua confessione ed il suo proposito parvero al Nunzio veramente partire dall'intimo dell'animo suo.

Dal Duca il Nunzio apprese « *che alli XXVII gli ottanta Ugonotti che erano entrati in Exiglies, s'erano arresi salva la vita et l'arme con gli altri loro beni: ma nel uscir fuori, essendo stati scoperti che portavano di nascosto calici et altre cose sacre rubbate dalle chiese, si gridò ammazza, ammazza, et così furono quasi tutti tagliati in pezzi, eccetto il Capitano* (2) *che è rimasto prigione: Et con questo buon successo il Duca he libbero per hora di eseguire la giusta et santa vendetta che doveva fare contro quelli de la valle d'Angrogna* ».

(1) Si erano chiesti dignità e benefizi ecclesiastici per i figlioli del Racconigi. Per uno di essi ad es. si era chiesta l'investitura della Badia di Mulegio; V. Cibrario, « op. cit. », p. 397-98.

(2) Il Colombin, di cui già si è parlato.

LIII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 20[t] (lett. N° 26).. *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 10 *maggio* 1569.

« Si sollecita di continuo per mandar via queste tre donne : et intanto Mons.r Arcivescovo ha fatto prigione il Farina libraro heretico, contra il quale per quanto mi ha affermato M.r Filippo Britio, suo assessore, si procederà ne la maniera che si conviene ».

LIV.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 23 (lett. N° 30). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 25 *maggio* 1569.

Avendo il Nunzio presentate al Duca le lettere giunte da Roma, in cui si protestava per la presenza delle tre dame eretiche in Torino e per la remissività del Principe nei riguardi dell'eresia, il Duca reiterò il suo proposito di consacrarsi interamente per la difesa della fede cattolica, e soggiunse « *che la Contessa di Tenda non indugierà molto a partirsi di qua per andare a trovare la figliuola di Losana, et massime hora che Mons.r di Cardè marito di detta sua figliola si trova gravemente indisposto per le ferite che ultimamente hebbe dalle genti di Mons.r d'Aumala ne la espugnatione di una piccola terra in Borgogna, dove esso Cardè sarebbe stato ammazzato senza l'aiuto di Mons.r di Bellegarde* (1), *il quale, come che sia cattolico et nipote del già Marescial di Termes, ama però sì forte Madama di Termes, che per rispetto di lei non solamente si sforzò di liberare il prefato Cardè, fratello della sodetta Dama, ma tenta hora tutte le vie di haverla per moglie ctiandio con disegno di mandar a Roma per la dispensa, abenchè la prefata Dama s'ingegni tirarlo a la sua setta, mostrandoli che per questa via si potrà fare il matrimonio senza difficulta veruna : sopra di che dovendosi più presto temere, che ella lo pervertisse, che sperare la conversione di lei per mezzo di lui, sarebbe spediente, che questa*

(1) « Roger de Saint Lary, Signor di Bellegarde », maresciallo di Francia nel 1574, governatore del Marchesato di Saluzzo nel 1579, dopo averne spodestato il Birago.

pratica si rompesse a fatto con l'auttorità del Re et massime ch'essendo il Bellegarde buon soldato et Governatore di Carmagnola, verria con tal matrimonio ad apportar in queste bande non picciolo danno alla religione et per conseguente al servicio di quellà Maestà...

...Ho saputo che quel giovane Giov. Battista da Ceva è tornato in queste parti: et mi è stata data speranza, che dopo la Pentecoste egli verrà a trovarmi qui. Del suo compagno Carlo Pasquale mi vien detto essere partito di Roma, et che vadi vagando: pure di questo non m'assicuro molto. Nel rimanente non mancherò d'inviare a la S. V. Ill.a il processo del giovane che ha abjurato con la prima sicura occasione.

LV.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 24t (lett. N° 31). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 8 giugno* 1569.

« ...Finalmente la Contessa di Tenda è ita via otto di fa ala volta di Losana, piena, sicome mi è stato riferito, d'afflittione per la morte di Mons.r di Cardè, suo genero et per la dipartenza da questa Corte: si attende hora a questa marescialla di Termes et a la Montafia, la quale percioche « VEXATIO DAT INTELLECTUM » è stata a persuasione del marito due volte da Mons.r l'Arcivescovo di Torino suo Prelato, per essere instrutta de la fede et non si mostra per la relatione fattami dal detto Mons.r molto lontana da la conversione, a la quale, quando ella non voglia disporsi, si provedera che se ne ritorni al suo paese.

Mando l'allegato di Mario Francese, il quale non ha lasciato con tutti i suoi conoscenti di vivamente scoprire la sua passata vita, et la conversione con tanto affetto et zelo che si può con l'aiuto di dio sperare in lui la perseveranza con il profitto di molti. Nel detto processo si contengono tra li complici due precettori che hanno la cura del Collegio di Chieri, li quali havendo io manifestati a Mons.r di Turino, l'ho dato da marauigliare assai, perchè esso di già havea fatta fare ad amenduc la professione de la fede, et procederò contro di loro. Vi è anco un libraro in Asti et uno spagnuolo in Pavia, delli quali ne ho dato aviso ai S.ri Prelati dell'una et l'altra città, con che non lascierò di fare intendere a V. S. Ill.ma che essendo stato questi giorni adietro avvertito che in Saluzzo nel'hosteria del Salvaggio appresso il castello la hostessa vedova con li figliuoli tutti ugonotti publici tengono sopra le tavole in

palese et fanno leggere libri heretici, et in particolare l'Anatomia de la Messa, stampata in varie lingue di maniera, che le tradottioni rispondono l'una a l'altra: et che è peggio, per allettare gli huomini al alloggiamento, et ala corretione trattano si bene et a buon mercato li loro ospiti, che havendo un gran concorso, son cagione di gravissimo male. Io non ho mancato di avvertirne Mons.r il Vescovo di Saluzzo, il quale come che habbia ottimo zelo, mi risponde per l'acclusa, havere difficoltà di rimediarci. Saria per tanto necessario che ad istanza di N. S.re il Re mandasse qualche buon ordine in quello stato, il quale per la vicinanza et commerzio non pure si accrescie qui l'infettione ma la viene a communicare a l'altre provintie vicine: et hora la Maestà Sua non doveria più havere li rispetti, che altre volte usava verso queste persone pestilenti et seditiose...».

LVI.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia*, vol. I, fol. 26 (lett. N° 32). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino 22 giugno* 1569.

«...La Montafia dopo havere data qualche finta speranza di conversione a Mons.r l'Arcivescovo se n'è partita di qua et è ita a stare in una Terra del marito chiamata Tegliole: la quale è sotto la giurisditione temporale et spirituale di Mons.r il Vescovo di Pavia. S'attende hora a sollecitare, che vadi via questa di Termes; la quale sta pure dietro alle pratiche del suo matrimonio col Bellegarde che s'è ridotto qui per tal negotio.

Sua Altezza mi ha detto di havere mandati in galera un buon numero di Ugonotti dichiarati di Carraglio (1), *li quali conversavano in quella terra contro gli ordini suoi; et come che questa esecutione sia fatta sotto nome di disubbidientia, non di meno dà molto sparento a gli heretici et edificatione alli cattolici, Et quando s'accomodassero in Francia le cose de la Santa religione, questi di qua si rassetteriano senza molta difficultà: vero è che fa di mestiere in tanto usar diligenza affine che la setta non moltiplichi, la quale cosa non pare che possa escquirsi per hora, eccetto ne la maniera che si manda acclusa con questa...*

MODO DI PROHIBBIRE CHE LE HERESIE NON MULTIPLICHINO IN PIEMONTE.

(1) Pascal, «Storia d. Rifor. a Cuneo», p. 67 e seg.

Il modo d'impedire che non multiplichi la setta de gli Ugonotti in queste bande, ma che ella vadi con l'aiuto divino estirpandosi, si riduce in tre capi.

L'uno saria di mettere in Turino un fedele et sofficiente Inquisitore, che fosse uomo grave, destro et prudente, il quale non havendo altra cura potria senza dubio veruno obviare a molti disordini.

Il secondo havere qualche numero determinato di Predicatori dotti et di buona vita, che fossero mandati hor in uno et hor in un altro luogo a predicare la parola di Dio.

Et il terzo il fare insegnare per tutte le parochie la dottrina christiana, la quale essendo grandemente necessaria per la instruttione de la fanciullezza, doveria essere una sola in tutte queste provincie, et approvata con l'auttorità di N. S.re affine che ella fosse senza contentione o emulatione alcuna parimenti accettata da tutte queste chiese: altrimente potendosi, come s'è fatto per l'addietro, hora agumentare, hora diminuire, et hora mutare l'ordine, oltre che viene a generare qualche confusione, dà anco occasione a qualche persona infetta di potervi spargere del veleno: ma venendo da Roma con l'auttorità de la S.ta Sede non sarà lecito ne di rifiutarla, ne di tentarvi mutatione alcuna: et senza dubio apporteria confusione agli heretici il vedere ne la dottrina la unione delle cose et delle parole et perciò che l'opera è picciola, si potria fare in pochi giorni in latino et in italiano et in francese.

Et percioche hoggi non vi è infettione di setta alcuna che in queste bande et forse nel rimanente d'Italia vadi più serpendo de la calviniana overo Ugonotta, è di mestieri che la dottrina contempli le cose principali contra la prefata heresia: come sarebbe la dichiaratione de la chiesa cattolica con li suoi segni; dell'eucharistia che sia sacrifitio incruento et propitiatorio, del Purgatorio, de la intercessione et adoratione delli Santi: de la veneratione delle imagini: de la forza delli precetti ecclesiastici; de l'auttorità delli ministri de la chiesa: et in somma che fosse un brevissimo epitome del Catechismo Romano, il quale sotto quattro capi, cioè delli XII articoli, delli VII sacramenti, delli X precetti et delli VII petitioni dell'Oratione Dominicale con molta brevità abbracciasse le sodette cose: le quali tutte sono necessarie con cio sia che li ministri ugonotti habbiano la mira principalmente ne li loro catechismi di corrompere gli animi de' putti et delli idioti con la dottrina al tutto contraria a questa verità: sopra di che non s'ha da dubitare che in breve tempo non si facesse con l'aiuto divino in queste bande et nelle provincie vicine gran progresso ne la S.ta Religione, a gloria

di Dio et con sommo contento di S. B.ne sotto il cui Sant.mo et prudentiss.mo governo si può qui sperare prospero successo et massime che il Prencipe essendo di buona et cattolica intentione desidera grandemente la sicurezza et la salute dei suoi popoli... ».

LVII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 30^{t} (lett. N° 37). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 2 *agosto* 1569.

Ritornando sull'argomento della dottrina cristiana, dice che il libretto potrebbe essere stampato in Piemonte. Insiste perchè si mandino dei predicatori, massime gesuiti, che, vestendo da secolari, sono meno aborriti nelle terre infette. Ricordando il pericolo di eresia che minaccia il Piemonte per la vicinanza della Francia, chiede pronti ed energici rimedi, lamentando che il braccio secolare sia troppo debole ed impari al bisogno ».

LVIII.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. V. *Lettere del San Solutore al Duca.*

Lett. 5 *agosto* 1569 (1).

Il San Solutore riferisce, come il Papa gli abbia espresso il timore che, date le sollevazioni di Francia, gli eretici passino al di qua delle Alpi e infettino tutta l'Italia : che solo il Duca, avendo la chiave dei passi, poteva arrestarli, se opportunamente aiutato dal Re Cattolico, dai Veneziani e da altri Stati italiani. Il San Solutore rispose esortando S. S.ta a patrocinare la lega ed a raccogliere il danaro necessario. Ma il Papa si schermì, dicendo che ogni qualvolta si era fatto propugnatore di una simile lega, i Principi avevano opposto difficoltà o chiesto, in cambio del loro aiuto, gravosi privilegi e concessioni di beni ecclesiastici : sicchè la S. Sede era obbligata a lasciarli « *andare in pericolo* » perchè fossero essi i primi a sollecitare incondizionatamente il suo aiuto ; che il Duca doveva intendersi coi Veneziani e con gli altri Prin-

(1) Pubblicata dal Promis, « Cento Lettere, ecc. », in « Miscel. Stor. Ital. », t. IX, p. 598 e seg.

cipi, e riferire al Papa le loro intenzioni. La S. Sede allora cercherebbe di formare la lega.

Dandone avviso al Duca, il San Solutore lo esorta a far le pratiche del caso per compiacere S. Santità e fare l'interesse del proprio Stato.

LIX.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 31[t] (lett. N° 39). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Mondovì* 31 *agosto* 1569.

Il Nunzio riferisce che quel Giovan Battista di Ceva, di cui già scrisse precedentemente, è venuto a Torino a trovarlo per consiglio del padre, ed è «*piaciuto a dio illuminarlo tanto che ha tratto a la verità anche il Pasquale*». Entrambi abiurarono in Mondovì alla presenza del Nunzio.

«*Hora s'attenderà qui per qualche tempo con la debita diligenza a confermare et conservare il Pasquale nel convento di S. Dominico, et il Ceva nel Collegio de' Convittori de la Compagnia di Giesu acciochè essendo essi giovani di non mediocre speranza et bene introdotti nelle lettere, possano fuor d'ogni cattiva conversatione, continuar negli studi....*

Manderà il processo di entrambi a Roma.

LX.

Arch. Vat. Roma: *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 34 (lett. N° 45). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 26 *ott.* 1569.

Avvisa che è tornata la Contessa di Tenda, la quale fa di tutto per rimanere in città. Il Nunzio le ha fatto sapere che se essa e la sua figliola torneranno alla fede cattolica, acquisteranno *la grazia di Dio e del Papa;* se invece si ostineranno nell'eresia, egli, non permetterà che dimorino in Italia «*tanto più sapendosi che essa in Provenza havea guasto il già conte di Tenda suo marito* (1) *et faceva professione di essere capo di quella fattione*».

Chiede al Papa che si faccia esecuzione contro di essa.

---

(1) Claudio di Savoia, figlio di Renato detto il Gran Bastardo.

LXI.

Arch. St. Torino : *Ministri Roma,* m. IV. *Lettere del Duca al San Solutore.*

Lett. 7 *novembre* 1569.

Il Duca teme che, a causa dei rumori di Francia, gli Ugonotti si gettino su Mommelliano, e, impadronitisi del forte, occupino tutta la Savoia ; poi, trovando la via aperta infettino il Piemonte e l'Italia. Ad ovviare a simili danni, avrebbe intenzione di costruire due forti, uno presso Rumigly, sulla strada di Ginevra, l'altro presso Borgo in Bressa. Chiede che il Papa — come già tre anni prima — gli conceda la decima sul clero dei tre balliaggi riacquistati, e assicura Sua Santità della sua costante fede e devozione.

LXII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 36 (lett. N° 47). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 10 *nov.* 1569.

Il Nunzio informa che il Cardinal Bobba gli ha dichiarato di aver più volte pregato il Duca di mandar via la Contessa di Tenda ; ma che il Principe si era scusato adducendo i gravi motivi per cui non poteva bandirla subito e pregando di farli conoscere a S. B.ne. Il Nunzio, tornato all'attacco, ebbe dal Principe la stessa risposta già data al Bobba e al Fabbri (1). Crede che il Duca voglia rinviare la partenza di lei alla prossima primavera per non esporla ad un viaggio pericoloso, tanto più che sono con lei la figliuola, vedova del Cardè « *con un buon numero di putti et putte rimasi orfani, li quali il duca desidera ritenere qui per farli nutrire et allevare cattolicamente* ».

Procurerà che stia lontana dalla Corte e rechi il minor scandalo possibile, tanto a Torino quanto a Cardè.

(1) doc. 50. Il Fabri, Signore De Cly, era primo segretario del Duca.

LXIII.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 37[t] (lett. N° 49). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 23 *nov.* 1569.

Non ha ancora potuto conoscere le intenzioni del Duca a proposito della Contessa di Tenda.

LXIV.

Arch. Vat. Roma : *Nunziature Savoia,* vol. I, fol. 41 (lett. N° 55). *Il Lauro al Card.le Alessandrino. Da Torino* 22 *dic.* 1569.

Ha nuovamente sollecitato il Duca a mandar via al più presto la Contessa di Tenda perchè « *è di gravissimo scandalo in questo paese dove non si deve tollerare persona fatiosa* ».

Il Duca da un lato inclinerebbe a procedere contro di lei con una esecuzione ; dall'altro desidererebbe tenerla presso di sè, per poter col suo mezzo più facilmente conoscere i disegni degli Ugonotti (1).

(1) Cfr. doc. 50 e Morosini, in Alberi, « op. cit. », 2a serie, vol. II, p. 121 e seg. Alle proteste del Papa per il prolungato soggiorno della Contessa di Tenda e della Marescialla di Termes, rispondeva che « non era tempo di congedarle restando ancora le cose degli Ugonotti in Francia in molta riputatione e li eretici con molte forze, mentre egli si ritrova per contrario con tutto il suo Stato di Savoia sprovveduto di genti ed aperto alle ingiurie de' nemici : che però non è opportuno far ora disonore a queste donne tanto principali fra loro, per non concitarsi addosso una furia di quella gente, e dar loro occasione di rovinar tutto il suo stato senza con ciò aver fatto alcun benefizio alla religione cattolica ».

LA RIFORMA IN PIEMONTE

negli anni 1602-1610 (1)

Dalla pace di Lione alla morte di Enrico IV.

L'Escalade — Estinzione della chiesa di Meana — Casteldelfino — Il vescovo Ancina — Eccessi della compagnia Gallina — Editti e accordo che ne seguirono — Missioni nelle Valli alpine — Valerio Solaro — Morte di Agostino Grosso — I templi rifatti ed ampliati — Risveglio nel Marchesato di Saluzzo — Alleanza franco-sabauda — Morte di Enrico IV.

Senza perdere di vista la repressione della Riforma in Piemonte, Carlo Emanuele si disponeva a soffocarla in Ginevra stessa, la Roma protestante. E' fuori del mio assunto il dire dell'*Escalade,* alla quale accennerò solo in quanto interessa i riformati piemontesi, che avevano tante ragioni di desiderare la conservazione della loro città di rifugio.

Accumulate milizie in Savoia, per sviare i sospetti dei Ginevrini eransi sparse quelle voci che avevano allarmato il cardinale d'Ossat. Capo dell'impresa doveva essere il Gordes d'Albigny (fatto dal duca marchese di Pianezza quando gli avea data in isposa una figlia naturale di Emanuele Filiberto). Il duca già pregustava l'entrata trionfale, le processioni ed il solenne Te Deum del culto romano stabilito in San Pietro di Ginevra, in vista del quale avea fatto condurre da Torino, per mezzo di mulattieri delfinesi, più di 60 quintali di ceri (2).

Carlo Emanuele partì da Torino il 17 dicembre 1602 e si trattenne fino al 20 a Pinerolo, ove prese le disposizioni necessarie per la con-

(1) Questa monografia fa seguito al volume **Storia della Riforma in Piemonte fino alla morte di Emanuele Filiberto** ed agli studî inseriti nei N. 42. 43. 44. 46. 47. 48 e 50 di questo « Bollettino ».

(2) Così dice il cattolico Videl, nella « Vita di Lesdiguières », pag. 223.

servazione di quella piazza (1). Il papa intanto lo incoraggiava a mostrare sempre più zelo ed energia contro la Riforma, tanto di là che di qua delle Alpi (2). Attraversata rapidamente la Savoia incognito, in veste di ambasciatore, il duca giunse in vista di Ginevra in tempo per dare gli ultimi ordini.

Per meglio ingannare la preda che adocchiava, egli le aveva spedito il presidente Rochette come per riannodare le relazioni commerciali, interrotte sin dal complotto precedente.

Era stata scelta per l'impresa la notte dal 21 al 22 dicembre, la più lunga dell'anno, onde l'oscurità della serata permettesse di ammassare le truppe e collocare le scale, mentre la luna avrebbe rischiarato le ultime ore destinate all'assalto.

Ricevuta l'ostia santa e muniti di amuleti, i trecento prescelti erano incoraggiati dal gesuita Alexandre, il quale, stando appiè delle scale, diceva loro che ogni gradino salito li avvicinava al paradiso.

E' risaputo come già parecchi, anche dei capi, erano riusciti a scavalcare il bastione della Corraterie ed aspettavano soltanto di essere in numero sufficiente per penetrare nella Cité, quando un corpo di guardia, udito del rumore, cominciò qualche resistenza, ed una cannonata, sparata da una torre, ruppe quasi tutte le scale.

I Ginevrini, usciti dalle case alla spicciolata, combattendo *pro aris et focis*, assalirono arditamente quelli che erano già entro la cinta, i quali fecero una difesa tanto più disperata che non avevano altro scampo, se non di gettarsi dalle mura, rompendosi le gambe, come accadde a non pochi.

Parte principale nella vittoria ebbe il capitano Brandano Condello (3), che, colla guardia che teneva dinanzi al Palazzo di Città, si spinse arditamente sugl'invasori coll'aiuto dei cittadini accorsi, li impedì di far saltare la porta, che doveva dare adito al duca stesso, quindi, al martellare delle campane, sbaragliò i nemici, uccidendone parte, altri catturando, ed impiccando tre de' capi. Così in poco d'ora l'impresa fallì. Il duca, che aspettava a mezza lega di lì, ricevette con rabbia la notizia dello scacco, con la perdita di 300 uomini, tra morti e feriti, fra cui tredici ufficiali di vaglia. Ripartì in posta come era venuto, portando a Torino il suo dispetto e la sua vergogna.

I diciassette Ginevrini morti combattendo per la loro città furono

(1) Guichenon, 359.

(2) Cf. lettera del 21 dicembre, del Verrua al Duca, in « Lettere ministri, Roma, mazzo XX ».

(3) Valdese di S. Agata, in Calabria; rifugiatosi a Ginevra dopo le stragi di S. Sisto e I a Guardia.

sepolti a S. Gervais, con un epitaffio seguito dai loro nomi. Vi ritroviamo non pochi rifugiati, fra cui due Piemontesi. Uno, *Jean Canal*, Sénateur, è capolista ; l'altro è *Pierre Cabriol.*

Quello, consigliere da 30 anni e padre di 13 figli, udito il romore, quantunque in età di ben 63 anni, erasi messo alla testa degli uomini del suo quartiere, di cui era capitano ; crivellato di ferite, morì mentre voleva forzare il passaggio bloccato dai nemici alla Porta della Tertasse. E' dunque inesatto il Guichenon quando dice che i tredici ufficiali fatti prigionieri eransi arresi al primo sindaco Canal : egli non coprì mai quella carica. Era speziale e apoticario, come suo padre.

Matteo Canal era venuto giovanetto da Torino (1) a stabilirsi a Ginevra, di cui aveva ricevuto la borghesia sin dal 10 gennaio 1514, ed ove avea conosciuto ed abbracciato la Riforma. Era morto il 26 giugno 1558 ; Pietro, medico, figlio di Giovanni, fu giustiziato per delitto di Stato, nel 1610 (2).

Anche Cabriol era apoticario, speziale e confettiere, come suo padre. Questo, Pietro Cabriolo, nativo del Villar in Val Luserna, venne iscritto fra i borghesi il 3 marzo 1572, pagando 10 scudi. Aveva sposato Beatrisina Miolo, di famiglia pinerolese, che più volte ebbi già a mentovare. Appare nel 1576-79 fra i diaconi della chiesa italiana, sotto il nome di Capriolo. Era già morto nel 1591. Il loro figlio Pietro, nato il 16 marzo 1568, prese moglie nel 1592 e ricevette allora una severa rimostranza dal Concistoro per avere portato un mantello di velluto, ad onta delle rigorose leggi suntuarie della città. Nel '93 era fatto sergente. Volendo abbandonare Ginevra, erane stato impedito dal Consiglio, e la sua entrata fra i Duecento, nel '94, contribuì a fissarlo definitivamente colà. Da sua moglie, Maria, figlia di nobile Girard Trolliet, di Rolle, nel paese di Vaud, ebbe 5 figlie e un figlio, morto poi celibe (3).

L'*Escalade* di Ginevra e la guerriglia che ne seguì, oltre al lavorio diplomatico che Carlo Emanuele mise in opera per dare alle varie Corti una scusa plausibile di quell'azione, sospesero per alcun tempo la sua partecipazione diretta alla repressione della Riforma in Piemonte. Ma non per ciò rimasero inoperosi gli altri nemici della libertà di coscienza, che presero anzi ad organizzare tutt'una serie di raggiri onde ottenere il pieno trionfo di Roma. I frati, veri mettimale sguinzagliati

---

(1) Altri lo dice originario di Mondovì.

(2) Sul carattere impulsivo ed energico di Giovanni Canal, sulle molteplici cariche che gli vennero affidate e sulla sua grande attività, cf. Dufour-Verney : « Les défenseurs de Genève à l'Escalade », in « Mémoires et Docum. de la Soc. d'hist. et d'archéol. de Genève », nouv. série VIII, 1, p. 49 ss.

(3) Ibid., pag. 62 ss.

nelle Valli, non cessavano di foggiare calunnie perfide che, credute o no, fornivano pretesti per nuove angherie. Intanto era violentemente soffocata l'antica chiesa valdese di Meana.

Abbiamo visto (1) con quali arti i cappuccini avessero cercato di applicare l'editto del febbraio 1602 a Meana, benchè esplicitamente compresa nella pace di Cavour. I Valdesi di quella regione avevano ancora partecipato alle adunanze del novembre ed alla supplica al duca di cui ho narrato le vicende. Nessuna risposta era venuta (nè venne più tardi), senonchè, ai primi di novembre, si ripresentarono a Meana il vescovo Broglia ed il Riboti. Ma già erasi fatta la selezione, e quelli che eran decisi a sacrificare i loro beni anzichè la fede non si fecero più vedere. Gli altri, adunati in S. Giusto di Susa, vi vennero assolti ed arruolati nel registro dei cattolici, in numero, dice Ferrerio, di circa seicento di Meana, Mattie ed il Castelletto.

Partiti il vescovo ed il Riboti, i due cappuccini rimasti fecero ai loro neofiti, forse per lo più strappati all'indifferenza anzichè alla riforma, una rapida istruzione catechetica per prepararli alla pomposa cerimonia destinata ad abbagliare il Piemonte sui trionfi della propaganda, coll'estinzione dell'eresia in Val di Susa. Infatti, passata la Pasqua del 1603, adunatine quattrocento, li avviarono processionalmente a Torino, preceduti dalla croce e da un sacro vessillo, e rivestiti di stole da neofiti. Adorarono la S. Sindone, conservata nella cappella ducale.

Carlo Emanuele, che aveva ordinato ai Torinesi di accoglierli gratuitamente, offerse loro nel suo palazzo un banchetto, ove i cortigiani, i principi ed egli stesso li servivano, trattenendoli famigliarmente. Dispose inoltre che i governatori e le autorità comunali li mantenessero senza spese ovunque sul loro passaggio fino a Creta, in Monferrato, ove furono condotti a venerare la Vergine di S. Luca.

In quelle pompe superstiziose si perdette la religione dei Meanesi non senza dare ancora di quando in quando qualche bagliore, come si vedrà.

Così però quell'antica chiesa valdese che già nel Medio Evo aveva dato alla verità evangelica dei barbi venerati e numerosi martiri. Ai profughi che, in tempi diversi, eransi ritirati nelle rimanenti valli, in Provenza ed a Ginevra, altri se n'aggiunsero ora. A loro venne estesa l'assicurazione, che vedemmo data dal Conte di Luserna, che i fuorusciti del Marchesato potevano ritirarsi e rimanere sicuri e liberi nelle

(1) Bull. N. 50, p. 51 ss.

valli valdesi del Pinerolese (1). Ricordiamo i meanesi Carrà ritiratisi a Pinasca, ed a Villeclose di Mentoulles, i Chiolle che ritroviamo dieci anni più tardi a Campiglione, i Fournol, i Girardi, i Morello, i Terziano; Tommaso Pognante, o Pognengo, da S. Giorio, riparato a Bibiana e più tardi alla Torre; Pietro Tannollus, da Susa, iscritto nel 1606 come studente nell'Accademia di Ginevra.

Abbiamo seguito fin qui il Ferrerio. Ma il Boverio, altro annalista cappuccino, volendo anch'egli esagerare, parla di «*seicento* convertiti nella sola valle di Susa, che nel 1603 andarono processionalmente a Torino a riverire la santa Sindone», onde si vede quanto gli si debba prestar fede quando prosegue dicendo che *nella valle di Demonte 700 abiurarono l'eresia, e che in quelle del Po, di Varaita e di Maira fu così grande il numero di quelli che abbracciarono il cattolicismo che, oltre a molte persone insigni in dottrina, nobiltà e dignità, si contarono 4000 persone della minuta gente. Si fabbricarono allora chiese ristabilendo quasi ovunque i sacerdoti, in luoghi ove, a memoria d'uomo, non s'era celebrata la messa, si promulgarono i decreti dal Concilio Tridentino, s'introdusse il tribunale dell'Inquisizione e si riprese possesso dei redditi ecclesiastici.*

Nel Marchesato di Saluzzo i cappuccini, per allora, continuarono a frequentare solo di passata la valle del Po. Invece s'annidarono nella Castellata di Casteldelfino, ove fra Stefano da Tenda trovò accalcati numerosi rifugiati del Marchesato, oltre a 400 eretici nativi. Avevano notte e giorno adunanze religiose, che il Boverio chiama insolenti, mentre i cattolici non osavano frequentare la messa, ove si diceva che adorasssero idolatricamente un Dio di pasta. Del resto i curati erano partiti, lasciando le chiese in uno stato tale che parevano stalle, ed i defunti, morti senza sacramenti, eran seppelliti senza suffragi, come tante bestie. La gioventù era ammaestrata da Giovanni Bernardo, detto Giannone (2), ex-prete, che, dice Boverio, era due o tre volte ricaduto nell'eresia, con essersi maritato con quattro donne, di cui due viventi. Qui il Boverio fa probabilmente la solita sottigliezza di contare la Chiesa come una delle spose del ministro (3).

Quella chiesa riformata, che il Chorier dice constasse di più di 500 famiglie, non ancora organizzata regolarmente, era annessa a quella

---

(1) A questo fatto appellavansi i Valdesi nel 1655 per provare il diritto che avevano di godere libertà di coscienza e di culto in Val Luserna (Copie des Griefs du Traitté de Pignerol nell'Archivio di Stato di Ginevra).

(2) Allais: «La Castellata di Casteldelfino».

(3) Rorengo non fa che ripeterlo «verbatim».

di Molines, il cui ministro la visitava valicando la catena alpina al colle dell'Agnello.

Per rialzare le sorti del romanesimo in quel bacino, fra Stefano (1), come tutti i suoi confratelli, fe' ricorso al braccio secolare. In seguito ad una lettera del Papa, del 18 gennaio 1603, al suo nunzio in Francia, questo diede a fra Stefano un diploma in data del 14 luglio, allargandone i poteri, pubblicò editti così favorevoli alla fede cattolica che la maggior parte degli eretici si convertirono, o furono costretti a partire; tolse quasi tutti gli scolari all'eretico, essendosi egli stesso posto ad insegnar grammatica.

Egli trovò a Casteldelfino appena due o tre cattolici segreti, 2 famiglie a Bellino, 4 o 5 a Pontechianale, le chiese chiuse, i preti assenti. Cominciò a rimettere in assetto una cappella a Casteldelfino, una chiesa col campanile a Pont, colla forza si fe' cedere la chiesa di S. Lorenzo della Chianale e vi rimise il curato. Rialzò 4 cappelle rurali e ne eresse 6 nuove, alle Torrette, a S. Bernardo sopra Casteldelfino, alla Ruà Genzana, a S. Maria Maddalena, a S. Maria, alle Bertine, a Posterla, in Predicatorio, a Bellino, a Rabbioso.

Come anche qui Boverio esageri e ricami, appare dal fatto che quella chiesa riformata, anzichè decadere per abiure e fughe, si organizzò poco appresso così saldamente che non fu soffocata che dalla Revoca dell'Editto di Nantes del 1685.

Ferrerio s'accontenta di dire che il Riboti ottenne circa 25 conversioni a Sampeyre, e fra Bernardo 16.

Il vescovado di Saluzzo era rimasto quasi cinque anni vacante, il Papa astenendosi prudentemente dalla nomina finchè rimanesse deciso a chi apparterrebbe il Marchesato. Avealo finalmente concesso, il 14 settembre 1602, al P. Giovenale Ancina, fossanese, suddito del duca ed a lui accetto. Giunto in ottobre a Torino, vi fu bene accolto dal sovrano, ma quando gli chiese di prestare il giuramento di fedeltà, si ebbe questa risposta: « *Altezza, come G. Ancina sono vostro fedelissimo suddito, ma come vescovo ego dominus* ». Consultata la Sede romana, il prelato ne ebbe l'approvazione col dire che, se incontrava difficoltà nella presa di possesso, tornasse a Roma.

Mentre in altri Stati erasi mantenuto un certo sindacato del potere laico sulla Chiesa, in Piemonte, sotto i regni di Carlo III e di Emanuele Filiberto, devotissimi figli di Roma papale, la Chiesa aveva saputo emanciparsi quasi del tutto. I vescovi corrispondevano liberaramente colla Curia, emanavano costituzioni, ed in qualche misura, ave-

(1) Egli rimase in quella missione fino alla morte.

vano in mano l'amministrazione dei luoghi pii. Sottratti, del resto, alla giurisdizione ordinaria, costituivano una casta privilegiata nello Stato.

Mentre i visitatori apostolici avevano riaffermate le immunità ecclesiastiche personali, e reali, Carlo Emanuele, troppo intento all'intricata sua politica, ed implicato in guerre con più potenti di lui, aveva forzatamente imitato la remissività paterna.

Dall'inchiesta, più volte da me citata, si ricava che, quando il Senato di Piemonte pretese di assistere alle cause del S. Uffizio di Torino, questo lo negò sempre; così nel 1593 e nel '95. Nel '98 l'Inquisizione decise che il vescovo della diocesi dell'imputato designasse un vicario ad assistere, *alias absque interventu alicuius expediant* (1).

Il Senato rifiutando di eseguire una sentenza pronunziata dal S. Uffizio contro un eretico consegnato alla Curia Secolare, se non poteva avere visione del processo, l'Inquisizione negò quella visione ed ottenne ugualmente l'esecuzione, il 7 febbraio 1598 (2).

Quando, col trattato di Lione (1601), Carlo Emanuele ebbe rinunziato alla lotta sproporzionata colla Francia, volle mostrarsi sollecito dei proprî diritti e ne ricuperò una parte con paziente ed abile diplomazia. Così limitò le esenzioni dei beni ecclesiastici, specialmente dei nuovi acquisti, assoggettò il clero alle imposte sul sale, sulla macina, ed altre, dichiarò nulli i contratti stipulati solo da notai apostolici, imprigionò, a dispetto del foro ecclesiastico, i vescovi di Vercelli e di Fossano, accusati d'alto tradimento e d'omicidio, ordinò che gl'inquisitori fossero sudditi suoi e che i vescovi, che tenevano feudi della corona, gli giurassero fedeltà (3).

Difatti, nel 1606, impedì all'Inquisitore di Torino di esercitare il suo uffizio, perchè non era suddito, e così ancora negli anni 1613, '15, '17, '18 e '23 a quelli di Asti, Vercelli e Saluzzo; nel 1607 e nel '10 insistette per la loro nomina e per l'assistenza ai processi.

Però nè ottenne che alcun suo magistrato assistesse alle cause, nè che fosse trasmessa al Senato copia dei processi, e neppure, salvo eccezionalmente, delle sentenze. Così, il 6 novembre 1602, gli fu risposto: *Officium S. Inquisitionis non solet dare copiam sententiarum et aliarum scripturarum.* Il 6 marzo 1603 fu trasmessa copia di una sentenza emanata contro un tale, dichiarato eretico; non fu però data al duca, ma alle sorelle del reo, perchè si potessero difendere in una lite civile. Il 15

---

(1) Nel 1603, vi furono a Pinerolo degli Atti formati dal Vicario Abbaziale unitamente all'Inquisitore.

(2) Un caso affatto simile accadde nel 1617.

(3) Arch. Soc. Romana di Storia Patria, 1893, vol. XVI, 3-4, p. 449.

giugno 1605, l'Inquisitore di Vercelli trasmise al duca copia di una sentenza, ma non dei processi; anzi questo caso è citato come un'eccezione.

E, nella quistione del vescovo Ancina, vinse ancora Roma.

Infatti, dopo alcuni mesi di stiracchiamenti, il duca cedette e il neovescovo entrava il 6 marzo 1603 nella sua diocesi, che trovò assai malandata sotto l'aspetto religioso e morale. « *Saluzzo*, dice Monsignor della Chiesa, *si era quasi dimenticata di ubbidire ai superiori spirituali* ». In Val Varaita, poco prima dell'arrivo dell'Ancina, era stata incendiata la chiesa parrocchiale di Sampeyre, con uccisione d'un ecclesiastico, fatti di cui sono incolpati gli eretici nella biografia dell'Ancina del Lombardo (1) ed in quella scritta da un anonimo sacerdote torinese (2).

Disposte nella sua sede le cose più essenziali, pensò alla rimanente diocesi. In maggio visitò Carmagnola e Valfenera, le chiese più eccentriche che da lui dipendessero, tornando quindi per un po' di tempo a Saluzzo.

Secondo varî autori, tutti però assai posteriori, Ancina avrebbe allora istituita la festa del Martedì Santo, colla preghiera delle *Quarant'Ore*, « per tener lontana da questa Diocesi l'eresia di Calvino ». Però il suo bando sulle Quarant'Ore non parla di eresia (3).

La Riforma, malgrado le violenze subìte, contava ancora numerosi e ardenti fautori nel Marchesato, a dispetto delle numerose conversioni vantate dal Riboti nella sua lettera del 25 gennaio, diretta al la Manta (4), onde, il 24 aprile, l'inquisitore di Saluzzo, G. Francesco Cicada, scriveva a Fra Filippo Riboti a Dronero perchè invigilasse segnatamente sul Villar S. Costanzo e sulle valli di Varaita, Maira, Grana ed altre. A Verzuolo, allo sbocco di Val Varaita, parecchi dei principali, dice il Ferrerio, erano calvinisti, i preti erano disprezzati, il culto cattolico poco o punto frequentato (5).

---

(1) Napoli, 1656, già cit. Dice che « unitisi sessanta heretici a cavallo per prendere l'Abbate di Moretta, ivi andato in visita, e delusi de' loro disegni, mentre l'Abbate avvisato s'era posto in salvo, vennero in tal eccesso di sdegno che posero a distruttione la Chiesa della terra di San Pietro, rubando poscia et assassinando mezza la valle ». L'evidente esagerazione di questa notizia rende lecito il dubbio sulla sua attendibilità.

(2) Torino, Oratorio Sales., 1872, p. 107.

(3) Ferrato: « La festa del Martedì Santo, a Saluzzo ». Tip. Vescov., 1897, 116, p.80. Nel concetto popolare la celebrazione attuale sarebbe a ricordo della cacciata dell'eresia. Coll'andar dei secoli, si venne a credere di celebrare, con quella festa, la strage della S. Bartolomeo. Onde nel 1862 il comando militare rifiutò per iscritto di mandare il solito picchetto d'onore; così negli anni seguenti, benchè il canonico Consoni, nel 1863, ponesse in chiaro l'errore in un discorso, che venne pubblicato (Ferrato, 90).

(4) « Bull. Soc. Hist. Vaud. », N. 50, p. 31.

(5) Aggiunge la solita accusa che i riformati volevano espellere il cattolicismo coll'aiuto dei Francesi, mentre si sa che il governo francese era loro ostile. Del resto,

L'editto del 1602 era stato applicato in ottobre di quell'anno; in conseguenza, mentre alcuni perseverarono nell'eresia, quasi tutti avevano abiurato *sponte et libere* (!) davanti al giudice delegato. Se ne contarono, tra uomini e donne (1), 230 a Verzuolo, 27 a Costigliole, 34 al Piasco, 7 a Venasca e 4 a Villanovetta; fra essi parecchi nobili.

Il vescovo, prima di partire da Roma, avea ottenuto da Clemente VIII l'indulgenza delle Quarant'Ore. Quella solennità, di recente ristabilita da quel papa medesimo, consisteva nel tener esposta in pubblico, durante il periodo di tempo in cui Cristo stette nel sepolcro, l'ostia, in modo che almeno due persone rimanessero sempre in adorazione davanti ad essa, e fra processioni, preghiere e funzioni destinate a colpire la fantasia ed eccitare il fanatismo.

Fece questo nel Marchesato durante la quaresima del 1603, cominciando da Verzuolo (25 marzo).

Avea chiesto la collaborazione dei preti del vicinato e diffusi largamente certi stampati. Col richiamare strettamente in vigore l'editto, ottenne che si dichiarassero cattolici, dinanzi al giudice, altri 22 riformati di Verzuolo e 2 di Costigliole. Una lettera del 3 marzo, scritta dall'arcivescovo al Riboti a Verzuolo, lo felicita di aver ottenuto il ritorno di un centinaio di persone, che eransi rifugiate a Casteldelfino. Quegli avvenimenti indussero i cappuccini a stabilire a Verzuolo una missione fissa.

Il duca, intanto, emanò due ordini, che vennero, fra altro, pubblicati in Dronero e che Manuel (2) crede volti ad impedire il soggiorno di eretici e le relazioni fra loro. Col primo, del marzo 1603, vietava ad ognuno di recarsi in Delfinato; con quello del maggio prescriveva la consegna di tutti i forestieri dimoranti in Dronero da tre anni.

Il 14 giugno, il vescovo giunse a Dronero (3), ove rimase fino al 20.

Il comune gli aveva fissato l'alloggio in casa dell'alfiere Francesco Garnero, riformato, che ricevette per le spese fatte 924 fiorini.

Manuel dice che «*ne seguirono non poche conversioni* anche *di eretici*». Il biografo torinese, citando Manuel, dice che «*un calvinista volle aver l'onore di ospitarlo in casa sua*», mentre dal Manuel si de-

---

essi non avevano negato il giuramento di fedeltà al duca, come aveva fatto il vescovo nominato da Roma.

(1) Compresi, come già s'è visto altrove, i cattolici fin qui indifferenti.

(2) II, 176.

(3) Uno dei testi del processo per la sua canonizzazione, nel 1667, afferma che l'Ancina si portava quasi tutti i mesi a Dronero «perchè in quel tempo la più parte erano barbetti ed ivi predicava esortandoli a convertirsi ovvero assentarsi e per questo ottenne una Bolla». Ferrato, ib., 23.

duce che quella scelta fu fatta dal comune e a sue spese. Così fanno la storia le vite dei santi!

Il 4 luglio visitò Celle ed il 5 Cartignano, tornando quindi a Dronero. Ho già citate le cifre delle conversioni di quell'anno nella valle.

Passato a Sampeyre, in Val Varaita, trovò che l'eresia eravi fomentata da un notaio di Casteldelfino. Il prelato lo avrebbe minacciato, profetandogli una prossima fine; difatti di lì a poco moriva impenitente in Saluzzo. Così il sacerdote torinese. Secondo il Savio, nulla si sa della visita in quella valle, tranne che il 10 fu a Frassino e Melle e l'11 a Brossasco.

Recatosi quindi a Paesana, scrisse ai 400 Valdesi di Praviglielmo, che eran visitati da ministri di Val Luserna, invitandoli a venire ad ascoltare la parola del loro vero pastore. Ma non ne ottenne alcuna risposta. Salito lassù, non vi trovò che alcune donne e un vegliardo, che ribatterono le sue esortazioni «*con un'insolenza senza pari, così che dovette con suo vivo rammarico desistere da quell'ufficio*» (1).

Il canonico Niccolò Valchiaro, nei *Processi*, dice che si trovò col vescovo, col suo fratello, il vicario ed il segretario a Bioletto e Bietonetto, ove l'Ancina predicò, benchè quasi tutti gli eretici fossero fuggiti nell'autunno. Visitò le Langhe. Il 20 marzo 1604 emanò diversi decreti, prescrivendo fra altro ai curati di «avvertirlo di quanto occorre nelle loro Parochie, principalmente se capitasse qualche heretico, *etiam* alle campagne, acciò si possa provedere quanto più presto a quello sarà spediente» (2).

Benchè avesse costatato la corruzione ed ignoranza dei cattolici e la forzata conversione dei cattolizzati, l'Ancina, secondo il Ferrerio, rese questa testimonianza ai missionari: *Bene sit Capuccinis in terra et in coelo, quia eorum opera et operoso ministerio Catholica Fides in Subalpino Dominio conservata est, et in sola mea Dioecesi, haeresi prius infecta, triginta tria Oppida sunt expurgata et orthodoxae veritati restituta.*

L'attività dei cappuccini fu in quel tempo pochissimo efficace nella valle di S. Martino, ove Ferrerio riassume l'opera di fra Arcangelo da Genova, che stette al Perrero dal 1600 al 1604, col dire che lavorò *patiendo potius quam agendo.*

In Val Perosa accaddero alcuni torbidi, di cui i veri colpevoli erano appunto i cappuccini. Come s'è visto, essi avevano tolto, colle milizie del governatore, il tempio di Pinasca ai riformati che facevano i cin-

(1) Biografia citata.
(2) Savio, II, 117 ss.

que sesti della popolazione del comune. Questi, rimasti alcun tempo privi di un luogo di culto ove tanta gente potesse stare, richiesero i cattolici di far loro riavere quel tempio, o di cedere loro quello del Dubbione. I cattolici, sicuri dell'appoggio delle autorità, nicchiarono, finchè i Valdesi, costretti da un inverno rigido ad ovviare a quegl'inconvenienti, presero possesso, il 26 gennaio 1603, di quest'ultimo, da essi stessi eretto per darlo ai cattolici in cambio di quello, più grande e centrale, di Pinasca. Si fe' gran chiasso per quel fatto e corsero minaccie di rappresaglie finchè si venne ad un accordo, come sarà detto più oltre.

In Val Luserna continuava il flagello dei banditi. Ai primi di marzo, sei di essi avendo ardito mostrarsi in pieno mercato di Luserna, il conte Emanuele armò segretamente un centinaio dei suoi e, datone parte al capitano Crespino di Bibiana, bloccarono le due estremità della viuzza affollata. Decisi a rompere quel muro di ferro, i banditi uccisero il Crespino ed uno dei suoi e, a spada sguainata, poterono fuggire. Un d'essi però, saltando un muro, si ruppe una coscia e fu preso. Si decise di squartarlo e per prestar man forte a quell'esecuzione fu fatta venire la grossa compagnia di fanteria del capitano Gallina, di Sommariva, comandante del forte di S. Brigida, sopra Pinerolo. Questi soldati rimasero parecchi mesi a Luserna, coll'ordine di impedire le vendette dei banditi, e di arrestarli od ucciderli ovunque li potessero trovare, il che fornì loro il pretesto di commettere infiniti abusi.

Coceva ai comuni della valle di contribuire al mantenimento di quella truppa indisciplinata e scostumata; nè voleva Luserna sopportarne il peso da sola, onde ottenne quest'ordine ducale del 1° aprile.

Volendo Noi, per la quiete publica di nostri ben amati popoli, prevedere alli disordini delli banditi nella Valle di Luserna, per quali siamo stati necessitati di mandar il capitano Gallina e sua compagnia, et il luogotenente nostro di giustizia fiscale et altri offitiali nostri, sì per far che la giustizia havesse luogo, che per evitar che detti popoli non siano opressi da simili mal viventi... e per proveder alle spese che si faranno sin che siano estinti, non essendo ragionevole che quelli di Luserna suportino quelle spese, non più che di lassar vivere il soldato a discrettione, commandiamo a tutte le terre della valle di concorrere nelle spese. *Carlo Emanuel* (1).

Il duca, volendo recarsi a Nizza per spedire i suoi figli in Ispagna, i Valdesi s'affrettarono a mandargli dei deputati a Torino per chie-

(1) Arch. comun. di Luserna, 24, 148, annesso ad altre carte da cui si vede che nel 1605 Luserna litigava ancora, per quelle spese, colla rimanente valle.

dere la grazia dei banditi ed ottenere risposte migliori di quelle date in autunno, ma lo si potè solo raggiungere a Cuneo.

La supplica presentatagli (1) fu redatta a nome dei « *riformati delle valli di Lucerna, Perosa, S. Martino, Roccapiata, S. Bartolomeo, Taluco, Meana, Mattis e Marchesato di Saluzzo* ». Alla domanda generale di far cessare le molestie, i processi e le confische per causa di religione, è aggiunta « *specialmente la pretesa confiscatione de beni della Signora Beatrice Solara e suoi figliuoli habitanti in detta Valle di Lucerna già trenta anni passati e più, essendo i suoi figliuoli nati in essa valle* ». Il nome di quella signora, lasciato in bianco nella Raccolta degl'Editti, è fornito dal Léger, che pubblica integralmente il documento (2).

Il duca rispose: « *S. A. non intende siano molestati per la pretesa loro religione, mentre si astenghino di esercitarla fuori delli luoghi delle Valli di Lucerna, S. Martino e Perosa* ». Quella risposta, contraria al patto di Cavour, escludeva Meana e Mattie ed il Marchesato. Per gli abitanti delle tre valli veniva sospeso l'ordine relativo a quelli che avevano beni fuori dei limiti. Fu parimente tolto ogni impedimento all'esercizio degli uffici pubblici nelle Valli, nonchè alla facoltà di recarsi nella pianura per la mietitura e trebbiatura del grano, *con che però s'astenghino di dogmatizare.*

Alla domanda di rimettere in libertà quelli che avevano rinunciato alla loro religione, il duca rispose: « *Non è cosa che spetti a S. A.* ». Risposta ipocrita, quasichè le abiure non fossero state imposte da editti suoi. S. A. promise di scrivere al vescovo d'Asti per far liberare Bartolomeo Cupino, detenuto da più di due anni (3).

Richiesto di amnistiare i banditi e chi li avesse in qualunque modo assistiti, il duca dichiarò che, a richiesta del conte di Luserna, lo concedeva, eccettuati però quelli menzionati nell'ultimo bando fatto dal luogotenente di giustizia Bergera. Dovevansi tuttavia restaurare le chiese danneggiate, e prestar man forte all'estirpazione dei rimanenti banditi.

Le risposte ducali sono del 9 aprile, in Cuneo. Nel congedare i deputati delle Valli, fu detto loro che bisognava dichiarare fra pochi giorni se le si accettavano o no. Fu quindi convocata un'altra assemblea che, il 24 aprile, decise di accettare quelle favorevoli, senza pregiudicare il ricorso da proseguire pel rimanente.

Durante la sua assenza, Carlo Emanuele aveva affidato la reggenza a sua figlia Margherita, che poco dopo andava sposa all'erede del trono

(1) Raccolta degl'Editti, 26.

(2) II, 163.

(3) Fu inquisitore d'Asti dal 1589 alla sua morte, 1613, 31-1, p. G. Battista de Porcellis, d'Albenga.

di Mantova. I Valdesi furono informati, sia da Piemontesi influenti, sia da banditi reduci dal Delfinato, che i nemici della loro fede avevano macchinato un massacro di riformati, mentre S. A. era in viaggio, ma che ne erano stati impediti da alcuni più moderati. Ad ogni evento, si posero guardie nei luoghi opportuni, i più esposti ritirarono entro le valli le loro cose più preziose, finchè si seppe quale via avesse presa un adunamento di truppe, che aveva avvalorato quei sospetti. Il pericolo corso, anzichè piegarli, indusse a tornare umiliati alla chiesa degli avi quasi tutti quelli che avevano di recente abiurato in ossequio agli editti.

Cessato l'allarme, fu mandato a Torino il memoriale deciso nell'assemblea del 24 aprile, e la principessa Margherita, assistita dal vice-cancelliere Milliet e dal segretario Boursier, vi rispose il 14 maggio, confermando e precisando alquanto la risposta data a Cuneo, senonchè si volevano obbligare i comuni a risarcire fra tre mesi i danni fatti alle chiese e provvederle di tutto l'occorrente per potervi celebrare la messa e le altre cerimonie cattoliche (1). Quest'ultimo patto non fu accettato dalle Valli, che decisero di aspettare il ritorno di S. A. per ricorrere.

Frattanto nuove violenze e soprusi sorgevano del continuo a turbare la quiete.

In quello stesso mese di maggio i Valdesi perdettero il capitano Pietro Fraschia, che ebbi già più volte a ricordare. Abile e prode, ed ancora assai vigoroso (2), era sfuggito a non poche insidie tesegli da quelli che lo odiavano come strenuo campione della Riforma, finchè soccombette per essersi fidato ad un sedicente amico. Costui, distillatore ed alchimista, offrendo di farlo assistere ad una certa operazione meravigliosa, lo attrasse una sera in una casa isolata nei pressi di Luserna, ove fu, a quanto pare, proditoriamente massacrato e non se ne seppe più nulla. Non vedendolo tornare, alcuni volevano che si muovesse in armi contro Luserna per reclamarlo vivo o morto, malgrado la presenza della compagnia del Gallina. Fu invece seguito il parere di chi propose di reclamarlo prima colle buone dai Lusernini. Questi risposero che non ne sapevano nulla, e la cosa fu messa in tacere.

Che il Gallina non fosse innocente di quel delitto apparve probabile quando, pochi giorni appresso, avendo saputo che il capitano Bonaudo o Bergato, di Pinerolo, rifugiato a S. Germano, era venuto a S. Giovanni per affari suoi, vi corse colla sua compagnia per prenderlo ed

(1) Raccolta degl'Editti, p. 29.

(2) « En son aage meur », dice Gilles. Suo figlio Natanaele, costretto nel 1655 a vendere i suoi beni di Fenile, si stabilì ai Curti inferiori di S. Giovanni.

ucciderlo; ma non gli riuscì. E sì che nè il Fraschia nè il suo collega erano nel catalogo dei banditi.

Queste violenze impunite erano state perpetrate durante l'assenza del duca. Egli ricomparve in Piemonte il 21 giugno, ma per i suoi sudditi riformati le cose non mutarono. L'ultima settimana di quel mese, i soldati del Gallina presero, sulla strada maestra della valle, Cornelio Grosso. Già vedemmo come suo padre, M.r G. Battista, fratello del ministro Agostino, fosse morto nelle carceri dell'Inquisizione. Il figlio, dopo lunga prigionia, fu finalmente liberato in seguito a ripetute istanze e pressioni, ma ridotto in tale stato che, poco appresso, moriva di languore. Ugual fine era toccata, alcuni anni prima, al prode capitano Antonio Colombatto, di S. Germano.

Fra le numerose violenze, che sarebbe lungo e tedioso di ricordare, il Gilles (1) narra, con copia di particolari, quella del primo luglio. Sapendo che i banditi erano stati visti a Bobbio e che, in quello splendido pomeriggio estivo, i valligiani sarebbero dispersi, intenti ai lavori campestri, il Gallina marciò colla sua compagnia e giunse inatteso fino alla borgata di Subiasco, a pochi minuti da Bobbio. Qui pure, quasi volesse mostrare che non cercava anzitutto i banditi, ma che intendeva privare alla spicciolata i Valdesi dei loro uomini più energici ed influenti, cercò d'impadronirsi del capitano Pellenco (2) che con alcuni servi lavorava un suo podere; ma il Pellenco potè ritrarsi in tempo in una casa non lungi di lì. A Bobbio, il capobanda trovò un giovinetto, solo ed inerme, che ferì mortalmente e, senza fermarsi, volse verso il presbiterio, posto, già allora, nella parte superiore della Villa (3).

Secondo gli autori cattolici (4), la chiesa romana di S. Maria del Monte Bobbio, già menzionata nel 1386 e distrutta nel 1561 (5), riedificata nel 1596, fu nuovamente distrutta dai Valdesi nel 1603 e i materiali servirono a costrurre il tempio valdese. Non è detto se quei lavori furono fatti prima o dopo l'incursione del Gallina; anzi il solo autore antico che ne parli, il Rorengo, non li pone nel 1603, ma dice solo che furono fatti prima del 1608. Del resto, ho già fatto osservare altre volte che quegli edifici, eretti e mantenuti dalla popolazione per le proprie adunanze religiose, le spettavano di diritto ed era natu-

(1) Capo L.

(2) Eranvi in quel tempo due fratelli di quel cognome, entrambi capitani. Trattasi probabilmente qui di Giuseppe, uno dei firmatari del memoriale del settembre successivo.

(3) Una pietra d'angolo d'esso presbiterio porta tuttora incisa la data « 1597 ».

(4) Rorengo, Caffaro, Alessio.

(5) Secondo le fonti note, era allora soltanto stata adibita al culto riformato. Cf. 1° vol., pag. 154-5.

rale che ne disponessero per il culto professato dalla totalità degli abitanti.

Era ministro colassù Antonio Bongiorno, di cui narrammo l'evasione dal castello di Revello. Avvisato in tempo, si ritirò verso le vigne che rivestono l'erto pendìo coronato dalle rupi della Sarsenà, mentre gli abitanti si armavano. Datisi a suonare a martello, videro accorrere dei rinforzi da ogni dove, oltre a quelli che il Pellenco aveva raccolti. Il Gallina allora, vigliacco quanto prepotente, vedendo il numero e l'irritazione di quei montanari, risoluti a lottare *pro aris et focis*, si gettò fra le braccia del Pellenco stesso, che aveva voluto catturare, ed ottenne dalla moderazione sua e di altri personaggi influenti, che non si venisse alle mani. Condottili in un grande cortile chiuso, si ricordarono i varî eccessi commessi, rinfacciando loro che, anzichè i banditi, ricercassero i ministri, i capitani ed altra gente proba. Avevano perciò meritato di perire tutti; ma, non volendo render male per bene, si concedeva loro di ritirarsi sani e salvi, mediante la promessa di astenersi ormai da siffatte imprese. Promisero ma, ancora spauriti, supplicarono di essere scortati fino in luogo sicuro.

Nulla si concede alle vipere; queste ottennero tutto e mostrarono tosto la sincerità del loro pentimento. Giacchè, giunti fra Bobbio ed il Villar, s'imbatterono in nuove bande di montanari, accorrenti all'allarme dato. Un sergente la Morra ed altri presero a schernirli con parole e gesti, che costarono loro la vita. Al Villar, la popolazione, accalcata sul loro passaggio, armata ed accesa d'ira, rimproverava Gallina per le sue insolenze quando un soldato ferì un Villarese colla sua picca, atto imprudente che cagionò la morte di altri di quei briganti. E fu tale lo scompiglio che Gallina, fuggito oltre il Pellice, giunse a Luserna, per gl'Inversi, senza cappello e con pochissimo seguito, abbandonando i suoi alla vendetta degli offesi. Una quarantina, gettate le armi, ebbero la vita salva e furono ricondotti a Bobbio.

Prevedendo l'uso, che i nemici dei Valdesi non mancherebbero di fare di quegli eventi, il capitano Pellenco ne scrisse al conte Emanuele di Luserna una narrazione minuta ed esatta. Il conte, la cui relazione di quei fatti già dissi quanto sia sommaria ed inesatta nelle sue Memorie, rispose che i soldati avevano ciò che s'erano meritato; che però, essendo essi al servizio di S. A. — vergognosa confessione — consigliava di restituire i prigionieri e le armi. Dopo qualche discussione per conservare queste, si consegnò ogni cosa. Ma Gallina, rimessa in forze la sua compagnia, arruolando altri malviventi, partì un mattino da Luserna per Rorà, credesi per razziare il bestiame ed il formaggio dei *foresti* e degli *alps;* però l'allarme, dato in tutta la valle, gli fece

capire che non la passerebbe liscia come l'altra volta. Da quel giorno, non si scostarono più molto da Luserna, ove rimasero a spese del pubblico.

La provocazione e la malafede dei soldati ducali erano evidenti, quanto la legittima difesa dei valligiani. Cionondimeno, era inutile sperar giustizia da un principe circondato da Gesuiti e desideroso di rendersi il Papa vieppiù favorevole.

Del resto il duca, incalzando con sempre nuove restrizioni, aveva, il 2 luglio, emanato una *prohibitione a' forastieri di venir habitare nelle Valli senza licenza, et agl'Heretici d'ecceder i limiti* (1).

Eppure egli era allora in trattative colla protestante Ginevra per por fine alla guerra iniziata coll'*Escalade*. I Valdesi, sperando di essere inclusi in quell'accordo, avevano, nel giugno, mandato colà il ministro Bernardino Garino, imparentato con famiglie onorevoli di rifugiati, e figlio di quel Francesco Garino che, nel 1564-65, era stato, con Castrocaro, incaricato da Emanuele Filiberto e dalla duchessa Margherita di ottenere che la città redenta riconoscesse la sovranità ducale (2). La pace fu firmata a S. Julien il 21 luglio e ratificata il 25 dal duca a Torino; ma non vi è fatta menzione dei Valdesi.

Questi avevan pure avuto ricorso ai fratelli in fede del Delfinato e della rimanente Francia. Alcuni di loro, privati dei loro beni dagli ultimi editti, eransi ritirati oltr'Alpi (3), come avean fatto migliaia di profughi del Saluzzese. Il sinodo del Delfinato si aprì ad Embrun il 2 luglio. Eran presenti, oltre ai deputati laici, i ministri Ripert, di Chiomonte, Perron, Perrot e Anastaze di Val Chisone. Erano assenti quello di Fenestrelle, Lantelme Jourdan, probabilmente per ragioni di età, e quello di Mentoulles, Garino, impegnato a Ginevra nella missione affidatagli. Casteldelfino era rappresentato dall'ex-prete Mastro Giovanni Bernard.

Il sinodo s'occupò a più riprese dei fratelli cisalpini. Non poteva influire su Enrico IV per ottenere un intervento efficace, poichè, dagli atti dell'assemblea, appare già il dubbio che venga continuata la sovvenzione regia, promessa nell'Editto di Nantes, benchè sia di quell'anno una delle tante vane conferme dell'Editto, onde si ricorse sopra-

---

(1) Più che l'epiteto di « giustissimo » meritò quello di « flagello degli heretici » datogli dal medico saluzzese Romani nel suo « Anfiteatro », stampato nel 1603.

(2) Juin 1603. « Les Vallées envoient le Pasteur Guerin pour prier M. M. de Genève de les faire comprendre dans le traité de paix » (Archives de Genève).

(3) Nei registri del Concistoro di Gap, alla rubrica: « Rôle des pauvres », si vedono iscritti, in data del 2 aprile, « les deux enfans du Piedmontois qui mourrut en ceste ville ». Era allora ministro a Gap il Barbier, rifugiato di Busca,

tutto a soccorsi o consolazioni spirituali. Così in un primo articolo: « *Les frères persécutés au Pays Bas de Genève* (1), *des Vallées de Piedmont, Saluces et Sauoye* (2) *seront recommandés à nos prières* ».

Tre giorni più tardi si presentarono Prospero Costanzo, di Costigliole, Giosuè Marino, Bernardino Miloto (3) e Costanzo Vicier (?), di Verzuolo; Enrico Bigotto, di Dronero, Ercole Borgarello, di S. Damiano, Isacco Giolito, d'Acceglio, e Gabriele Resplendino, della Val di Maira, a nome di tutti i rifugiati del Marchesato di Saluzzo e d'altre chiese di là da' monti « *pour prier nos églises de les tenir tous pour membres de notre corps et se vouloir déclarer unis à celles de ces quartiers là et mesmes leur donner toute l'assistance qu'il sera licitement possible, sur quoi a esté dit que dès à présent comme auparavant nous les recognoissons pour unis et incorporés à nos églises et que jamais nous ne leur manquerons de leur fere paroistre les effects de cette inviolable union lorsque Dieu nous en donnera le moien, en quoi nous procèderons par bons advis.*

Et en outre MM. Caillie et Cresson ont esté députés pour dresser des remonstrances de la part des frères persécutés de là les monts aux frères de France, et une épistre ou discours consolatoire respontif des fidèles leurs voisins, et d'autant qu'il y a plusieurs réfugiés fort nécessiteux qui ont abandonné tout leur bien pour la liberté de leur conscience, les pasteurs sont chargés d'exhorter leurs troupeaux d'user de libéralité extraordinaire et ouvrir leurs entrailles ausdits frères, et mesmes de fere une collecte de maison en maison si le besoin est, laquelle sera preste dans trois sepmaines, et chasque colloque choisira une église à laquelle sera envoié l'aumosne de toutes les autres de ce colloque, où les députés desdits réfugiés pourront venir prendre la charité, comme seront les églises et pasteurs censurés s'il y a du defaut de leur costé en cest endroict.

Le synode national sera adverti de l'union qui est recerchée par les frères susdits avec nos églises, afin qu'ils soient receus et incorporés avec le général des fidelles de ce roiaume.

M. Thomas, député des églises du Languedoc, a esté prié de donner advertissement à tous les colloques de sa province de l'extrême nécessité à laquelle sont réduits nos frères réfugiés des églises de là les monts, à ce qu'ils soient assistés et soulagés par leurs charitables aumosnes ».

(1) Quelli abitanti nei dintorni di Ginevra, trattati anche più duramente del solito finchè non fu firmata la pace di S. Julien.

(2) Il Chiablese.

(3) Leggi « Migliore » o « Megliore ».

La colletta fu fatta, e ne sarà riparlato. Non conosco l'epistola o discorso consolatorio, che doveva essere redatto dai signori Caillie e Cresson. Perrin (1) e Léger (2) pubblicano con qualche varietà d'espressione una « Dichiarazione dei Valdesi di Meana e di Mattie, e del Marchesato di Saluzzo, fatta nell'anno 1603, in occasione che il Duca di Savoia li espulse dal loro paese ».

Redatta in termini nobilissimi, è però fatta in modo tale che, ora pare rivolta al duca di Savoia, ora alle varie Chiese riformate. Quel documento, che Léger dice tradotto dall'italiano, è forse anche dovuto alla collaborazione dei due delegati sinodali e potrebbe essere una delle *rimostranze* di cui vennero incaricati.

In un caso speciale dove, trattandosi di località delfinese, il sinodo poteva agire più direttamente, decise di domandare al sinodo nazionale che la chiesa della Chianale, Bellino e Casteldelfino venisse provveduta di un pastore, poichè era concesso dall'editto, e ordinò che nel frattempo fosse visitata dai ministri dell'Embrunese, segnatamente da quello di Molines, Pietro Gilles.

E' poi fatta allusione ad un'offesa recata al d'Ize, governatore protestante d'Exilles, ma con parole così generiche che non ci lasciano capire di che nè di chi si tratti.

Riprendendo il disegno di pubblicare la storia delle chiese anteriori alla Riforma, albigesi e valdesi, il sinodo insistette presso i pastori di Val Chisone ed altri personaggi del Brianzonese e di Grenoble perchè mandassero quanto prima al Chamier i documenti raccolti (3).

D'altra parte, per decreto del Parlamento di Grenoble, del 14 agosto, a richiesta dell'arcivescovo, si decideva di porre un curato in ogni parrocchia protestante di Val Chisone ; però la cosa non potè effettuarsi.

Tornando agli affari delle Valli di Piemonte, il duca vi aveva mandato il prevosto generale di giustizia Antonio Guidetto che, giunto a Luserna, vietò severissimamente a Gallina ed ai suoi di varcare il Pellice e di danneggiare chicchessia, e viceversa ai valligiani di offendere i soldati, avocando a sè il giudizio di ogni lagnanza. Queste non mancarono da ambe le parti ; ma, come ben poteva credersi, colla peggio dei Valdesi, giacchè il Guidetto, giudicando leggermente le imprese del Gallina, pretese processare quelli di Villar e Bobbio per essersi difesi dall'ingiusta e brutale aggressione. E, per riuscire meglio, cercava, con arte gesuitica, di isolare quei due comuni, disinteressando gli altri con promesse fallaci. Ma non riuscì a rompere l'unione dei Valdesi, che

(1) P. 185.
(2) I. 111.
(3) Vedi i miei « Synodes Vaudois », « Bull. Soc. d'Hist. Vaud. », N. 20, pag. 121.

inoltre persistettero nel rifiuto di contribuire per le spese della compagnia Gallina.

Il Dionisotti (1) dice del Guidetto: « *Narrasi che con molta prudenza e affabilità acquietò gli animi, procurò il perdono a quasi tutti i colpevoli e fece che nel perdono si includessero gli esuli del marchesato di Saluzzo* ». Quali fossero le sue simpatie appare dal suo testamento, redatto nel 1602, col quale fondava in Torino un collegio, intitolato ai SS. Maurizio e Lazzaro, in cui cinque giovani studiassero gratuitamente, sotto la vigilanza dei Gesuiti (2). Morì a Roma nel 1609, nella congregazione di S. Filippo Neri.

In realtà il Guidetto, omai vecchio e stanco, si ritirò senza concluder nulla, tornando dopo pochi giorni, il 21 agosto, col conte Carlo, che dava ad intendere di avere pieni poteri per un accomodamento definitivo. Era il fiscalismo che doveva trionfare, il duca essendo sempre bisognoso di danari per le svariate imprese che del continuo macchinava.

Appena giunti, convocarono i deputati della valle; ma il conte conobbe tosto che i Valdesi erano risoluti ad ottenere giustizia ed a non contribuire a mantenere i loro assassini (3), tanto più che eransi assicurato l'appoggio delle altre valli, tanto sabaude che delfinesi. I ministri, specialmente il Grosso, vollero provare al Guidetto, con passi biblici, che non avevano oltrepassato il diritto naturale nel resistere al Gallina. Solo il Vignaux, omai vecchio e in punto di morte, si mostrò più arrendevole.

Due giorni dopo, il conte riscriveva al duca, mandandogli una supplica redatta dal Grosso e suggerendo che tutto potrebbe accomodarsi coll'esigere una somma di danaro. In questa supplica, fatta a nome delle Valli, comprese Meana e Mattie (4), il Grosso ricordava che le concessioni di Emanuele Filiberto erano state osservate finchè la persecuzione era scoppiata, prima a Meana, poi in Val Perosa, poi anche in Val Luserna, e sopratutto a Villar e Bobbio « *per occasione del capitano Gallina e sua compagnia, il qual è venuto alla sprovveduta con furia sopra di essi perpetrando molti eccessi che han costretti gli assaliti di pigliar le armi, vedendo senza ciò imminente un crudel massacro* ».

Chiede di far ritornar tutti, nativi ed abitanti, nel possesso dei beni o denari confiscati, di usar clemenza ai banditi ed ai loro aderenti, di

(1) « Storia d. magistratura piemontese », II, 314.

(2) Quella fondazione fu incorporata nel 1781 nel Collegio delle provincie.

(3) « Da quello già ho scoperto, mai hano havuto animo, nè deliberatione simile a quella nella quale si trovano ». Così scriveva il conte al duca la sera stessa, dopo la prima adunanza. Lett. pubblic. dal Rivoire in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 17, p. 8 ss.

(4) Essa è conservata, senza data, fra carte del 1602, negli Archivi di Stato, valli di Pinerolo, mazzo 15°.

perdonare ogni porto d'armi proibite e di liberare i prigioni, essendo tutto il paese quieto, specialmente Villar e Bobbio.

Benchè scoraggiato, il conte rendeva ai Valdesi questa bella testimonianza, scrivendo il 24 : « *Io non so horamai come governarmi con queste gienti, comprendendo che il generale del popolo desidera di obedir et servir V. A. in ogni cosa ecceto di religione* ».

Le difficoltà dell'accordo venivano dunque dal clero romano e dai Gesuiti, che da ogni cosa prendevano ansa per restringere viepiù le già scarse e poco sicure libertà dei Valdesi. Il conte aggiunge poi : « *Questa compagnia del cap.o Gallina rovina li catolici, et li heretici non la pagano* », ed in nota : « *Le trame del Fraschia mi avvedo vanno continuando per via del ministro Agostino et Bragato* » (1).

La supplica fu rifatta (2). Essa ricorda che S. A. avea concesso il 9 aprile alcuni capi, stati confermati ed ampliati il 14 maggio dalla principessa Margherita, ma dichiara che il popolo rifiutava l'articolo del ricostrurre le chiese, allegando non esser causa della loro distruzione. Riguardo ai banditi, voglion solo prestar man forte alla giustizia.

Si convenne finalmente che le Valli pagherebbero 2000 ducatoni, oltre a 500 per le spese, ed otterrebbero conferma dei privilegi, esenzione dall'obbligo di ricostruire le chiese cattoliche, amnistia dei banditi, tranne sei espressamente nominati.

La valle di Luserna essendosi impegnata per la parte sua, il Guidetto si recò in quella di Perosa per ottenerne, e da quella di S. Martino, pari esecuzione. Ma, in una generale adunanza, fatta il 31 agosto al Dubbione, prese a rimproverare, con parole minacciose, gli eccessi che pretendeva essere stati commessi dai riformati, fingendo, da buon gesuita, di ignorare le prepotenze usate a loro danno. Gli rispose vigorosamente il Rostagno, ministro di S. Germano, provando, con numerosi esempi, a quel prevosto generale di giustizia, come la giustizia fosse tutt'altro che equa a loro riguardo. Altrettali argomenti aggiunsero i ministri Gay, di Pinasca, e Gillio (3), di Pramollo, cosicchè il Guidetto, mutando registro, uscì a dire che S. A. non voleva più due religioni nel suo paese, o almeno che solo il culto cattolico venisse celebrato pubblicamente. Questo fece scappare il po' di pazienza che ancora eravi, e gli venne risposto che non gli si poteva credere, il duca avendo più volte promesso il contrario. Quando finalmente ebbe palesato le patenti ducali che l'autorizzavano a concludere un accordo, questo venne deciso.

(1) Il ministro Agostino Grosso, ed il capitano Bergato, menzionato più sopra.

(2) Si ritrova unita alla precedente negli Archivi di Stato. E' pubblicata, insieme alle risposte del 29 settembre, nella Raccolta degl'Editti, p. 29.

(3) Lo storico.

Rimaneva il litigio riguardo alla chiesa di Pinasca, rioccupata dai Valdesi nel gennaio. Guidetto stesso, d'intesa coi riformati, fissò il luogo dove sorgerebbe il loro nuovo luogo di culto, stabilendo che i cattolici contribuirebbero a quell'erezione, poichè i Valdesi aveano contribuito per la chiesa del Dubbione. Nel partire, ricordandosi finalmente della sua qualità di ministro di giustizia, esortò i pastori a contenere i popoli nel dovere, e questi a dar ascolto a quelli, accettandone l'arbitrato nei loro litigi, anzichè dare il loro danaro a giudici ed avvocati che ne aveano più di loro, e trascinare in lungo le inimicizie locali. Esortò del pari i riformati ed i numerosi cattolici presenti ad astenersi da ogni fanatismo religioso, appassionato ed irritabile. Essendosi fatta sera, trattenne a cena i tre ministri, che pose alla sua destra, il Berna ed un altro cappuccino alla sinistra, il governatore Catin ed i principali delle due religioni alla rinfusa. Un ministro ottenne di cominciare col *Benedicite*, che i cattolici ascoltarono in silenzio, ma senza scoprirsi il capo. Finita la cena, il Rostagno lodò e ringraziò il senatore per l'opera compiuta, cui il Guidetto disse essere contento di averli conosciuti da vicino ed essere persuaso che la diversità di religione non impedirebbe d'incontrarsi in paradiso, purchè nel rimanente si vivesse per bene. Solo i cappuccini diedero qualche segno d'impazienza durante quei discorsi.

Il 5 settembre, infine, il Guidetto fissò coi deputati delle tre Valli la quota che toccherebbe ad ognuno sulla somma concordata.

Il 16 si adunò il sinodo delle Valli, ma ne mancano gli atti. Sappiamo solo che, trattandosi di mandare al sinodo nazionale di Francia i documenti che potevano servire al Chamier per scrivere la storia dei Valdesi, il vecchio pastore Vignaux volle esserne latore per cogliere quell'occasione di proseguire il viaggio fino alla natìa Guascogna, da cui era fuggito a Ginevra, più di mezzo secolo prima, nè più l'aveva riveduta. Ne fu però dissuaso, in considerazione della sua età avanzata (1); e fu suo figlio che rappresentò la chiesa valdese a quel sinodo.

Quel sinodo assegnò la parrocchia di Pramollo al biellese Leonardo Olivetto, trasferendo il Gillio alla Torre, di cui fu quindi ministro per più di 40 anni.

L'editto promesso dal Guidetto fu emanato il 29 dello stesso mese, sotto forma di risposte al Memoriale mandato dai Valdesi e forse redatto definitivamente nel sinodo. Osservisi che è scritto anche a nome di quelli di Meana e Mattie.

Si ottenne che venissero compresi nell'amnistia il capitano Giovanni

(1) Aveva allora 74 anni. Una bella testimonianza, resagli dai pastori valdesi il 17 ottobre 1604, è conservata negli archivi di Ginevra, « Corresp. eccles. », XVII, 139.

Capello, di S. Giovanni, Daniele e Michele Cabrioli, della Torre, Giovanni Peggio (1), Giovanni e Giacomo Artero, Giacomo Blanco, Davide Geaglio (2), Giovanni Tisolo (3) e Giovanni Lorenzeto, dell'Albona sopra Perosa, Ubertino Avondetto dell'Inverso delle Porte e Cesare Bastero, del Dubbione, soldato a Praluigi. I sei banditi, che ne rimasero esclusi, sono Giovanni Fraschioto (4) e Daniele Rollo, d'Angrogna, Daniele Cossero (5), di Luserna, Giovanni Gaffetto, della Torre, Filippo Rosso, del Villar, e Daniele Chiarboneroto, di Bobbio, « *attesa la gravezza de' loro delitti* ».

Fu confermata la sospensione dell'ordine relativo alla vendita o confisca dei beni posti fuor dei limiti.

Infine, rimase stabilito che le spese della compagnia Gallina, anzichè essere saldate a parte, venissero contate nel tasso annuo di Val Luserna (6).

Il memoriale e le risposte furono recate a Luserna in ottobre dal conte Carlo, ed approvate con atto rogito a quel podestà. E' certamente quel memoriale che, con quello del 1620, Léger (7) dice essere i soli originali che abbia potuto salvare nel 1655. Morland pubblica i nomi di tutti i firmatari (8) convocati col Guidetto il 5 settembre, poichè sono in prevalenza quei di Val Perosa.

La concessione riguardo ai beni fuori de' limiti interessava segnatamente Antonio Carbonero, di Bobbio, che possedeva una fattoria a Villafranca, e parecchi di Val Perosa che avevano proprietà nei territori dell'Abbadia e di Pinerolo.

Così gli anni 1602 e 1603, che sembravano dover vedere l'ultima rovina dei Valdesi, li vedevano invece stringere col loro sovrano un accordo destinato a procurar loro alcuni anni di quiete relativa. Dico relativa, giacchè certe inimicizie non disarmano, ed il clero romano si riservava di creare sempre nuove difficoltà.

Quelli che avevano dovuto abbandonare le loro case vi tornarono in buona pace, così pure i banditi graziati e persino cinque degli esclusi, avendo essi potuto procurarsi una grazia particolare.

Però questi e quelli erano avvisati di sottomano di star sempre in

---

(1) Raccolta... e Duboin. Morland, pag. 480, dice « Baggio »; Léger, II, 169: « Ragio ».
(2) Raccolta... e Duboin. Morland : « Graglio » ; Léger : « Graillo ».
(3) Raccolta... e Duboin. Morland : « Ticolo » ; Léger : « Ticollo ».
(4) Raccolta... e Duboin. Morland e Léger : « Fraschetto ».
(5) Raccolta e Duboin. Morland : « Corsero » ; Léger : « Crosero ».
(6) Raccolta degl'Editti, pag. 29.
(7) Nella lettera-prefazione.
(8) Léger pubblica solo sei nomi su trentasei.

guardia. Non ci badò abbastanza Daniele Cabriolo, stato dei primi banditi e considerato come uno dei caporioni, d'altronde prode e di buone qualità. Avendo egli voluto prevalersi della grazia ottenuta per visitare alcuni suoi parenti fuori del Piemonte (1), fu attratto di notte nella casa di un finto amico, che lo assassinò e tenne il fatto nascosto finchè lo confessò in punto di morte.

Non erasi ottenuto che i rifugiati del Marchesato di Saluzzo fossero espressamente nominati nella supplica; fu però risposto verbalmente che si consideravano compresi fra gli *abitanti* delle Valli. Onde in appresso le suppliche vennero fatte a nome dei *nativi* ed *abitanti*, cosicchè vi poterono rimanere indisturbati, coi medesimi diritti religiosi e civili dei valligiani stessi, ed ebbero anche la parte loro delle collette fatte d'ordine dei sinodi riformati di Francia.

Intanto erasi aperto a Gap, tra fiera opposizione di quel clero romano, il Sinodo Nazionale, che durò dal 1° al 23 ottobre. Ne fu presidente Daniele Chamier, preconizzato storico dei Valdesi.

Il venerando Claudio Perron, pastore a Pragelato, fu tra i deputati delfinenghi. L'assemblea mostrò subito quanto avesse a cuore la causa dei rifugiati saluzzesi col porla in testa dell'ordine del giorno: L'art. 1° fu così concepito: « *La Requête présentée par les frères du Marquisat de Salusses, exilés de leurs maisons pour la Profession de la Vérité, aiant été lue, nous avons jugé raisonnable que les Eglises dudit Marquisat soient maintenues et confirmées dans l'Union de la doctrine et de la discipline qu'elles ont eu jusqu'à présent avec les Eglises de ce Roiaume. Et pour cet effet on supplicra très-humblement Sa Majesté de les vouloir recommander au Duc de Savoie, et à monsieur de Lesdiguières sur ce sujet, et d'exhorter cependant lesdites Eglises des Vallées de s'entretenir ensemble par une Sainte Union, comme elles ont fait avant ces troubles* ».

Non solo questa risoluzione non arrecò nessun giovamento agli esuli, ma, vent'anni più tardi, fu il principale capo d'accusa in seguito a cui venne resa obbligatoria la presenza d'un commissario regio nei sinodi, per impedir loro di occuparsi di quistioni politiche (!) (2).

Le chiese delfinesi rimasero incaricate di avvisare le altre provincie del momento opportuno di soccorrere i rifugiati, non solo del Saluzzese, ma anche delle valli piemontesi e della Savoia.

A una domanda dei riformati rimasti nel Saluzzese dopo aver fatto

---

(1) Forse i Cabriolo di Ginevra.

(2) De Félice: « Les protestants d'autrefois », III, 248.

esternamente professione di papismo, come potessero riparare l'errore commesso, venne deciso di rispondere per iscritto che uscissero dai luoghi dove li si costringeva di partecipare all'idolatria, e di portare la croce di Cristo coi loro fratelli esuli. L'intervento di ministri del Palatinato provocò una viva agitazione per un tentato riavvicinamento fra calvinisti e luterani.

Il 17 novembre 1603, Carlo Emanuele scriveva al vescovo di Saluzzo: «*Quanto al cacciar via gli heretici, stimo che questo negotio bisogna prenderlo più tosto con dolcezza che con rigore: e sotto così buon Pastore, com'è V. S. non diffido le cose piglieranno qualche buon camino*» (1). Tre giorni dopo, ricadeva nell'usata intolleranza ingiungendo ai prefetti di Saluzzo e di Pinerolo *d'invigilare contro gli eretici, che trasgrediscono gli Ordini.* «*Alla fine di dicembre*», scrive il Cambiano, «*si è pubblicato in chiesa ordine contra i valdesi di Angrogna et altri heretici di non acetarli per servitori o operarii*».

Il 18 febbraio 1604, Clemente VIII, fra le cure dell'Orbe cattolico e quelle dei suoi nepoti, i famosi Barberini, trovava il tempo di mandare al suo nunzio di Torino un breve, con cui proibiva, sotto pena di scomunica, ai genitori di affidare i figli loro a balie eretiche *in oppido Pinarolii et aliis locis convicinis* (2).

Quel pontefice aveva stampato due brevi, del 1° dicembre 1601 e del 3 febbraio 1603, in favore dell'Inquisizione. Il domenicano Lattanzio Baldi, vicario di Cipriano Uberti, inquisitore di Vercelli ed Ivrea (3), dopo una predica, data nella cattedrale d'Aosta, il 22 maggio, le pubblicò come bolle che stabilivano nel Ducato quell'abborrito tribunale. I sindaci della città, Filiberto Salluard e Guglielmo Martinet, col Consiglio dei Commessi, protestarono, facendo atto di opposizione all'esecuzione delle bolle, e la spuntarono.

Ma la quistione risorse nel 1604, avendo i domenicani spedito il francescano Cornelio Priatono a cercare, nel convento del suo ordine in Aosta, dei documenti che provassero essere stata l'Inquisizione, molti anni addietro, canonicamente istituita in quella diocesi. Non trovò alcuna prova, ma due vecchi frati gli accertarono che un cappuccino, Desiderio Teodorici, vi aveva un tempo proceduto ad atti inquisitoriali. Questo bastò perchè egli redigesse, il 9 febbraio, un processo verbale «*pour enquérir sur l'Inquisition au Val d'Aoste*». Il nunzio giudicò provata l'istituzione del S. Uffizio nella valle e chiese a Carlo Emanuele

---

(1) Savio, II, 128.

(2) Caffaro, I, 257, citando il Sinodo Charvaz, pag. 283.

(3) Si qualificava altresì Inquisitore del Ducato d'Augusta Pretoria. Morì nel 1607.

che la sanzionasse. Il duca, il 28 febbraio, girò l'istanza ai Commessi che, fatte le debite ricerche, risposero l'8 aprile, con lettera a S. A., che il Teodorici non aveva esercitato altro ufficio che quello di teologo consultore del vescovo Berruti, dal 1515 al '25. Dietro una nuova lettera, del 19 aprile, del sovrano e del suo segretario, il Consiglio degli Stati ratificò il 30 l'operato dei Commessi e mandò a S. A., muniti di un memoriale, il barone di Fénis, il signore di Quart e l'avvocato Desgranges, che riportarono dal duca una risposta favorevole, in data 17 maggio (1).

Anche a danno della diocesi di Nizza, che vantava privilegi gallicani, insidiava l'Inquisizione. Dietro prove addotte dal P. Bartolomeo Rocca di Pralormo, inquisitore di Torino, in una lettera del 7 giugno 1604, Clemente VIII determinò con lettera del cardinale Borghese, del 15 luglio, che egli dovesse continuare ad esercitarvi il S. Uffizio; onde gl'Inquisitori di Torino presero ad intitolarsi anche Inquisitori di Nizza, delegandovi un vicario (2).

Malsicura era la quiete arrecata dalla pace di Lione, poichè le migliaia di fuorusciti rumoreggiavano alle frontiere delfinesi, specialmente a Casteldelfino, posto al di qua della catena alpina ed in continue relazioni colla rimanente Val Varaita e colla vicina Val Maira. La Francia, che rimpiangeva la cessione del Marchesato, non poteva che rallegrarsi di creare in tal modo serî imbarazzi a Carlo Emanuele. Poco dopo gli editti d'espulsione, il governatore del forte di Acceglio scriveva al la Manta (22 ottobre 1602) che *si dice in Delfinato che quelli che sono partiti dalli Stati di S. A. pensano di ritornar a case loro e viver all'eretica, perchè quelli delle valli di Luserna e d'Angrogna con quali tratta il Colonnello Ponte, voleno includer detti eretici del Marchesato nelle loro capitulazioni, e se non vi saranno compresi, di venir bruciar le case delli catolisati* (3).

Abbiamo visto che, benchè esclusi dall'accordo, i miseri profughi non ricorsero a quella mossa disperata. Pure non cessarono le preoccupazioni di Carlo Emanuele, che paventava una sorpresa a danno di Acceglio o del castello di Verzuolo, specialmente dopo la dichiarazione d'unione del sinodo di Gap, onde scriveva a sua volta al la Manta, li 25 ottobre 1603: *Siamo avvisati che da qualche giorni gl'heretici del Marchesato hanno in pensiero di sorprendere qualche piazza delle no-*

---

(1) Arch. di Stato, Mazzo Inquisizione, docum. 7o; Bollati, II, 772; De Tillier: « Historique, etc. », 172; Tibaldi: « Storia d. valle d'Aosta », IV, 54.

(2) Arch. di Stato, ibid., docum. 15o.

(3) « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 50, p. 31.

stre frontiere et ivi annidarsi, et se bene da S. M. X.ma siamo certi che non saranno aiutati, contuttociò si può dubitare che, fomentati da alcuni dei loro capi, potessero tentare qualche cosa essendosene trattato nella congregatione che ultimamente hanno fatto a Gap. Perciò vi diciamo che debbiate stare con buone guardie (1).

Altri avvisi segreti da Torino informavano lo stesso governatore del Marchesato che si tramava per sorprendere Verzuolo, e ne fissavano il giorno; ond'egli, mandati dei rinforzi alla spicciolata, era venuto a dormire in quel castello la vigilia di quel giorno. Ma non potè scoprire nulla, senonchè, alcuni giorni innanzi, eran venuti a Verzuolo messer Jacques, capitano di Casteldelfino, Bernardino Migliore di Pradleves (che abbiamo visto presentarsi al sinodo di Gap) e cinque o sei altri religionari. Essi avevano alloggiato in casa di Andrea Fornaro. Non potè conoscere il motivo della loro venuta, dovuta forse a ragioni private, poichè il Migliore era genero del Fornaro.

Questo apparteneva ad una famiglia influente: suo padre Francesco, sindaco di Verzuolo, era deputato alla Congregazione del Marchesato del 1559. Lasciò tre figli, Andrea, Matteo e Francesco. Andrea si ritirò, poco tempo dopo questi fatti, a Luserna, quindi ad Angrogna. Di due altre sue figlie, madonna Susanna sposò M.r Pietro Livons, rifugiatosi da Barcellonetta a Luserna, mad.a Paula andò sposa al Com.le Giovanni Boneto, d'Angrogna. Andrea ebbe inoltre due figli, li nob. M.r Marco ed Agostino.

Altri allarmi relativi al castello di Verzuolo si ebbero negli anni 1604, 1606 e 1608 (2).

Allo scopo di sopire alquanto il legittimo malcontento degli esuli, privati delle loro proprietà che egli aveva sequestrate, Carlo Emanuele, che li aveva espulsi da tutti i suoi Stati, concesse loro di poter abitare nella Valle d'Angrogna, ed in quella di Luserna dalla Torre in su, con facoltà di godere i redditi dei loro beni ed anche di andarli a visitare, astenendosi però dal dommatizzare. Lasciava per allora nel pacifico possesso dei loro averi quelli di Praguglielmo che, rifugiatisi a Casteldelfino, erano tornati in armi nei valloni natii, seguendo l'esempio dato un secolo prima dai loro avi. Di queste sue risoluzioni, il duca informava Michel Antonio della Manta, con lettera dell'8 febbraio 1604. In essa allude a due lettere di ministri francesi, trasmessegli dal la Manta, a cui le rimanda, e protesta di non voler sapere di unione tra i suoi sudditi e le chiese riformate di Francia (3).

(1) Ibid.

(2) « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 44, p. 43.

(3) « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 50, p. 32.

Ristabilita la pace nei suoi feudi, Carlo di Luserna era partito alla fine del 1603 come ambasciatore sabaudo presso l'imperatore Rodolfo. Quando tornò, narrò la visita fatta a Dresda all'Elettore di Sassonia, il quale, avendo inteso che era signore della valle d'Angrogna, che sapeva abitata da correligionari, glieli raccomandò, pregandolo di esser loro favorevole anche presso S. A., detto Elettore stimando fatto a sè ciò che fosse fatto a quei suoi fratelli in fede. Così dissero al Gillio e ad altri sia il conte, sia i personaggi del suo seguito (1).

Frattanto, per stabilire viepiù il suo assolutismo, ad onta delle promesse fatte, S. Altezza andava cancellando le ultime traccie d'autonomia che il Marchesato di Saluzzo conservasse ancora dal regime marchionale e francese.

Mentre siffatti tentativi avevano precedentemente provocato delle proteste a nome dei privilegi, egli ottenne che, per cortigianeria, gli venisse dalla Congregazione stessa dei deputati domandata, come un favore, l'abolizione del siniscalco e la riduzione del Saluzzese ad una prefettura, pari alle altre del Piemonte. Così pure, su proposta del deputato di Dronero, si chiese e si ottenne facilmente l'abolizione dell'istituzione secolare degli Eletti, che in tante occasioni erano riusciti a proteggere il paese contro gli abusi del potere. L'adulazione fu spinta al punto di offrire un donativo di 2500 ducatoni in compenso di quell'abolizione, non essendosi fatto caso dell'opposizione delle due città principali, Saluzzo e Carmagnola, che dovettero anzi sborsare le due quote maggiori del donativo (2). Si resero in tal modo quasi superflue le Congregazioni del Marchesato che vennero convocate sempre più di rado, finchè cessarono del tutto.

Il Saluzzese era ormai maturo per la servitù. Benchè nell'occuparlo avesse promesso di volerne essere il solo signore diretto e di non infeudarne mai alcuna parte ad alcun vassallo, S. A. vi aveva già gradatamente creati molti feudi, soddisfacendo, a spese dei nuovi sudditi, ad obblighi assunti, e sostituendo i podestà feudali ai consoli o sindaci liberamente eletti. Nel 1604 infeudò il comune di Elva, il solo della valle superiore della Maira che ancora fosse libero.

Di pari passo coll'asservimento civile e politico procedeva quello religioso, non però senza un risveglio dei cattolici, cui la negligenza del clero secolare aveva indotti all'indifferenza. Il vescovo Ancina, aperto

---

(1) Gilles, cap. LII. Su quell'ambasciata v. lo studio del Rivoire in « Boll. stor. subalp. », anno II. p. 317-70.

(2) Bollati, II, 392 ss.

il sinodo diocesano il 2 giugno, prese delle decisioni che mostrano come la religione cattolica fosse ridotta a mal partito. Ordinò che i curati nei giorni festivi predicassero nelle loro chiese, ristabilì l'insegnamento della dottrina, che più non si usava, tolse molti altri disordini e vietò il commercio cogli *eretici ed altri nemici di Dio*, costrinse, coll'aiuto dei soldati di giustizia, ad osservare le feste, invigilò sui monasteri, insistette sull'osservazione delle complesse regole di culto e di disciplina. In quello stesso mese celebrò le Quarant'Ore a Dronero.

Il Lombardo lo chiama, con evidente esagerazione, *Malleum haereticorum* (1).

Morì il 31 agosto successivo.

La sede vescovile rimase vacante più di quattro anni, ma la lotta contro la Riforma fu continuata dai cappuccini, segnatamente dal Riboti, che percorreva a cavallo il Marchesato, facendo eseguire rigorosamente gli editti e provocandone dei nuovi. Il panegirista Ferrerio pretende che, avendo predicato l'Avvento di quell'anno a Valgrana, vi fu interamente debellata l'eresia; ma si contraddice aggiungendo tosto che, nel 1613, vi fu trasferita la missione soppressa di S. Damiano, che ebbe ancora assai da lottare.

Egli registra 19 conversioni a Valgrana nel 1604.

A Dronero, ove, a dispetto delle centinaia di pretese conversioni, i riformati erano sempre numerosi ed influenti, il Riboti ricorse apertamente alla violenza. Provocò una nuova dichiarazione del duca per costringere a dichiararsi per iscritto cattolici, o ad esulare. Alcuni, dice Ferrerio, preferirono un esilio simulato, nascondendosi nelle loro proprietà e sforzandosi di pervertire i loro parenti nelle loro adunanze notturne. Il cappuccino ottenne dal governatore, Michel'Antonio Saluzzo della Manta, l'ordine di eseguire interamente l'editto, e fece cessare quelle riunioni. Imprigionava e consegnava all'Inquisizione gli eretici che trovava percorrendo le campagne. Raccolse quanti libri eretici potè, ne fece fare un indice da un notaio apostolico, quindi li arse in un pubblico *auto-da-fè*. Il Ferrerio cita a quel proposito questo documento degli Archivi dell'Inquisizione di Saluzzo:

« *Moi F. Antoine de Sale, Capucin et Notaire Apostolique, à la requête de F. Ribot, Commissaire des Missions* citra Montes, *ai reçu pour les*

(1) Il Processo Apostolico, fatto per proclamarlo beato, dice: « Haereticos et haereses atrociter est persecutus, adeo ut et in pubblicis sermonibus et concionibus in eosacerrime inveheretur ». Quando soggiornava nella sua cascina di S. Antonio, a Dronero, cercava di attrarre con carezze ed affabilità i maggiorenti riformati di quel borgo.

brûler 124 livres hérétiques, brûlés le 18 janvier 1604 ». In unione con cinque confratelli, Riboti noverò in quell'anno 22 conversioni a Dronero, 5 al Villar S. Costanzo, ed inoltre 5 a S. Michele ed una ad Acceglio.

Nell'esecuzione degli ordini contro gli eretici era compreso il profitto immediato che il fisco ricavava da quell'impoverimento duraturo del Marchesato. Onde Carlo Emanuele scriveva, il 28 luglio 1604, a Paolo Basso. fiscale di Saluzzo:

Ben diletto fedel nostro,

Scriviamo al Prefetto costì d'usar diligenza di saper et farci dar conto di tutti i bestiami, mobili et frutti tolti et venduti delli beni delli heretici che hanno absentato cotesto marchesato et di doversene mandar nota distinta. Voi non mancate d'esser seco et conforme al vostro carico di farne le debite istanze, senza risparmiar fatica et senza perdita di tempo perchè così conviene al servitio nostro et vogliamo facciate, e Dio vi guardi di male (1).

Fra Stefano da Tenda continuò ad occuparsi con zelo a ristabilire il cattolicesimo nella Castellata di Casteldelfino. Non avendo ottenuto che il Parlamento di Grenoble gli facesse restituire i beni ecclesiastici, necessari al mantenimento dei curati, recossi a Parigi e l'ottenne da quel Parlamento. Ricorse parimenti ai tribunali per poter di nuovo esigere il pagamento delle decime, e fu deciso che i comuni di Casteldelfino, Bellino e Castelponte pagherebbero ogni anno cento libbre al curato, mentre la Chianale, più povera, ne pagherebbe solo la metà. Del resto, osserva Ferrerio, anche prima dell'invasione eretica quei redditi erano insufficienti, cosicchè la Chianale era affidata al rettore di Pont che vi faceva le funzioni ogni tre domeniche o feste. Il cappuccino ottenne dal papa 300 pezze d'oro (2), così che fu in grado di comprare una casa, un campo e 50 pecore, e d'insediare alla Chianale un rettore di parrocchia, lasciando però ancora la Chiesa in balìa dei riformati. Ma non trovò nessun ecclesiastico disposto a stanziarsi in una regione così inospitale, cosicchè i frati continuarono a farne le veci, sforzandosi pure, col fare scuola, di preparare dei futuri curati. Riuscì col tempo a presentarne quattro all'arcivescovo di Torino, che li ordinò e affidò loro le quattro parrocchie della Castellata.

La chiesa riformata di Casteldelfino non essendo ancora riconosciuta ufficialmente. i ministri delle valli visitavano di nascosto quei fedeli,

(1) Arch. di Stato, Lett. Principi di Savoia, Ser. I, m. 26 (Savio II, 205).
(2) « Trecentos aureos ».

ed il cappuccino, con zelo poco cristiano, rincorreva il pastore itinerante fin nelle case dei suoi e, se lo trovava, non se ne staccava più, per impedirgli di presiedere adunanze religiose. Non è da stupire se tali provocazioni gli valsero più d'una volta dei mali trattamenti. Narra il Ferrerio che, in una disputa alla Chianale, alcuni ministri, non riuscendo a contraddirlo, calpestarono i suoi piedi scalzi colle loro scarpe ferrate, il che egli sopportò senza lagnarsi. Era là quel Giovanni Bernardo, che vedemmo rappresentare la Castellata al sinodo d'Embrun nel 1603 e che era comunemente chiamato l'Ex-prete o il prete apostata. Nativo di Pont, era stato curato. Buttata la cocolla, aveva avuto quattro mogli, di cui due ad un tempo. Fattosi maestro di scuola, si vide circondato da numerosi alunni, venuti anche dalle altre valli, molti dei quali abbracciarono poi la Riforma. Fra Stefano gl oppose la sua scuola con tanto successo che l'Apostata dovette chiudere la sua, essendogli mancati gli scolari. Così il Ferrerio; ma la chiusura fu più probabilmente dovuta a qualche divieto provocato dal frate, sempre pronto a ricorrere al braccio secolare e sicuro del suo appoggio. Invano invitava il Bernardo a ricredersi, finchè questo si ritirò a Nîmes, ove stava per sposarsi una quinta volta, quando una delle sue due mogli sopraggiunse, svelando il caso, e provocandone l'espulsione da quella città. Il Bernardo visse quindi vagando finchè, ridotto alla miseria, si ritrasse in patria ove morì. A Bellino operava intanto fra Bonifacio d'Asti, fungendo da curato ed ammaestrando una cinquantina di scolari.

Dal canto loro, i riformati lavoravano perchè cessasse la posizione precaria che era fatta, là ed altrove, ai loro ministri, ed Enrico IV si vide costretto a scrivere, il 16 maggio, al Saint André d'informarsi della quistione di Casteldelfino e di fare giustizia. Se ne occupò attivamente il sinodo delfinese, tenutosi a Die dal 15 al 26 giugno 1604. Le valli cisalpine del Delfinato vi furono rappresentate da Stefano Vassal, deputato della chiesa di Casteldelfino, che però non ottenne voce deliberativa, stante la sua età giovanile; Claudio Perron, pastore, e M.ro Giacomo Guiot, deputato laico di Pragelato; Bernardino Garino, pastore di Mentoulles; Anastaze, pastore del Villaretto; Ripert, pastore, e G. Battista Martin, deputato dell'alta Valle della Dora; M.r Giovanni Pinatel, deputato di Fenestrelle; Pietro Ferrier, deputato d'Usseaux.

Il ministro Chamier, troppo occupato per poter redigere la desiderata *Storia dei Valdesi*, ottenne che l'incarico ne venisse affidato al suo collega Cresson, anch'egli dotto e buono scrittore.

Il sinodo nazionale di Gap non avendo concluso nulla riguardo a Casteldelfino, la pratica fu riassunta dalla nuova assemblea che votò questa deliberazione: « *Les frères de Chasteau Dauphin, ayant requis*

la Compagnie de leur assister, de son conseil et authorité, à pouvoir obtenir l'establissement et exercice de la vraie religion en leur lieu, a esté dit que, vu l'importance et nécessité qu'il y a que là se puisse dresser une église, ils seront recommandés fort expressément de la part de ceste compagnie à MM. nos députés généraux (1) *à ce qu'ils poursuivent cest affaire avec diligence et zèle, suivant mesmes l'ordonnance du synode national tenu à Gap* ».

Il sinodo continuò a preoccuparsi con amore delle privazioni sofferte dai profughi. Parecchi concistori, oltre alle collette fatte, avevano lenite sofferenze in alcuni casi speciali. Così, nei conti di quello di Gap, leggesi, in data del 2 maggio: « *Donné 20 sols au Piedmontois qui a esté longtemps malade à l'hôpital* ». Altrove le autorità cattoliche spinsero la mancanza di carità fino a voler impedire quei soccorsi. Così quando a Nîmes, città in grande maggioranza riformata, erasi bandita la colletta votata a Gap, pretese opporvisi il duca di Ventadour, almeno finchè ne avesse informato il re. Però Enrico gli rispose che i suoi amministrati potevano, senza impedimento, raccogliere e distribuire elemosine a quei loro fratelli disgraziati. Del resto S. M. avevali personalmente raccomandati al duca di Savoia, dietro preghiera del venerando Teodoro di Beza, che, poco tempo prima della sua morte, eragli venuto incontro in occasione della presa del forte di S. Catterina, sotto Ginevra (2).

Il re ottenne forse dal duca qualche remissività nella sua politica repressiva. Fatto sta che l'emigrazione dal Piemonte fu pochissima in quel tempo. Nel 1604 vediamo arrivare a Ginevra soltanto Spirito Abello, di famiglia primaria di Dronero; e nel 1605 Lorenzo Chabus, di Caraglio, probabilmente della famiglia di Bernardino Luchino, perseguitato nel 1565 per la sua fede (3). Tuttavia non tutte le chiese avevano compiuto quel dovere di carità, onde il sinodo ne fece loro premura, ordinando che i doni venissero concentrati ad Embrun e affidandone la ripartizione a quel colloquio, che doveva recarne i conti al sinodo successivo. I profughi di Meana e Mattie erano compresi in quella distribuzione.

Si protestò contro l'empia cerimonia di disseppellimento di morti, avvenuta a Rollières, sopra Cesana, e fu votato un soccorso di dieci scudi a pro della chiesa sparsa in quella valle, dal Sauze di Cesana

---

(1) Delegati del Sinodo Nazionale presso l'assemblea politica di Châtellerault.

(2) Borrel: « Hist. d. Eglise de Nîmes ». Toulouse, S. D. L. R. 1856, p. 124.

(3) « Storia della Rif. in Piemonte ». Indice. Sussiste ancora a Caraglio la famiglia Chiabò.

fino a Chiomonte, onde aiutarla a pagare regolarmente il suo ministro (1).

Invece nulla di notevole sappiamo del sinodo delle Valli sabaude, del 13 settembre.

I deputati generali (2) ottennero, forse dal Lesdiguières, il riconoscimento della Chiesa della Castellata, e siccome, sul finire del 1604, fra Stefano prese a citare in tribunale i ministri, che avevano l'*insolenza* di compiere il loro ufficio in quelle parti, si procurò una regia patente in data 5 febbraio 1605, diretta al primo Presidente della Camera dell'Editto di Grenoble, ed al Lesdiguières, fissando Casteldelfino che doveva essere residenza di un balivo ugonotto, come luogo centrale del culto riformato. Contro quella decisione protestarono tanto Carlo Emanuele quanto il papa, questo quasi *in articulo mortis*, ricordando la promessa di Enrico di non porre mai un governatore protestante a Casteldelfino. Intanto i due cappuccini si recavano a Grenoble per agire con ogni mezzo onde evitare all'Italia tanta iattura!

Appunto a Grenoble, aprivasi il 2 marzo 1605 il nuovo sinodo delfinese. La stagione precoce e la lontananza furono probabilmente le cause per le quali i Cisalpini vi furono pochissimo rappresentati. Le sei chiese di Val Chisone mandarono soltanto il pastore Anastaze, e due anziani, M.r Elia Jordan e Michele Chalier. Eravi inoltre Giosuè Ripert, pastore, e M.r Noè Galian, deputato per l'alta Val Dora. Nessuno si presentò a nome della Castellata; era però presente il Gilles, pastore di Molines, che avea l'incombenza speciale di visitarla.

Il deputato di Casteldelfino giunse forse in ritardo, giacchè figura in questa deliberazione di una delle ultime sedute: «*Sur la proposition et demande faite par le député de l'église de Château Dauphin qu'ensuite de la volonté du Roi déclarée par sa patente du 8.e de février dernier la nomination du segond lieu de baillage des montagnes à ce qu'ils aient l'exercice de la Religion en un village dudit Chateau Dauphin tel qu'il sera advisé, et la Compagnie a accordé lad. nomination de segond lieu de baillage à lad. église de Chasteau Dauphin*». Contro quella decisione protestarono i rappresentanti della chiesa di Briançon, basandosi sulla designazione già fatta da Lesdiguières e temendo che, col perdere quel privilegio, venisse tolto loro anche l'esercizio pubblico del culto. Vedremo tosto quale fu la decisione ultima. Il sinodo s'occupò nuovamente della storia valdese e, poichè il Cresson dichiarò di non poterla fare, tanto più che non capiva il dialetto nel quale erano scritti

(1) « Synodes Vaudois », « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 20, p. 128.

(2) Il Roude ne attribuisce il merito al « sieur de Vulson », deputato del Delfinato all'assemblea di Châtellerault (Réplique, 1680, p. 3).

molti dei documenti, l'incarico ne fu dato finalmente al ministro G. Paolo Perrin, i suoi colleghi, Claudio Perron e Ripert giovane, nati e sempre vissuti fra quelle Alpi, rimanendo incaricati di tradurre in francese gli scritti redatti in lingua valdese.

Sembra che altri ostacoli fossero sorti contro la colletta a pro dei riformati saluzzesi, poichè il sinodo decise di ricorrere al re onde poterla fare liberamente in tutte le provincie. Furono lodate le chiese del paese di Gex (1) e del Vivarese che avevano contribuito generosamente. Si nominarono dei revisori dei conti e si ripartirono le somme fra i colloqui dell'Embrunese e di Val Chisone perchè le distribuissero ai Saluzzesi e Meanesi, e le chiese negligenti furono stimolate a compiere quel dovere di carità. Se ne dovea poi riferire al Sinodo Nazionale, giacchè quei profughi erano in numero di più di 1.200 famiglie (2). Si decise infine di pregare ancora il re di ottenerne dal duca il rimpatrio.

Avea cominciato nell'anno precedente e continuò a presentarsi ai sinodi delfinesi, piemontesi ed anche nazionali uno strano personaggio, rifugiato da Cuneo. Ascanio Allione, forse figlio di Antonio, uno dei capi di casa riformati cuneesi nel 1565, aveva, nel sinodo delfinese del 1604, ottenuto che gli si fissasse un testo sul quale predicherebbe davanti all'assemblea; ma non si ritrova nè fra i candidati accettati nè fra i respinti. Ripresentatosi al sinodo del 1605, chiese di essere esaminato e, se era il caso, consecrato al ministero dal colloquio del Gapençois. Gli fu risposto che la regola voleva che quelle azioni si facessero in sinodo. Quelle dilazioni, pur non disgiunte da riguardi, lasciano supporre che l'Allione, buono ed intelligente, non fosse sempre nel pieno possesso delle sue facoltà mentali. Rinunziò al pastorato e si diede a fare scuola nelle valli piemontesi, ove lo ritroveremo sotto il nome di *Matto di Perosa*.

Prima che l'assemblea si sciogliesse, la chiesa di Casteldelfino le chiese di assegnarle un ministro residente; non essendovene alcuno disponibile, fu esortato a ricercarlo essa stessa. Ricorsero allora ai loro fratelli di Piemonte, che se n'occuparono nel loro sinodo del 17 maggio e vi mandarono un dei loro pastori, che vi soggiornò tredici mesi nel 1606-7 (3).

Ma già la concessione fatta loro dal re e dalla Camera dell'editto di Grenoble era in pericolo, e quando, il 19 marzo, i Commissari firmarono

(1) Una parte di questa colletta venne destinata ai Saluzzesi rifugiati nella vicina Ginevra, onde nel novembre 1607 quella chiesa italiana la reclamava al pastore di Gex. (« Délibérat. d. C.ie des pasteurs »).

(2) In quel numero non sono forse compresi i rifugiati nelle Valli Pinerolesi, poichè è solo detto « en Dauphiné et provinces circonvoisines ».

(3) « Synodes Vaudois », in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 21, p. 62 ss.

l'Ordinanza definitiva, procurarono di salvare capra e cavoli. Concessero ai campioni del romanesimo che non vi fosse alcun tempio riformato a Casteldelfino, nè vi si potesse fare alcun atto di ministero. Ma rifiutarono di bandire del tutto quel culto di là da' monti, anzi lo stabilirono ufficialmente alla Chianale, nell'antica chiesa romana, e decisero che i ministri potrebbero recarsi una volta al mese a Bellino. Il St. André ne scrisse il 13 maggio a fra Stefano da Tenda per tacitarlo, col dire che la Chianale era proprio all'estremità della valle e che le necessità dei tempi esigevano che si facesse quella concessione. Il frate rispose mandando la lettera del nunzio e facendo nuove insistenze (1). Enrico IV, pronto a compiacere ai nuovi anzichè ai vecchi amici, fece scrivere il 24 giugno dal cancelliere Bellièvre al Lesdiguières che, quando erasi fatta la concessione a richiesta del de Vulson, ignoravasi un particolare che si era quindi venuto a sapere (2). Nulla poterono più i riformati contro una sentenza così parziale che, a favore di pochi, privava di ogni culto la grande maggioranza della popolazione. Almeno rimase riconosciuta quella chiesa, che durò fino alla Revoca dell'Editto di Nantes, ed anche le sopravvisse colla fedeltà dei suoi membri.

Ottenuta quella mezza vittoria, fra Stefano fu sostituito per un anno da fra Zaccaria da Saluzzo, autore d'un catechismo polemico in due tomi, intitolato *Demonstrationes Symbolorum*. Il Ferrerio, volendo esaltare lo zelo di quel frate, dice che, pratico del francese quanto dell'italiano, varcò il colle dell'Agnello e scese a Molines a discutere col vecchio pastore Felice Ughetto, da Pigna, pochi giorni prima della morte di questo, causata dai rimorsi di non avergli dato ascolto! Si osservi però che fra Zaccaria non stette nell'alta valle Varaita che nel 1605 e che l'Ughetto venne a Molines solo nel 1607 e vi rimase sino al 1609.

L'imbarazzo dei ministri di Stato, posti nel dilemma di mancare alle promesse fatte dal re al papa, od a quelle fatte ai riformati, appare dalla lettera del 23 giugno del cancelliere al St. André, presidente al Parlamento di Grenoble, ove dice: «*La vérité est que le Roy se trouve obligé au Pape de promesse, et ne vois bonnement comme nous en échaperons à Rome, que ce nouveau Pape ne s'offence contre nous, si vous ne trouvez un autre lieu pour établir ce Prêche; ceux de la R. P. R. sont merveilleusement tenans et pressans en leurs poursuites, les*

(1) Allais.

(2) « Response des habitans de la R. P. R. des Vallées de Cluson, etc., 1682 », stampato conserv. nel Priorato di Mentoulles.

Sieurs de Sillery et de Villeroy en sont en peine comme moy, et vous prient de penser diligemment à ce fait, nous aurons sur ce sujet lettres sur lettres du Pape, et craignons que le Roy ne se pique » (1).

Il riconoscimento di quella chiesa riformata *di qua dai monti* fu forse facilitato dalla vacanza della sede papale. A Clemente VIII, morto il 3 marzo, era succeduto Leone XI, vissuto solo poche settimane, finchè il 16 maggio iniziò il suo pontificato Paolo V Borghese. Da quei mutamenti ne conseguì pure uno nella nunziatura di Torino, ove venne mandato Paolo de Tolosa, napoletano. Vacava sempre ancora la sede vescovile di Saluzzo. Si capisce che in quei frangenti l'opera dei cappuccini, fondata per lo più sull'appoggio dei potenti, non facesse molti progressi.

Nel Marchesato, diminuito di più di milleduecento famiglie riformate, poterono solo vantare di avere, dal 1604 al 1606, ricondotto a Verzuolo due profughi stanchi delle privazioni inerenti alla loro vita randagia, sicchè nel 1610 potevano credere che tutti i Verzolesi calvinisti erano proscritti o convertiti. Così il Ferrerio che, riguardo alla missione di Dronero, dice solo questo: I calvinisti rimanevano tranquilli, ma i proscritti li visitavano.

La concessione, fatta loro dal duca, di tornare a vedere le loro proprietà, era spesso frustrata dal fanatismo delle autorità locali, come appare dalla lettera scritta al la Manta, il 16 giugno 1605, dal venerando pastore del Villar, Domenico Vignaux (2).

Le vantate vittorie procacciate colla violenza erano così poco sicure che nell'alta valle di Maira si videro chiese riformate rinascere in un batter d'occhio e moltitudini di persone dichiararsi calviniste; così ad Acceglio, Prazzo, S. Michele ed altrove. I culti erano fatti in segreto, ma con grossa affluenza, i principali di quelle regioni essendo riformati. Venivano di nascosto ministri dal Delfinato, ed i valligiani recavansi in Francia per partecipare alla S. Cena.

Fra Arcangelo, mandato dal Riboti ad Acceglio, non vi potè trovare alloggio, il presbiterio cattolico essendo stato mutato in cittadella dai ducali; dovette pertanto accomodarsi alla peggio nella casetta mezzo diruta della Confraternita dei Penitenti, finchè fu ospitato da una delle tre famiglie cattoliche, i Donadei. Un risveglio simile della Riforma è

(1) Roude. « Réplique », 1680, p. 36.

(2) Chiede specialmente un passaporto per M.r Emanuele Michel, di Venasca, ove stava tuttora sua moglie. Intervennero Lesdiguières ed il ministro Garino, a pro dei profughi residenti nel Delfinato; nella sua risposta evasiva del 26 luglio, il duca pone in antitesi la turbolenza loro colla quiete di quelli stanziati in Val Luserna. (« Bull. d'Hist. Vaud. », N. 50, p. 33 ss.).

denunziato anche dal missionario di S. Damiano, giacchè in tutta la valle i riformati erano ancora numerosissimi e zelanti.

Un caso di brutale intolleranza ci è posto in luce da una nuova lettera, dell'8 agosto, del Vignaux, controfirmata da quattro autorevoli Valdesi di Val Luserna.

La ricca e munifica famiglia Rubatto, di Cuneo, aveva dato, durante e dopo il famoso assedio di quella città, ripetuti esempi di alto patriottismo e, ad un tempo, di ferma adesione all'Evangelo, rinunziando ad ogni suo avere per disperdersi a Ginevra, a Luserna e nel Marchesato.

Donna Lavinia Rubatto, stabilitasi a Dronero, non aveva potuto obbedire all'editto di espulsione del 1602, essendo da tempo *impotente et perdluse de ses membres, ne pouvant ni aller à pied ni se tenir à cheval.* Tappata in casa sua, non avea dato alcuna occasione ai rigori; pure, agli ultimi di luglio del 1605, fu brutalmente messa su una carretta, a dispetto dei suoi dolori, e condotta a Saluzzo ove la si rinchiuse nel convento dei Domenicani, che è quanto dire in balìa dell'Inquisizione, per poterla costringere ad un'abiura (1).

Ignoriamo quale esito abbia avuto quest'intervento a pro della misera prigioniera.

Un caso di conversione poco sincera, ma sul quale non so altro, è rivelato da questa supplica (2): « *Maria Boera di Prato molo habitante in Engrogna già alquanti anni sono che s'è deliberata di cattolizzarsi. Hora è stata condennata dall'Ecc. Senato alla frusta e nel bando per dieci anni di Engrogna, e desiderando d'effettuare detto suo Intento di cattolizzarsi e non più habitar in detta Engrogna... domanda la remissione da frusta e Bando insieme d'ogni emolumento attesa sua notoria povertà acciò possa cattolizzarsi. — Risposta: Rimessa frusta, non bando.* 13 *Luglio* 1605 ».

Della missione di Val S. Martino, il Ferrerio ricorda solo che quel missionario, fra Ludovico, avendo voluto interrompere colle sue discussioni un pastore, che predicava in un'occasione solenne nel tempio del borgo di Faeto (3), il ministro ordinò che si buttasse fuori quel provocatore, il che fu fatto dagli astanti *pugnis et calcibus;* anzi una donnicciuola vi si adoperò persino colla sua conocchia. I cappuccini, come eran soliti, ricorsero al duca, svisando ed esagerando i fatti. Carlo Emanuele, che aveva allora altre brighe per le mani, oltre la morte del suo primogenito avvenuta in Ispagna, rispose che se n'occuperebbe se il

(1) « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 50, p. 35. Sui Rubatto, cf. la mia « Storia d. Riforma in Piemonte », « passim ».

(2) Arch. di Stato, « Prov. Pinerolo », mazzo 15°.

(3) Probabilmente ai Trossieri.

papa lo favorisse nei suoi affari. Egli allude forse a quei fatti parlando dei « *movimenti che fanno gli eretici nelle valli* » in una lettera del 23 luglio al Consiglio di Pinerolo (1), chè invero nessun autore nè documento parla di altri torbidi in quei tempi, nelle Valli (2).

D'altronde egli dà a conoscere quale fosse la sua mente riguardo ai Valdesi, scrivendo, appunto allora, in un codicillo dei suoi *Ricordi*: « *Mai permetterà il Principe mio erede che nella sua Corte o Stato stiano eretici o viziosi, anzi con ogni potere li farà castigare in qualsivoglia luogo, eccettuando però quelli che si tollerano nelle Valli per manco niun male, mentre durano questi miserabili tempi, dove però si continuerà la missione dei R. P. Cappuccini et altri Religiosi* » (3).

Volendo gli ecclesiastici romani ridurre a proventi sicuri e di esazione facile i loro diritti nelle Valli, ne approfittarono gli abitanti di Val S. Martino per ottenere l'abolizione degli svariati e vessatorî obblighi feudali che ancora ricavava da loro l'abate di Pinerolo e, con una convenzione del 20 giugno 1605, venne stabilito il pagamento d'un capitale proporzionato. Nulla fu però innovato riguardo all'enfiteusi dei pascoli alpini (4). Rimasero parimente dovute le decime al prevosto della valle e quelle ai feudatarî. Fu quello uno degli ultimi atti dell'abate Tritonio, che rinunziò l'anno seguente in favore del nipote del papa, Scipione Borghese Caffarelli, trentenne e già cardinale; questo tenne l'abbazia fino al 1632.

Anche don Sincero Bigliore, il disgraziato ex-curato di Pramollo, ora priore di Luserna, decise di vendere alla comunità, come fece con atto del 2 settembre, rog. Pelizzone, i beni del priorato situati a S. Giovanni, con riserva del beneplacito della S. Sede. Messi all'incanto, si stabilì che dovessero pagarsi mille fiorini all'anno di reddito sicuro (5). La cosa però non ebbe effetto, forse per essere mancato quel beneplacito; e la cascina del *Priorato* non è stata venduta che nel 1920.

Durante l'estate del 1605 un corso maligno di dissenteria fece parecchie vittime nelle Valli. Fu specialmente rimpianta la perdita del venerando Domenico Vignaux. Nato di nobile famiglia a Panassac, nella contea d'Astarac in Guascogna, erasi ritirato a Ginevra per la sua fede e, compiuti gli studî teologici, era stato consacrato e mandato da Cal-

(1) Caffaro, III, 160.

(2) Anzi, appunto in quei giorni sembra che il duca preparasse o temesse non so che impresa, poichè dice il Cambiano: « E' stato alquanto movimento di guerra, messi soldati nelli presidii, S. A. venuto in Savigliano, indi al Mondevì, et indi licentiata la gente et S. A. ritornata in Turino li 26 agosto ».

(3) Bollea: « Le idee religiose e morali di Carlo Emanuele I », p. 946.

(4) Croset-Manchet, 64.

(5) Arch. del Priorato di Luserna.

vino alle chiese delle Valli sin dal 1557. Ivi aveva lavorato indefessamente per 48 anni senza più mai rivedere la sua patria, mostrando prudenza e moderazione nei frangenti spesso tragici di quel mezzo secolo. Lo vedemmo fungere da pastore, fra altri luoghi, a Praviglielmo, nel Marchesato di Saluzzo, ove lasciò largo rimpianto e durevole influenza, quando fu chiamato a dirigere la grossa congregazione del Villar, in Val Luserna. Ebbe ripetutamente onorevoli cariche e mandati a nome delle chiese, fra cui una visita alla duchessa Margherita, con un collega, e più tardi le lettere ad Enrico IV, Lesdiguières e la Manta. Morì in età di 76 anni, il 19 settembre, lasciando otto figli, uno dei quali, Giovanni, gli succedette nella chiesa del Villar.

Dotto in lettere ed in teologia, maneggiava bene del pari la parola e la penna. Era stato incaricato, come si disse, di portare al sinodo nazionale di Gap i documenti, trovati in Val Luserna e d'Angrogna, che potessero servire alla progettata storia dei Valdesi. Il sinodo valdese gli affidò, fra altro, il lavoro del ministro Miolo (1), che egli tradusse in francese, aggiungendovi alquanto del suo. Quello scritto, più volte citato dal Perrin, non è stato ritrovato (2).

La tranquillità dello Stato sabaudo continuava ad essere alquanto minacciata dai numerosi fuorisciti ed altre vittime dell'autoritarismo, sia politico, sia sopratutto religioso, del duca. Di quei malumori si fa eco il conte Carlo di Luserna, scrivendo da Torino al sovrano il 5 novembre: « *Il Governatore di Barciloneta mi scrive io in nome suo faci sapere a V. A. che li principali ugonoti della vale di Barciloneta sono stati con quelli fugitivi heretici del marchesato a consiglio in un loco chiamato Vars, limitrofo dolli Stati di V. A. Di più che alle... di questo in Gab* (3) *si faceva una assemblea di catolici et ugonoti et che tutti erano portati alla guerra... Dice poi che nè in Geneva, nè nella Rochiella vi siano li più seditiosi ugonoti che quei pochi che sono stati in Vars* ».

« *Il governatore di Busca mi scrive che alcuni hano di notte scalata la muraglia di Busca, cosa molto scandalosa et pericolosa, massime per la vicinanza di Val di Maira, Dronero, et terra di Mons.r di Centallo dove al certo so vi sono più ugonoti che non si dimostrano* ».

Per riconoscere il suo zelo, papa Clemente gli spedì, il 13 gennaio 1607, « *un breve favorevolissimo* », dice il conte nelle sue *Memorie*, « *dove*

---

(1) Da me pubblicato ed annotato in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 17, p. 93.

(2) Sul Vignaux, v. una lettera commendatizia del 1604; la « Storia » del Gilles, al cap. LI, e la mia « Storia d. Riforma in Piemonte », all'indice. Egli e suo figlio firmavano « Vineannes » in latino e « Vineano » in italiano.

(3) Gap.

agradisse assai quello ho fatto nella Valle di Lucerna per la conversione delli Heretici». Ed un altro simile gli mandò nel 1609 (1).

Invece il duca era tanto persuaso della fedeltà dei suoi sudditi delle Valli, che decise, probabilmente per ragioni di economia, di demolire «*il forte di S. Luigi*», allo sbocco di Val S. Martino. In quell'occasione, gli abitanti della valle gli promisero 500 ducatoni (2).

Il duca ebbe invece delle difficoltà col papa. L'imperioso Paolo V, che pretendeva ridare alla sede pontificia il lustro e la potenza dei tempi d'Innocenzo III, è quello che suscitò la ben nota lite con Venezia, contro la quale scagliò l'interdetto. Volendo del pari far pesare la sua autorità in Piemonte, aveva dato ad un suo nipote la ricca Abbadia di Pinerolo. Ebbe con Carlo Emanuele una contesa che diè luogo ad una vivace corrispondenza tra S. A. e il conte di Verrua, suo ambasciatore a Roma, «*specialmente sul non stabilirsi Inquisitore che non sia suddito o altrimenti benemerito, e coll'intervento, ne' Processi, de' suoi Uffiziali, e ciò all'occasione della destinazione da Paolo V del P. Camillo Balliani milanese* (3), *del convento di S. Marco d'Alessandria, per Inquisitore di Saluzzo*». Il duca scriveva ancora, il 30 marzo 1606: «*Ho detto al Nuncio si ricordi come mio padre et avo havevano accettato essa Inquisizione qua nel Piemonte, quel che non è stato fatto in tutte le parti d'Italia, come a Napoli e Venezia... e che per la vicinanza delli heretici non ho bisogno di persone nè Giudici, che trattino e tocchino questi punti d'Inquisizione salvo con molta destrezza e dolcemente e con vero zelo del servizio delle anime di questo stato. Il che non può farsi probabilmente, nè con tanta sodisfazione, da persone forestiere, che non hanno l'amor et l'inclinazione del paese. Onde è meglio che sia suddito... come si fa in Spagna, o che almeno alcuno de miei ministri assistesse, come pure si soleva fare del tempo del duca Carlo mio avo e del mio padre per molto tempo, e come si fa a Venezia. Rispose che sarebbe direttamente contrario alla bolla di Papa Gregorio, cui risposi che la dechiarazione* che gli ordinari sono i Vescovi *fu fatta noi non sentiti, onde non ci pregiudica. — Il luogo di Carignano desidera molto havere un convento di capuccini; ne scrivo al Padre Generale*». Senza tener conto di nulla, Paolo V mandò ugualmente il suo eletto, accusando addirittura il Governo sabaudo di favorire gli eretici (4), onde il duca tor-

(1) Nel 1609 il conte riceveva da papa Paolo V il titolo di «nobile vero» coi ringraziamenti di S. S. per quanto avea fatto per la conversione degli eretici. Rivoire: «Storia d. Signori di Luserna», in «Bull. d'Hist. Vaud.», N. 17, p. 12, 14.

(2) Cf. Consiglio della Comunità di Riclaretto del 1619 per pagare la sua parte, che era di 200 scudi.

(3) Quindi suddito spagnuolo.

(4) «Miscell. di Storia Subalp.», I, 12.

nava a scrivere il 29 aprile: « *L'Inquisitore è giunto; gli ho fatto dire che non intraprendesse nulla fin che io abbia la risposta e m'ha detto che mi darebbe ogni soddisfazione, ma il Nonzio crede esser a capo dei suoi disegni contro i miei Stati. Domandiamo a S. Santità che la cosa facciasi come a tempo dell'avo e padre e mio. Si speravan maggiori gratie da questo Pontifice, e Dio sa come starebbe l'Italia quando nel Marchesato di Saluzzo si vivesse con la libertà di conscienza che si fa in Francia* ». E' poi aggiunto *di pugno di S. A.*: « *Questa matteria dell'Inquisizione è tanto delicata che non è cosa che sentano più i populi e gli sforzi a desvergonzarsi più, nè in altro modo si è mai praticata qua se non che lo Inquisitore fosse confidentissimo del Prencipe, o suo vassallo... o che v'assistan ministri nostri come al tempo dell'avo e padre per molti anni. I Veneziani lo pratticano et anche Napoli con quest'autorittà negl'ordinari prelati, eperò questi non sono heretici come ci vole dippingere il Nontio. Anzi posso dire con verità che nel tempo di mio governo si son cattolizate nel Chiablais e quelli balliaggi più di seddeci milla anime, e nel Marchesato di Saluzzo e sue valli più di otto milla; questi sono i modi che favoriamo gl'herettici, ma apare ben ch'ogni cosa si voglia pigliare al rigore. Dio voglia che la risolutione fatta contro a' S.ri Venetiani aporti vitalità alla chiesa* ». Siccome il duca persisteva, si tentò di ottenere l'intento per mezzo del principe Vittorio Amedeo. Per tagliar corto a questi raggiri, Carlo Emanuele scrisse al figlio che l'Inquisizione era stata accettata ne' suoi Stati colla condizione che alle procedure assistessero due ministri regi e che la nomina dell'Inquisitore di Torino fosse fatta dal duca e non dalla Curia romana, e lo avvisava di non compromettersi nè perdere quel diritto. Il papa riconosceva bensì i precedenti, ma pretendeva essere stati altrettanti privilegi straordinari, contrarî ai decreti del 1593 e '95, e del 7 febbraio '98, che sempre avean negato al Senato piemontese l'assistenza dei laici nelle cause del S. Ufficio. Il 23 maggio, il Verrua rispondeva da Roma: « *La cosa s'accomodcrà* ». E pare invero che il duca abbia avuto la vittoria in questo caso.

Fece pure opposizione alla nomina del P. Pio Grassi, destinato Inquisitore a Saluzzo.

Tuttavia gli si fece osservare che dal 1560 al 1606 furono in Torino quattro Inquisitori, tutti forestieri. P. Leonardo Lapini, fiorentino, F. Dionigi Cislaghi, milanese, F. Bartolomeo Rocca, di Pralormo, e F. Camillo Baliani, milanese. Onde, nello stesso anno 1606, P. Gian Ambrogio Barbavara, milanese, essendo stato eletto inquisitore di Vercelli, vi si portò ad esercitare quella carica. Il dibattito rinacque ancora più

volte, negli anni 1607, '10, '12, '13, '14, '15, '16 e '23, a non parlare dei regni successivi (1).

Sulla fine dell'anno 1605, accadde in Val Chisone un incidente che dimostra che i pochi cattolici rimastivi sentivano rinascere il loro coraggio al nuovo vento che soffiava da Parigi. Esso è narrato in questo biglietto del pastore di Mentoulles, Bernardino Garino, conservato negli archivi di quel Priorato:

« *A M.rs, M.rs les Pasteurs, Consuls et Anciens des églises de ce pays, d'icy en haut* (2). *En haste.*

M.rs Il est advenu que nous avons distribué les cloches, qui se trouvaient en ceste église, aux quartiers, par advis du concistoire et du conseil. Maintenant nostre chapellain accompagné d'une quinzaine ou environ, la plupart de ses partisans, avec main armée d'arquebouses, armes d'aste, aches et autres instrumens, environ la minuit passée s'est trouvé au lieu des Chambons, et a emporté et dérobbé la cloche qu'ils avoient, et s'estant levés aucuns ont donné l'alarme par le village, dont grande terreur a esté, comme pouvez comprendre. Je dis très grande et dangereuse à femmes enceintes, et cependant les larrons se sont sauvés et le peuple a suivi quelque peu pour recognoistre: dont les fuyards et larrons ont battus aucuns, tiré des arquebousades, usé de menaces et bravades extrêmes; qui est un désordre le plus scandaleux qui puisse jamais advenir. Le peuple des Chambons, qui estoit assez capable d'en avoir sa revanche, s'est contenu en modestie et s'est contenté de recognoistre les ouvriers de ceste iniquité, et ce matin grand matin m'est venu trouver pour prendre advis de ce qu'il avoit à faire. Je me suis trouvé estonné et abattu et quant à quant j'ai mis la main à la plume pour vous escrire la présente pour avoir vostre conseil et advis en ceste affaire tant pondéreuse et fins de conséquence. Nous l'attendons donc, en vous suppliant tous de nous tendre la main de bonne façon pour remédier à ces malheurs, et quelle procedure l'on doit tenir soit civile soit ecclésiastique. Vous suppliant me pardonner et ne trouver mauvais que je désiste de prescher pour bon respect. C'est le triste subjet de la présente deven y mettre remède. On a recognu une partie des larrons qui sont avec le chef. Nous avons besoin de nous assembler au plus tôt, tant bon conseil vous soit donné pour nous donner.

Au nom du consul et du conseil, et par leur advis, ce vendredi 16 *Decembre* 1605. *Guerin* ».

(1) Arch. di Stato di Torino, « Materie Ecclesiastiche. Inquisizione ». Cf. Dionisotti: « Storia d. Magistratura Piemontese », I, 367. « Miscell. di Storia Subalp. », I, 12.

(2) Cioè di Fenestrelle, Usseaux e Pragelato. Un altro messaggio simile avrà mandato da Mentoulles in giù, cioè al Roure ed al Meano.

Ai tempi del Cot, gli archivi del priorato possedevano ancora, annesse alla lettera, una supplica portata al vicebalivo di Briançon da Giovanni Bonnet e Michele Rey, dei Chambons, a nome dei consoli e consiglieri, e l'informazione giurata assunta il 29, da Francesco Challiol, giudice maggiore del vicebalivato, provante che il rapitore era stato M.r Michele Chiout. Allo stato attuale dei documenti, non ho potuto conoscere l'esito della vertenza; sembra però che la campana sia stata restituita, poichè, nel corso del 1606, il ministro e gli anziani ordinarono a Pietro Chiout di innalzare, per il villaggio delle Grangie, la piccola campana che avevano dai Chambons, e ciò per gli usi settimanali.

Al sinodo delfinese radunatosi l'11 aprile, intervennero Chiaffredo Arnaud, deputato di Casteldelfino, Giosuè Ripert, pastore, e M.r Cosimo Fradel, deputato, dell'alta Val Dora, due ministri e due deputati di Val Chisone.

Alla chiesa di Casteldelfino fu concessa, una volta tanto, una somma tolta dalla sovvenzione regia, in considerazione della sua importanza, della sua povertà e delle grandi spese incontrate per essere riconosciuta. Si decise che i pastori dell'Embrunese e di Val Chisone vi si recherebbero a turno un mese per uno, aspettando che i Valdesi del Piemonte mandassero uno di loro, come infatti fecero.

Data una spinta al Perrin (1) onde preparasse entro l'anno l'attesa *Storia dei Valdesi*, vennero censurate le chiese che non avevan fatto il loro dovere riguardo alla sottoscrizione per i Saluzzesi, a pro dei quali si insisterebbe per ottenere un intervento del re presso il duca di Savoia, e che intanto potessero stabilirsi liberamente in qualunque luogo del regno.

L'intervento del re di Francia non apparendo praticamente efficace, e forse neanche sicuro, i poveri profughi decisero di mandare due deputati a raccogliere dei soccorsi nell'Inghilterra, che, sotto l'or defunta regina Elisabetta, era stata la protettrice dei riformati del continente.

Muniti di lettere commendatizie dei pastori delle Valli e del Delfinato, recaronsi a Ginevra, dove, oltre ad una generosa colletta, quei pastori diedero loro questa lettera, conservata negli archivi (2) sotto questo titolo: «*Coppie de l'attestation donnée en forme de patente aux deux députez des familles réfugiées du Marquisat, voyageants en Angleterre.*

Ce que la charité chrestienne requiert en général de tous ceux qui sont membres de nostre seigneur Jesus Christ, elle le requiert de nous

---

(1) Il Chamier gli consegnò i documenti fornitigli dall'illustre Scaligero.
(2) Bibl. publ. de Genève. MSS. 197.aa, vol. XVIII, p. 149.

en particulier, envers nos bien aymez frères fidèles chassez, pour la profession de l'Evangile, hors du Marquisat appelé de Saluces. Car comme ainsi soit que, durant que ledit Marquisat a esté soubs la Couronne de France, grand nombre de fidèles se soyent multipliez par tout le pays et villes dudit Marquisat, avec belles et notables marques de la vraye Religion, dont le fruict s'est mesmes espandu en plusieurs endroits, tant de Piedmont que de Provence, Daulphiné et autres provinces circonvoysines: seroit advenu que par le traitté de paix faict entre la Maj.té Treschrestienne de France, et l'Altesse de M.r de Savoye, ledit Marquisat auroit esté remis à sadite Altesse, comme il est notoire à chascun: Dont n'auroyent pas seulement esté privez de la liberté de leur conscience les susdits faisants profession de la vraye piété: mais aussi auroyent esté expulsés de leurs maisons, possessions et biens: de sorte que encor aujourd'huy reste grand nombre de familles de toutes qualitez, qui sont en grande nécessité et désolation, comme nous avons entendu, et nous est apparu par celles (1) *qui nous ont esté exhibées, signées par les Pasteurs des Eglises des vallées d'Angrogne, et circonvoysines, et par celles des Pasteurs d'une partie de Dauphiné, les noms et seings desquels ont esté recognus en nostre Compagnie; joinct aussi un plus grand nombre de ceux qui n'ont heu encor' ce bien de sortir dudit Marquisat pour l'appréhension des nécessitez qui accompagnent ordinairement les exilez, et chassez de leur pays.*

A ces causes, ayants premièrement de nostre part contribué selon notre petite portée ce qu'il a pleu à Dieu de nous mettre au cœur, nous avons estimé debvoir estre bien prise, par tous nos très honorés et très chers frères, à qui la lecture de la présente pourra parvenir, la recommandation que nous leur faysons (au nom de celuy qui est nostre chef commun) desdits frères de Saluces; à ce que de leur abondance il leur plaise soulager la disette et misère de ceux que Dieu honore tant que de les faire participants des souffrances de son fils. Dequoy nous les prions très aff.t avec offre de pareille bonne volonté envers ceux qui de leur part nous pourroyent estre parciaprès recommandez.

Faict en l'assemblee des Pasteurs et Professeurs de l'Eglise et Escole de Geneve. Le XII.e de Novembre 1606 ».

Non ho potuto stabilire chi furono i due deputati mandati in Inghilterra, a meno che siano quelli che intervennero al sinodo nazionale nel marzo successivo. Fra i Cisalpini menzionati per la prima volta a Ginevra nel 1606, Galiffe (2) cita solo Battista Sorleone, che è detto Pie-

(1) « Les lettres ».
(2) « Refuge italien de Genève », passim.

montese senz'altro, e tre giovani studenti, Andrea e Giovanni Guarriero, droneresi, la cui famiglia era però forse già stanziata colà, e Pietro Tannollus di Susa. Questo si iscrisse come studente nell'Accademia, assieme a Pietro Beliard, di Pragelato; nell'autunno li imitò Davide Jordan, figlio del ministro di Fenestrelle.

In aprile 1606 eranvisi pure recati i giovani Giovanni Bertone, di Praviglielmo, e Bartolomeo Appia, di S. Giovanni, promossi all'Accademia nel 1607.

Se l'intolleranza trionfava nel Piemonte sabaudo, non mancava di fautori nelle valli annesse al Delfinato, malgrado che il governatore di Exilles (1) e quello del Delfinato fossero entrambi protestanti. Valga per prova la pretesa di voler impedire la celebrazione di un battesimo riformato ad Oulx, considerando quella cerimonia come un atto di culto da doversi vietare. Il documento che ce lo attesta è questa « *Lettre à M.rs le procureur du Roy au baillage de Briançon et Olivet audit siège:*

Vous aurez sceu comme de peu à peu on vous introduira l'exercice de la Religion Prétendue Réformée en ceste Ville si non en publique pour le moins en privé et comme le Caddet de Vallaure [?] *veut faire baptiser l'enfant que Dieu luy donnera de sa femme en lad. Religion dans sa maison. Cella se continue tousiours au grand regret des Gens de bien qui n'ont poinct encores acoustumés de voir telles nouveautés. Si par les editz de Nantes il y avoit quelque chose de favorable pour l'empescher il seroit bon de s'en servir, Cella deppend de vostre prudence pour y appliquer les remèdes necessaires, Priant Dieu sur ce vous donner, M.rs, en parfaite santé longue vie.*

D'Oulx, ce 26 *juillet* 1606, *Vos bien humbles et affectionnés à vous servir, Les Religieux et Chappitre d'Oulx et pour eux Francoys Cellon* » (2).

Il documento reca scritto che la risposta è del 28. Non è data, ma fu certo negativa.

Il 1° marzo 1607, si aprì alla Rochelle, ove sedette poco meno d'un mese e mezzo, il Sinodo Nazionale di Francia, che s'occupò attivamente dei rifugiati del Marchesato di Saluzzo. Essi avevano deputato a quell'assemblea Carlo Garnero e Costanzo Viviano. Quello era un chirurgo

(1) Era sempre il D'Ize de Rosans, al quale Lesdiguières scriveva, il 22 novembre 1605, perchè facesse, dagli abitanti del suo governo, rinnovare la provvista di grano e farina del castello. Del pari un'altra volta nel maggio 1609. Rimasto vedovo, il D'Ize sposò, nell'agosto 1606, Maria de Rivière, la cui ava materna, Margherita, era sorella della sciagurata Giovanna Gray che, nel 1553, era passata in pochi giorni dal trono d'Inghilterra al patibolo. Ne nacque Francesco, che fu più tardi consigliere alla Camera dell'Editto di Grenoble.

(2) Arch. del Priorato di Mentoulles.

di Verzuolo, che ritroviamo più tardi residente successivamente a Bibiana, a S. Giovanni ed a Prarostino. Eranvi dei Viviani rifugiati tanto da Verzuolo che da Acceglio. Costanzo, che era forse di quell'alpestre comune, figura nel 1611 come abitante nel territorio di Luserna con un figlio ed una figlia ; era allora in credito di 300 scudi d'oro per beni venduti, riguardo ai quali pendeva lite davanti al Senato ed a Saluzzo, probabilmente in conseguenza dell'editto del 1602.

Quei deputati avendo rappresentato l'estrema necessità dei loro compagni d'esilio, il Sinodo mandò nuovamente ai sinodi provinciali ed alle chiese di sovvenire generosamente a quei bisognosi, e decise di domandare al re che venissero considerati come naturalizzati Francesi. Alcune chiese e provincie versarono, seduta stante, nelle mani dei deputati del Delfinato, il frutto delle collette già fatte a quello scopo : 400 scudi nella Bassa Guienne, 800 libbre alla Rochelle, 400 a Bordeaux.

Un altro deputato si presentò al sinodo delfinese, che ebbe luogo dal 20 al 30 giugno, munito di questo biglietto : « *M.rs et très honorés frères, Le devoir de charité nous commande de recommander à vostre chrestienne charité le frère présent porteur, nommé Antonio Magno, du marquisat de Saluces, lequel s'achemine vers vostre assemblée pour l'afaire qu'entendrez, et que les députés de voz Eglises au dernier Synode national de la Rochelle sçauront bien vous représenter. Nous vous rendons le tesmoignage de nos frères dudit Marquisat, ici réfugiez, tout pareil à celui que verrez de la part de nos très honorés frères les Pasteurs, Anciens et Diacre de l'Eglise Italienne recueillie en ceste cité de Genève, et prions Dieu etc.*

De Genève, le 5 *juin* 1607.

Les Pasteurs et Professeurs de l'Eglise et Eschole de Genève » (1).

Il sinodo continuò a raccogliere le collette incaricando nuovamente della distribuzione i colloquî dell'Embrunese e di Val Chisone, ed estendendone il beneficio ai profughi delle altre terre cisalpine, vittime dell'intolleranza ducale.

S'occupò poi di alcuni casi speciali. Giacomo Giolito, rifugiato di Acceglio, avendo chiesto che si aiutasse finanziariamente suo figlio onde potesse fare gli studî teologici, i colloqui detentori della colletta furono invitati a detrarne la somma necessaria per ciò.

Quel giovane, di nome Lorenzo, fu più tardi ministro in Val S. Martino.

Mastro Daniele Bellone, forse nativo di Meyronnes nella valle di Barcellonetta, avendo sofferto la prigionia in Piemonte come confessore della verità, ricevette 16 scudi, ossia 48 libbre, dietro proposta dei rappresentanti del colloquio di Val Chisone.

(1) Bibl. publ. de Genève. « Corresp. ecclés. », 197.aa. vol. XIX. p. 61.

M.ro Vassal, deputato di Casteldelfino, avendo informato che quella chiesa aveva avuto, per lo spazio di 13 mesi, il ministero d'un pastore delle Valli d'Angrogna, le fu assegnata una porzione intera della sovvenzione regia. I ministri più vicini furono incaricati di visitarla fino al prossimo sinodo. Quell'incombenza ricadde segnatamente sul più volte nominato Felice Ughetto (1), cui venne affidata la chiesa di Molines.

In quel torno, con un nuovo strappo alle promesse fatte, Carlo Emanuele infeudava Verzuolo a Michel Antonio Saluzzo della Manta, governatore del Marchesato (2). Gli abitanti di quel borgo, fidando sui loro privilegi secolari, rifiutarono di prestargli il giuramento di fedeltà, onde furono mandate due compagnie di cavalieri ad alleggiare in quel borgo «*con gran spesa et fastidio*» (3).

Dronero ottenne invece, almeno parzialmente, il ristabilimento di un privilegio. Era vietato che, nei comuni ove vi fossero dei protestanti, il podestà potesse essere scelto fra gli abitanti. Venne rimesso in vigore quel diritto; però a podestà fu nominato l'Alinei, cattolico.

Le missioni fecero poco parlar di sè in quei tempi, tanto nel Marchesato quanto nelle Valli Valdesi, forse perchè il duca era intento a maritare due sue figlie, esigendo a quello scopo da tutte le terre donativi equivalenti fino al tasso d'un anno e due terzi. Inoltre era ancora vacante la sede vescovile di Saluzzo, mentre a Torino avveniva un nuovo cambiamento nella Nunziatura. Ne fu titolare dal 1607 al '19 Pier Francesco Costa.

Se una certa remissività notasi nel Marchesato riguardo ai riformati, tanto che taluni, che poi si chiarirono evangelici, come G. Antonio Chialva e Maurizio Mongie, poterono sedere nelle Congregazioni generali, nel rimanente Piemonte andavano spegnendosi gli ultimi bagliori di chiese già fiorenti.

---

(1) Nell'ottobre 1606 si lagnava, per lettera, alla Compagnia dei Pastori di Ginevra, che avesse fatto cessare la stampa del suo trattato « De Justitia Imputata », e ritirato dalla circolazione quello su « Gli Amministratori dei Sacramenti », di cui erasi parlato nel sinodo di Gap. Gli si risponde lodando le sue belle qualità, ma dicendo essere inopportuno risollevare quelle quistioni, lasciate ormai cadere da chi le aveva mosse, tanto più che anche nel Palatinato, nel Wurtemberg e nella Svizzera era stato deciso di impedire ulteriori pubblicazioni a tal riguardo.

(2) Egli non godette a lungo di quel suo nuovo acquisto; essendo morto il 13 luglio 1609, in età di 88 anni. Lasciava tre figli, il primo dei quali, Francesco Renato, già governatore di Saluzzo, gli successe nel governo del Marchesato. Dice il Muston che il defunto, tollerantissimo, compiacevasi di invitare a pranzo pastori e preti e di udirli discutere fra loro. Onde il Manuel dice che, se ciò è vero, è da incolparsi dei progressi che l'eresia fece sotto il suo governo. Uno dei due personaggi, che Dronero deputò ai suoi funerali, era riformato, il capitano Francesco Garnero, e fors'anche l'altro, Federico Riveri. (Manuel, 195). Nè suo figlio si palesò meno tollerante.

(3) Cambiano, 306.

Ginevra non vide giungere in quell'anno alcun profugo dal Marchesato, forse perchè passavano più volentieri nelle valli vicine. Invece si ritirarono colà Marco Quaranta e G. Battista Bonada, di Cuneo, membri di due delle famiglie fondatrici di quella città, Carlo Ubertaris, di Torino, Filiberto Puteanus, o Delpozzo, da Susa, recatosi a studiare in quell'Accademia, Francesco Bossoli, dato solo come Piemontese.

Saputo di quel piccolo risveglio nel Piemonte, Paolo V ne scrisse, il 4 agosto, al duca, lagnandosi che gli eretici delle Valli, che scendevano in occasione della mietitura, spandevano nel piano idee malsane e libri nefasti (1).

Le chiese delle Valli prosperavano, accresciute dalle centinaia di rifugiati. Felici i popoli che non hanno storia; i dati che abbiamo del loro sinodo del 18 ottobre trattano solo di quistioni interne. Due sono curiose da rilevare.

S'è visto come la numerosa famiglia signorile dei Solaro di Villanova, zelante riformata, si fosse ritirata in Val Luserna dopo la violenta dispersione della chiesa di Caraglio. Un membro di quella nobile schiatta, il signor Valerio (2), figlio di G. Battista, l'autore della Cronaca, e della nobile Beatrice Farina, di Cuneo, rifugiati a Bobbio, si presentò al sinodo facendo istanza per potere sposare Anna Ghigo, di S. Martino, *« perchè s'era fatta difficoltà di accompagnarli, attesa l'inegualità della qualità, essendo lui gentilhomo e ella rurale »*. Da queste espressioni si può dedurre che il ministro di Villasecca, della cui parrocchia S. Martino era un quartiere, avesse rifiutato di sposarli, temendo forse che lo sposo finisse col disprezzare lei, per la diversità di condizione, e si abbandonasse ad una vita sregolata. Gli furono posti davanti, dai membri del sinodo, tutti gl'inconvenienti di quell'unione così anormale, specie pei costumi d'allora, ma vistolo deciso e persistente, gli fu concesso di togliersi l'amata giovane.

L'altro atto, assai notevole, consistette nel redigere questa Forma di Giuramento, da farsi prestare e sottoscrivere da ogni ministro, prima di ammetterlo al ministero:

Noi sottoscritti promettiamo e giuriamo quì, dinanzi a Dio e questa S. Congregatione (3), *alzando le mani verso il cielo, che poichè piace a Dio chiamarci nel S. Ministerio per il mezzo di questo Synodo, d'impiegarsi con l'ajuto di Dio a predicare puramente e con ogni diligentia e fedeltà la parolla di Dio, come ella è contenuta nelli libri canonici*

(1) Cod. Casanatense 2653, f. 220 ss.

(2) Nativo di Bobbio, lo si vede, negli anni 1610 e seguenti, stabilito al Villar ove fungeva da maestro di scuola.

(3) Così chiamavano il sinodo.

della Bibia; administrare li S. Sacramenti anche puramente; opponerci ad ogni falsa dottrina, errori e scandali con tutto nostro potere senza alcuna exeptione dell'apparenza delle persone; in generale di far valere tutti li articoli de la disciplina ordinaria, ricevere e esercitare in questa classe. Item noi promettiamo, com'è scritto, di sottometterci intieramente a tutto quello che sarà ordinato di noi, per nostri honorandi fratelli, Ministri e Pastori di queste Valli, alli quali noi promettiamo di restar sempre sottomessi in qualsivogli luogho che siamo mandati, et ad ogni disciplina e censura spediente: e di accettar tale chiesa come sarà giudicato buon di commetterci, e di andare dove saremo mandati dalla C.ia per l'onor di Dio, e edificatione della chiesa, e quanto sopra senza alcuna replica nè contradittione.

La giurarono e firmarono, seduta stante, i due giovani appena ammessi, Sidracco Bastia e Stefano Bonnet (1).

Quelle reclute venivano in buon punto per colmare una nuova breccia nel corpo pastorale, che seguì da vicino quella fatta dalla morte del Vignaux. Agostino Grosso, più volte ricordato con onore, era ormai tanto indebolito dall'età, che da qualche tempo erangli stati aggiunti, successivamente, i figli Valerio e Giuseppe, per supplire ai bisogni dell'ampio e popoloso vallone d'Angrogna. Egli stesso li aveva istruiti e preparati al S. Ministero, come pure il loro fratello Cornelio, senza che avessero mai avuto altro maestro. Tutti e tre capaci e zelanti, continuarono quella che fu una vera dinastia di pastori.

La loro sorella Costanza andò sposa al ministro Pietro Geimetto, di Bobbio.

Malgrado quell'assistenza assicuratagli dai sinodi, nel 1607 il Grosso fu del tutto liberato dalla cura pastorale, conservandogliene gli onori e le prerogative fino alla morte, che avvenne ai primi di febbraio del 1608. S'è visto come prelati ed alti funzionarî avessero a gara, ed a più riprese, tentato di ricondurre all'ovile di S. M. Chiesa quel suo campione. Quei conati si ripeterono fin negli ultimi giorni della sua vita, nella speranza che, infiacchito di corpo e di mente, fosse facile ad irretire. Ma tutto fu vano: egli sormontò ogni tentazione e rimase saldo nella fede fino all'ultimo sospiro (2).

---

(1) « Synodes Vaudois », in « Bull. d'Hist. Vaud. », N. 21, p. 80.

(2) Rorengo (« Memorie Historiche », pag. 179), pretende che fu sospeso dal ministero per timore che tornasse cattolico e che quando, in punto di morte, volle confessarsi ad un sacerdote, « la sua viperina prole » lo accusò di delirio. E' la solita calunnia, comune sotto la penna degli scrittori ecclesiastici romani. A questo proposito Rorengo aggiunge che « vi sono altri preti e frati apostati, e per il più tutti li Ministri e Predicanti furono di tale razza. Vennero anche alcune monache fuggite da monasteri nella Valle ; una fra le altre fuggì dal Monte Brianza, qual hebbe due

L'accrescimento della popolazione, sia per naturale moltiplicazione, sia per l'immigrazione dei rifugiati, rese necessario l'ampliamento dei templi, segnatamente nei comuni inferiori. Così alla Torre venne allargato quello vecchio dei Coperi, il che fa dire al Rorengo che « *nel 1608 fu fabbricato un tempio alla Torre alla contrada de Coperij* ». Torrese egli stesso, ben sapeva che era stato eretto nel 1555 ed avea dipoi sempre servito a tal uopo. Ma volle, nelle sue *Memorie Historiche,* farsi l'eco di quelli che, cóme dice Gillio, pastore di quella chiesa, gelosi dei progressi dei Valdesi, procurarono d'interessare alcuni potenti per impedirli, presentando al duca quella ricostruzione come una innovazione intollerabile e pericolosa. Però gl'interessati rivolsero a Carlo Emanuele una supplica, corredata d'informazioni e di prove, per cui S. A. dichiarò, in presenza del conte Carlo di Luserna, che non voleva che venissero turbati a quel riguardo. Quella dichiarazione sovrana, fatta l'8 gennaio 1608, fece cessare ogni opposizione, ed il tempio dei Coperi, due volte rovinato dal fanatismo romano ed altrettante ricostrutto nel luogo medesimo, serve tuttora al culto evangelico della parrocchia centrale delle Valli, la Ginevra italiana.

In quei tempi, secondo Rorengo, erano stati allargati anche il tempio del Villar ed altri in Val Perosa e S. Martino, « *et andavano ancora secretamente dogmatizando massime forastieri, che erano venuti ad habitare. Non furono così pronti i cattolici a darne aviso... Nondimeno i Padri Missionari ne diedero parte a S. A.* ».

Si vede infatti nel Ferrerio che f. Bernardo da Portomaurizio denunziò l'eretico *Jacobum Roleium* che osò comprare una casa nel borgo di Perosa, nei pressi del quale possedeva una fucina, di cui i Valdesi volevano valersi per introdurvi l'esercizio della loro religione.

I S. Germanesi andavano comprando beni immobili nel territorio delle Porte (comprendente anche l'Inverso Porte), che i cappuccini pretendevano fosse fuori dei limiti, mentre era sempre stato considerato come parte della Val Perosa, tutta contenuta entro i limiti stabiliti dal trattato di Cavour, il quale del resto non escludeva i Valdesi dal possedere proprietà in alcuna parte degli Stati.

Su quei falsi supposti e con esagerate e calunniose informazioni, i cappuccini ottennero dal duca l'editto proibitivo del 2 luglio 1609, e poichè gli si rappresentava che esso non era eseguito a rigore, lo rinforzò con un ordine del 20 novembre, che ne affidava l'esecuzione ai prefetti di Pinerolo e Saluzzo (1).

---

figliuole, chiamate Judit e Elisabetta, quali ho conosciuto maritate in doi cavallanti, le cui famiglie sono estinte, e si vede che Dio non prospera le discendenze demoniali ».

(1) Rorengo, pag. 180. « Raccolta degl'Editti », pag. 31.

Quest'è l'ordine del 2 luglio: « *Havendo Noi inteso, che sopra i Stati nostri vengono ad habitare molti forastieri, massime ne' luoghi e valli di Lucerna, Angrogna, Perosa, S. Martino, alle Porte, et altre, senza havere da Noi licenza e permissione, contro la forma delli Editti e prohibitioni nostre, commettendo costoro molti abusi e disordini in grave danno nostro, e de' nostri Sudditi. Al che volendo Noi rimediare, in virtù delle presenti di nostra certa scienza et autorità suprema, prohibiamo espressamente a detti forastieri di qualsivoglia stato, grado e conditione, di habitare ne' detti nostri Stati, massime nelle dette Valli, senza licenza nostra, sotto pena di cinquecento scudi per ogn'uno, et ogni volta che si contrafarà. Et intendendo parimente, che nelle dette Valli alcuni della pretesa Religione riformata attendono all'esercitio d'essa, dogmatizando fuori de' limiti che li vengono tolerati, per la forma della permissione che ne hanno, in sprezzo della detta toleranza e con scandalo grandissimo; Prohibiamo parimente ad ogn'uno l'esercitio di detta pretesa Religione, e di dogmatizar, et insegnar essa Religione fuori de' limiti, che gli vengono tolerati, e di far edificij nè altra cosa contro la forma delli Ordini nostri, meno d'impedire in qualsivogli modo, massime in dette Valli, il predicare, insegnare, disputare et esercire la Religione e documenti della S. Fede Cat. Ap. Romana, sotto pena della vita, et altra in essi Ordini contenuta; Mandiamo perciò e commandiamo a tutti i nostri Magistrati, Ministri, Ufficiali et altri a' quali spettarà, che le presenti osservino e faccino osservare intieramente, procedendo contro li contraventori al debito castigo, volendo a tal effetto che siano publicate a voce di crida con affissione di copia ne' luoghi soliti. Carlo Emanuel* ».

Il nome di forestieri era così elastico che poteva applicarsi anche ai Saluzzesi rifugiati nel Pinerolese, onde non è da stupire se quel risveglio dell'intolleranza provocò una recrudescenza di emigrazione. Così sono segnalati come giunti di fresco a Ginevra, nel 1608, Ottavio Bens, da Saluzzo, un Costa, pure del Marchesato, Pietro Gertoso, forse da Acceglio, oltre a Rodolphe Syrese, della Valle d'Aosta, e nel 1609 Baldassare Carta, da Dronero.

Eppure il duca era allora personalmente propenso alla tolleranza, nutrendo già nella sua mente il disegno dell'alleanza colla Francia e coi protestanti di Germania, per ottenere la quale sentiva di dover compiacere tanto a questi quanto al Lesdiguières, *il re del Delfinato*, come era chiamato.

Di quella sua momentanea disposizione d'animo si hanno parecchi indizi. La S. Sede prova il bisogno di eccitarlo del continuo alla vigilanza, reclamando per l'inquisitore, Camillo Balliani, maggior latitu-

dine, giacchè, scrive il papa: « *il male s'aggrava ogni giorno e non sarà troppo di tutti i suoi sforzi diligentemente assecondati per poterne trionfare* ». Ed il 10 ottobre gli segnala un libro « *pieno di molte eresie* » che va colportando il cavalier Bernizzone, felicitandosi anticipatamente dell'aiuto che il duca non mancherà di dare al nunzio per por fine a quello scandalo.

Il Gillio dice che gli anni 1609 e '10 trascorsero quietamente pei fatti di religione, tolti i reclami del piovano del Dubbione, B. Barbero, di cui si facevano eco i frati missionari. Era venuto nel 1608 nel convento della Perosa il cappuccino f. Bernardo da Portomaurizio, che si sdegnava nel veder sorgere il nuovo tempio valdese di Pinasca, il ministro, Giacomo Gay, stanziarsi in una casa situata sulla strada pubblica, comprata appositamente ad uso di presbiterio, e quel ministro acquistare inoltre del suo una casa sulla piazza del Dubbione. Siccome anche qui i Valdesi erano in maggioranza, vi aprirono una scuola pubblica con un maestro evangelico (1). Il cappuccino ricorse al podestà, al governatore del forte perchè gli prestasse l'aiuto dei suoi soldati, al prefetto di Pinerolo e finalmente al duca, senza ottener nulla. Altrove i Valdesi ricostruivano i loro templi su più larghe basi, novità che il frate s'affannava invano a denunziare con lettere corredate da testimonianze di alcuni suoi fedeli.

Riconosciuta l'importanza del centro valdese di S. Germano, che certi autori contemporanei hanno chiamata una piccola Ginevra, f. Bernardo decise di stabilirvi una missione. Vi si recò pertanto con un collega e con quattro cattolici per scegliere il luogo opportuno. Era giorno festivo; però giunsero alla chiesa quando il ministro (2) avea ormai terminata la funzione ed era rincasato. Quelli che ancora si trovavano presenti, gli chiesero che cosa venisse a fare. Egli prese allora ad esporre la dottrina romana, onde gli si offrì di condurlo dal ministro.

Si ritrovarono sulla piazza, ma, secondo il Ferrerio, il pastore rifiutò la disputa propostagli, dicendo che era proibito di farlo senza il consenso del duca. Onde il cappuccino partì, scuotendo la polvere dei suoi sandali e dimenticando, a quanto pare, l'oggetto della sua venuta. Se si può giudicare per analogia con altri numerosi casi, sia vecchi sia recentissimi, è lecito credere che il ministro abbia soltanto chiesto guarentigie che ovviassero ai soliti sotterfugi, e che il rifiuto venne dal frate. Questo fu poi, verso la metà del 1610, sostituito con f. Girolamo,

(1) In gennaio 1612 Giovanni Blanc, di Fenestrelle, maestro di scuola, era residente al Podio di Pinasca, ma aveva forse la sua scuola nel vicino Dubbione; a Pinasca era maestro M.r Paolo Vineano, fratello del ministro del Villar Pellice.

(2) Probabilmente il giovane Sidracco Bastia.

da Spezia, che non potè svolgere maggior rigore contro l'eresia per via delle guerre.

Nel Marchesato di Saluzzo, il nuovo governatore usava tanta equanimità che il Manuel (1) lo accusa di «*aver usato sempre poca energia, e mollezza, nel reprimere i protestanti, da lasciar quasi credere ne dividesse segretamente le opinioni*». Governò il Marchesato fino alla sua morte (1625) (2). Un'atmosfera di tolleranza incoraggiava quelli che, piegatisi all'abiura forzata, rimanevano in cuore evangelici, a mostrare apertamente il loro vero sentire, specialmente nell'alta Valle della Maira, ove erano più numerosi e lontani dagli occhi degli avversari della libertà religiosa. Vi tornarono la maggior parte dei profughi e ripresero, più o meno segretamente, le adunanze di culto.

Ad Acceglio specialmente vedemmo che tutta la popolazione s'era scoperta protestante, contandosi solo più tre famiglie cattoliche, cosicchè la confraternita s'era dichiarata riformata, convertendo la propria chiesa in un tempio evangelico. La preponderanza loro era tale che, tanto nell'anno 1607, che nell'11 e successivi, Maurizio Mongio, riformato, fu mandato a rappresentare la valle nelle Congregazioni del Marchesato.

Anche a S. Michele rimanevano pochissimi cattolici. I riformati erano pure più o meno numerosi in tutti gli altri comuni della valle (3), tranne la Marmora e la Chiappera, intieramente cattoliche.

A Dronero stessa, il cappuccino, fra Romualdo da Torino, ebbe ad osservare che non solo la plebe, operai e contadini, aderiva alla riforma, ma giureconsulti, medici, notai egregi ed influenti, che trattavano volentieri quistioni teologiche (4).

L'azione remissiva di Carlo Emanuele di fronte a quel risveglio dell'eresia fa dire al Ferrerio che, avendo egli bisogno dei Francesi per muovere guerra alla Spagna, Lesdiguières ne approfittò per ottenere che ritirasse i decreti del 1602. Non è esatto che li ritirasse; ma ne sospese l'esecuzione. Del resto, l'ambasciatore Priuli diceva già l'anno prima: «*M. di Lesdiguières non ha scopertamente favorita la sua reli-*

---

(1) II, pag. 196.

(2) Quella carica rimase nella famiglia della Manta, quasi senza interruzione, fino al 1651.

(3) Magneto Gazino, di Canosio, rifugiato a Bobbio, dettò il suo testamento l'8 novembre 1610, facendo eredi universali «li poveri della religione riformata del marchisato di Saluzzo habitanti nella valle di Luserna, da farsi distributione d'essi beni per M.r Moyses Ainaudo, di S. Michele, habitante in Luserna, e M.r Giovanni Clemente, di Rossana, habitante in S. Giovanni».

(4) Così il Ferrerio, che vanta la conversione di due persone nel 1609 e di due famiglie nel 1610. Parla inoltre d'una donna fattasi cattolica a S. Damiano.

gione, anzi le ha piuttosto nociuto, motivo per il quale gli Ugonotti non bramano militare sotto le sue insegne».

Nè potè alcuna cosa contro alle contingenze politiche del tempo il vescovo Ottavio Viale, mandato finalmente a succedere all'Ancina.

Fatta la sua entrata il 21 dicembre 1608 e volendo fare nel giugno la sua prima visita a Dronero, il comune gli delegò a Saluzzo, per accompagnarlo nel viaggio, due riformati, il capitano Francesco Garnero, in casa del quale l'Ancina aveva alloggiato, ed il medico Giovanni Ludovico Benesia; questa volta l'alloggio, anzichè venirgli assegnato presso una delle primarie famiglie, gli fu fissato in casa d'un sindaco, che faceva l'oste. In tutto questo il Manuel vede, non a torto, dei segni del poco rispetto che la maggioranza dei Droneresi nutriva verso il dignitario cattolico, e non poteva essere altrimenti, essendo fresca la memoria delle violenze usate dalla sua Chiesa contro alle loro persone e proprietà. Il vescovo cresimò più di 300 persone, ed il vicecurato ebbe a deporre *multos esse concubinarios et adulteros* nella sua parrocchia. Gli Atti della visita non fanno motto di eretici. A Pratavecchia, il prete gli diede un elenco di 83 persone, vecchi, giovani ed anche donne che, a dispetto di ammonizioni, di minaccie di scomunica e di essere sospettati per eretici, non volevano confessarsi nè comunicarsi. A Montemale non eranvi eretici; a S. Pietro di Monterosso, il solo notaio, Battista Pasero, da S. Damiano. Trovò in più luoghi curati negligenti e luoghi di culto indecenti. A Prazzo, pose in custodia del capitano Ercole Verneti la giovane Isabella Allamandi, per impedirne il matrimonio con Antonio Ruffi, eretico di Bellino.

Ad *Acceglio*, la parrocchia, ridotta a fortezza sin dall'anno dell'invasione sabauda, era occupata dal governatore e dal presidio; la bella chiesa parrocchiale, vacante da un decennio, era commessa da due anni ad un sostituto delfinese, Arnaldo Garzina, che faceva le funzioni nell'oratorio dei Disciplinanti, miseramente arredato. I membri della confraternita, riformati, non avevano più altra funzione che la distribuzione di derrate a Pentecoste. Però il Garzina, interrogato se eranvi scandalosi od eretici, rispose non esservi che alcuni inconfessi, che non frequentavano la chiesa nè i sacramenti, aggiungendo: «*L'erèsia dominò qui in altri tempi, ma da pochi anni si sono convertiti alla fede*».

Il vicario della *Chiappera* si lagnò che i suoi parrocchiani non santificassero le feste; così disse di alcuni quello di Ussolo, ove la parrocchiale era ruinata.

Quello di *S. Michele* dichiarò non esservi nè eretici nè scomunicati, benchè alcuni non osservassero le feste.

Ad *Elva*, ricca di reliquie, nessun eretico; così pure a *Stroppo*, ove sono solo segnalati pochi inconfessi. Lo stesso è detto di *Celle*.

Si vede che l'editto del 1602 aveva provocato la partenza di tutti i riformati zelanti, e che i rimasti si adattarono a frequentare la messa fino al risveglio del 1617.

A *Sampeyre*, in Val Varaita, il vescovo trovò il campanile della chiesa distrutto, e le pitture della cappella di S. Sebastiano deturpate dagli eretici; anche il campanile del Villar era stato demolito in una scorreria degl'invasori.

In tutta la valle ed a Verzuolo, nessun eretico, ma solo degl'inconfessi, quasichè gli ecclesiastici si fossero intesi per chiudere gli occhi all'evidenza.

Ma le relazioni dei cappuccini parlano diversamente.

A *Paesana*, erano abitati da eretici i quattro quartieri ben noti di Bietonetto, i Biolè, Praguglielmo e Croesio. Per amministrare i redditi della confreria di Croesio, consistenti in terreni e legati annui, nominavansi ogni anno due eretici di Praguglielmo, e, passato il triennio, era loro associato un cattolico di Croesio. Il vescovo citò dinanzi a sè i tre amministratori; comparve il cattolico, non i riformati, Cristoforo Serreto e Bartolomeo Maoneri. Il vescovo proibì, sotto pena di cento scudi, l'ammissione di eretici nell'amministrazione delle confrerie, a nome dell'editto ducale del 25 febbraio 1602.

A *Crissolo* era da poco restaurata la chiesa, che vedemmo saccheggiata dalle truppe delfinesi (1).

I riformati del Marchesato, rifugiati in Francia, inserirono una domanda pel loro rimpatrio nella supplica presentata dalle chiese di quel paese al re Enrico. Ne ebbero buone parole, che avrebbero potuto essere seguite da qualche risultato pratico, se l'intesa franco-sabauda non fosse stata repentinamente troncata dal regicidio.

Altri, dubitando di poter mai rimpatriare, si recarono nei possessi bernesi del paese di Vaud, come appare da questo estratto dei registri del Consiglio di Nyon, del 2 ottobre 1609 (2):

« *Icy sont venus certains estrangiers de Piedmont pourtant ample attestation de notables ministres, comme ilz ont plus aymé quicter leurs domicilles et leurs biens pour venir en la liberté de leurs consciences, que d'estre contrainctz vivre en la religion papale, où leur Prince les veulx contraindre, requerant permission de pouvoir fere leur residence*

---

(1) Savio : « Saluzzo e i suoi vescovi », II, 194-205. Invece il Ferrato (« La festa del Martedì Santo », p. 85), dice che la cappella era stata profanata dagli eretici di Val Luserna. Pretta calunnia, a meno che confonda coll'anno 1655, quando i Valdesi, volendo riavere la preda fatta a danno dei Crissolini, ne saccheggiarono infatti il paese ed il santuario.

(2) Comunicato da quell'archivista, sig. R. Campiche.

riere les Estatz de Nous Seigneurs (de Berne) pour y travailler leur vie et leur ménage honnestement, affin aussi de vivre soub la Réformation Chrestienne de Nousdictz Seigneurs, et desireroient résider en ceste ville, moyennant permission.

« *Sur ce a esté dict (comment le Seigneur chastelain a rapporté) que ilz avoient estés par devant le Seigneur Ballif y ayant veu leur attestation, aussi une (autre) donnée par M.r de la Faye de Genève, quel auroit dict qu'il leur permit pour deux ou trois moys. Cependant l'on pourroit sonder leur bon comportement pour y adviser par après, suyvant lequel consentement l'on s'est accordé à icelluy* ».

Intanto le valli suddite di Francia attraversavano un periodo di requie, essendo Enrico IV tutto assorto nell'apparecchiarsi a mettere in esecuzione il suo vasto disegno.

La chiesa di Casteldelfino era finalmente riuscita a costituirsi regolarmente, con un ministro residente; e ciò probabilmente fin dal 1607, poichè al sinodo del giugno 1608 si presentano a nome di quella congregazione Valléri, pastore, e Pietro Félix, anziano. Sono però annessi al colloquio di Val Chisone e non a quello, più vicino, dell'Embrunese, come nelle assemblee precedenti, forse perchè nell'inverno comunicavano più facilmente, a dispetto della distanza, con Pragelato che con Molines, da cui li separava la catena alpina.

Il Valléri vi dimorò assai poco; al sinodo successivo, del 24 marzo 1609, Casteldelfino, nuovamente annesso all'Embrunese, è detto senza ministro (1) ed ha per deputato Pietro Philippin. Gli vien promesso che nel sinodo prossimo la sua chiesa riceverebbe una porzione della sovvenzione regia, proporzionata al tempo in cui avrebbe avuto un ministro fisso. Lo ebbe, dal 1609 all'11, nella persona di Pietro Philippin, nativo di Neuchâtel, il quale però fu deposto dal ministero per essersene chiarito indegno.

I sinodi provinciali e nazionali continuarono ad occuparsi attivamente di raccogliere sottoscrizioni pei rifugiati saluzzesi e piemontesi, raggiungendo egregie somme (2).

Fecero altresì premura perchè il Perrin, che aveva accettato l'incarico di scrivere la *Storia dei Valdesi ed Albigesi*, affrettasse il suo lavoro, incoraggiando chi avesse documenti a ciò relativi, tanto in Linguadoca, che a Grenoble e nelle valli della Duranza, del Chisone e di Luserna, a consegnarglieli. Gli furono inoltre procurati, a spese del sinodo, i libri che gli potevano servire.

---

(1) E' forse quel che fa dire all'Allais che « dal 1609 cessano i culti pubblici ! ».

(2) Cf. i miei « Synodes Vaudois », passim.

Ma è tempo che veniamo ad esporre rapidamente quel che agitava le menti ambiziose del duca di Savoia e del re di Francia.

Carlo Emanuele, mal soddisfatto dell'alleanza spagnuola, che, malgrado la stretta parentela col Re Cattolico, l'aveva condotto a firmare le paci onerose di Vervins e di Lione colla Francia, desiderava di riavvicinarsi a questa. D'altronde, essendo Enrico IV ormai riconosciuto da tutti i Francesi, era giocoforza pel duca rinunziare ad allargarsi a danno di quella potenza, sia nella Provenza sia nelle valli cisalpine del Delfinato.

Assai più facile gli pareva la conquista della Lombardia, lontana dalla Spagna e difficile a soccorrere, tanto più che quella monarchia colossale, che avea fatto tremare il mondo, era già entrata in una decadenza così rapida che stava concludendo col piccolo Stato ribelle dei Paesi Bassi una pace vergognosa, cui l'orgoglio spagnuolo volle fosse dato il nome di tregua.

Carlo Emanuele aveva esposto segretamente le sue mire, sin dal 1607, al cardinale di Joyeuse, reduce da Roma. Essendo questo morto prima di raggiungere Parigi, il duca ne intrattenne il cardinale du Perron, che tornava da Venezia, e che godeva di molta influenza presso il re di Francia.

Enrico, rimessa in assetto, dal 1601 in qua, la Francia rovinata da un secolo di guerre straniere e civili, vagheggiava di riprendere il disegno di Francesco I, di opporsi alla strapotenza della Casa d'Austria che, per due rami strettamente uniti, regnava in Germania ed in Ispagna. La quistione della Lombardia l'interessava poi direttamente, avendo i Grigioni richiesto la sua protezione per ottenere la demolizione di un forte, che il governatore spagnuolo di Milano aveva eretto di fresco allo sbocco della Valtellina. Il re convocò, nel settembre 1607, a Fontainebleau, i suoi più fidi consiglieri, fra cui il Lesdiguières, per trattarne.

Essendo da tutti giudicata necessaria l'alleanza con Carlo Emanuele, si decise di proporgli il matrimonio di suo figlio colla primogenita di Enrico. Quell'offerta provocò, nascondendone il vero scopo, il viaggio a Parigi del colonnello Gaspare Porporato, avvenuto nel 1608.

Era incaricato di dire al re che potrebbero conquistare, colle loro forze unite, la Lombardia, la quale spetterebbe alla Francia in virtù di antichi diritti, a patto che il re gli restituisse ciò che aveagli ceduto col trattato di Lione, ed inoltre gli abbandonasse Ginevra e l'aiutasse a conquistare la Borgogna spagnuola.

Il Porporato riportò una risposta del tutto favorevole, onde il duca, già sicuro del fatto suo, riprese ad insidiare la libertà di Ginevra, con

una congiura che, sventata, finì col supplizio di Luigi du Terrail, gentiluomo francese, che l'aveva condotta (1609).

Venne poi in Piemonte un parente del Sully, Andrea di Cochefilet, sire di Vaucelas, mentre uno dei fidi di Lesdiguières, il Brunet, riusciva a percorrere la Lombardia apertamente, senza destar sospetti nel governatore Fuentes, a cui era incaricato di chiedere alcune armi di fabbrica milanese. Egli e il Fontcouverte penetrarono nel castello, vestiti da cordelieri.

Era intanto morto senza eredi diretti il duca di Juliers e di Clèves, ed a quella ricca successione pretendevano, l'imperatore come a un feudo vacante, diversi prinçipi protestanti per ragioni di parentela. Questi ricorsero ad Enrico, che si strinse con essi in alleanza, vedendovi un ottimo pretesto ed un potente aiuto per i suoi disegni. Mandò quindi in Piemonte Claudio di Buillon, ugonotto, che riuscì a rompere le ultime esitanze del duca ed a fargli firmare, il 13 novembre, un vero trattato d'alleanza.

Nè rimaneva inoperosa la diplomazia spagnuola ed austriaca, che andava dicendo che Enrico meditava contro la Germania una guerra di religione, la quale riuscirebbe a danno del cattolicismo.

Onde Buillon e Lesdiguières furono incaricati di assicurare il duca, di cui era nota la tendenza a barcamenarsi fra le parti, che, ai 12.000 fanti e 2.000 cavalli, coi quali diceva voler muovere contro Milano, s'aggiungerebbe Lesdiguières con 20.000 fanti e 3.000 cavalli; che queste truppe sarebbero in massima parte cattoliche, e che ai protestanti, che vi fossero frammisti, era stato raccomandato di non scandalizzare i cattolici nè di usar loro alcuna violenza (1).

Il re offriva di cedere al duca la maggior parte della Lombardia, in cambio della Savoia, chiedendo però, per la sicurezza del suo esercito, di avere in deposito Pinerolo, da tenersi da ufficiali protestanti francesi. Vedendo però quanto questo patto cuocesse al duca, Lesdiguières ottenne che Enrico vi rinunziasse, col dirgli che, all'occorrenza, era sempre agevole d'impadronirsi di quella piazza.

Il re aveva ratificato il trattato col duca il 28 dicembre; le ostilità dovevano scoppiare alla nuova stagione. Lesdiguières, di recente creato maresciallo, mandò, il 15 gennaio 1610, da Grenoble, a chiedere al duca, che gli fissasse un ultimo e definitivo abboccamento. Questo ebbe luogo il 21 aprile, a Bruzzólo, paesucolo posto tra Susa e Bussoleno, il cui

---

(1) E' certamente allora che, per compenso, Lesdiguières ottenne la sospensione dei recenti decreti ducali contro i riformati forestieri.

nome è reso illustre appunto dal trattato che vi fu firmato il 25. Vi si trovarono, col duca, Lesdiguières e Buillon.

Non si perdette tempo. Furono dirette verso la Champagne le truppe che il re doveva comandare, e verso il Delfinato quelle affidate a Lesdiguières.

Ma i Gesuiti, fida milizia della curia romana, predicavano apertamente in Francia una nuova S. Bartolomeo, vedendo che, più o meno direttamente, l'abbassamento dell'Austria e della Spagna nuocerebbe al papismo, che già allora considerava quegli Stati come le colonne della sua potenza. E come avevano ispirato il fanatismo del Châtel in un precedente attentato, così ora armarono la mano del Ravaillac, il cui pugnale tolse di vita Enrico IV, il 14 maggio, alla vigilia della sua partenza da Parigi per l'esercito.

Non è compito mio l'apprezzare il carattere di quel re, ambizioso, voluttuoso, ingrato verso i suoi più fidi, troppo pronto invece a credere alla lealtà dei suoi nemici dell'ieri, che comprò coll'abiura un regno, ma non salvò con ciò la sua vita. Peraltro intelligente, energico, generoso, curante del bene delle classi umili e lavoratrici; insomma, malgrado le sue macchie, una delle poche belle figure che possa vantare la dinastia francese (1).

Conoscendo che il colpo veniva dal clero romano e vedendo la politica della reggente, Maria de' Medici, farsi tutta spagnuola, i protestanti poterono temere che l'Editto di Nantes non venisse mantenuto e si posero in guardia contro una nuova S. Bartolomeo ed un riaccendersi delle guerre civili. Per togliere quei sospetti, la corte pubblicò, il 22 maggio, una dichiarazione del giovane re che confermava l'Editto, cogli articoli aggiunti, chiamandolo a nuovo perpetuo ed irrevocabile. Ma chi poteva credere alla buona fede di una Medici e dei suoi consiglieri? E ben si vide, in processo di tempo, quanto valessero quelle promesse.

La Francia ottenne da quegli eventi un vantaggio immediato: la cessazione delle ostilità contro Austria e Spagna ed il richiamo delle truppe che già eransi mosse per varcare il Reno e le Alpi. I protestanti delfinesi ne approfittarono per raccogliersi in sinodo ad Embrun dal 17 al 27 giugno. In quell'assemblea, alla quale le circostanze aggiungevano solennità, i Cisalpini intervennero più numerosi del solito. Casteldelfino era rappresentato dal suo ministro, Giovanni Philippin, e dall'anziano Giacomo Marc. I pastori del colloquio di Val Chisone eran tutti presenti, tranne quello di Meano e Perosa, che era piemontese e

(1) De Thou, X, 238 ss. Videl: « Vie de Lesdiguières », 240. Guichenon, II, 365.

la cui parrocchia era, per più di due terzi, in territorio sabaudo. Le sette chiese avevano inoltre mandato altrettanti anziani.

Il sinodo giurò fedeltà al nuovo re Luigi XIII e delegò due dei suoi membri più illustri a recarsi a corte, per ripetere quel giuramento.

Si occupò attivamente dei rifugiati saluzzesi, sia distribuendo nuove somme raccolte a loro pro, sia invigilando alla conferma della dichiarazione, ottenuta l'8 aprile 1609 dal re defunto, che quei profughi sarebbero naturalizzati francesi, senza alcuna formalità costosa (1).

Fu concessa l'emeritazione al venerando e più che settuagenario Lantelmo Jordan. Nativo del Sauze d'Oulx, aveva aderito alla Riforma e aveva predicato fedelmente l'Evangelo nelle Alpi Delfinesi per ben trentott'anni. Ebbe da Antonietta Pons, o Ponsat, di Pragelato, due figli, di cui uno, Davide, fu prima suo suffraganeo poi suo successore come pastore di Fenestrelle; l'altro, Elia, coprì onorevolmente cariche religiose e civili nella natìa valle. Le figlie di Lantelmo entrarono per matrimonio in tre delle primarie famiglie di Val Chisone: i Perron ed i Moutoux di Pragelato, i Blanc di Fenestrelle.

Il ministero del Philippin non era stato proficuo alla chiesa di Casteldelfino, onde il sinodo incaricò il colloquio dell'Embrunese di provvedere come credesse più spediente, tanto pel bene di quel ministro che per l'edificazione dei fedeli. Sospeso dalle funzioni sacre per difetti fisici, nonchè per deficienze morali, il Philippin fu più tardi deposto e finalmente dal Sinodo Nazionale del 1620, dietro severa inchiesta, annoverato fra i ministri vagabondi. I tratti distintivi dati per aiutare a conoscerlo ne fanno un ritratto tutt'altro che seducente: « *D'assez haute stature, gros de corps, manchot de la main droite, la tête demi-chauve, le col mince et long, la face noirâtre et les narines fort ouvertes* » (2).

Lo supplì per un anno nella Castellata Cornelio, uno dei figli del ministro d'Angrogna, Agostino Grosso.

Il sinodo si occupò anche con amore del Collegio, di recente fondato a Die per preparare al ministero i giovani delfinesi, e biasimò quelli che mandavano ancora i loro figli a Ginevra. Pure, se il nuovo Collegio, che ebbe anche lustro e professori capaci, attrasse parte della gioventù della provincia, ed anche delle Valli Piemontesi, la Roma protestante continuò a vederne altri affluire fra le sue mura.

(*Continua*). GIOVANNI JALLA.

(1) Art. 40 del « cahier » di domande, colle risposte sovrane.
(2) V. i miei « Synodes vaudois ».

TABLE DES MATIÈRES

du Bulletin N° 53

ARTURO PASCAL - **La lotta contro la Riforma in Piemonte al tempo di Emanuele Filiberto, studiata nelle relazioni diplomatiche tra la Corte Sabauda e la Santa Sede (1559-1580)** . . . . . *Pag.* 5

I. - *Contributo alla Storia della Riforma in Piemonte* » 6

II. - *Cause determinanti della Politica religiosa del Duca nei riguardi della Riforma* . . » 14

III. - *La tolleranza del Duca* . . . . . » 29

Documenti . . . . . » 35

GIOVANNI JALLA - **La Riforma in Piemonte negli anni 1602-1610.**

Dalla pace di Lione alla morte di Enrico IV . » 89

Finito di stampare in Sala Bolognese nell'Aprile
1977 presso la Arnaldo Forni Editore S.p.A.